

a cura di

Nicoletta Bazzano e Miquel Fuertes Broseta

Oralità e scrittura

Il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)

35

ISBN 9788885812574



€ 20,00

*M* Quaderni
classici

a cura di
Nicoletta Bazzano e Miquel Fuertes Broseta

Oralità e scrittura:
il parlamento di Sardegna
(secc. XIV-XVIII)

35

35

Quaderni - Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito

www.mediterranearicerchestoriche.it

A stampa sono disponibili presso la NDF

(www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione:

selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione

"Collaborazioni Editoriali"

Regno di Sardegna - istituzioni parlamentari - storia politica

Reign of Sardinia - parliamentary institutions - political history

2020 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

ISBN 978-88-85812-57-4 (a stampa) ISBN 978-88-85812-58-1 (online)



Fondazione
di Sardegna

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali dell'Università degli Studi di Cagliari nell'ambito del progetto "Oralità, scrittura e potere nell'antichità classica e nell'età medievale e moderna: la parola e le dinamiche di potere in Sardegna e nell'area del Mediterraneo", finanziato dalla fondazione di Sardegna (annualità 2017), responsabile prof. Lorenzo Tanzini

INTRODUZIONE

Nel Regno di Sardegna, come d'altra parte nella maggior parte delle monarchie europee, dove prende il nome di *curia*, *corts*, *cortes*, *dieta* e così via, l'assemblea parlamentare è pietra d'angolo dell'architettura istituzionale nel corso del medioevo e della prima età moderna. Una prima riflessione sul parlamento sardo viene effettuata nel corso del Seicento, da parte del giurista Giovanni Dexart, che nel 1645 dà alle stampe a Cagliari i tre tomi dei *Capitula sive Acta curiarum Regni Sardiniae sub invictissimo Coronae Aragonum imperio concordī trium brachiorum aut solius militari voto exorata*. Non si tratta di un testo esplicativo circa la conformazione e il funzionamento dell'istituzione, ma di una raccolta commentata di una delle principali fonti del diritto sardo. Il testo, diviso in otto libri, a loro volta frazionati in capitoli, raccoglie le fonti parlamentari, dal 1421 al 1633, ordinate per materie e corredate di glosse esplicative, in modo da fornire al lettore una panoramica ragionata dell'attività legislativa svolta durante le riunioni dell'assemblea parlamentare. Essa, riunitasi secondo Dexart per la prima volta nel 1421 per volere di Alfonso il Magnanimo, sin dalla sua originaria convocazione, risulta, come l'istituto aragonese da cui deriva, composta dai tre Bracci o Stamenti, Ecclesiastico, Militare e Reale: il primo formato dalle maggiori dignità ecclesiastiche dell'isola, il secondo dai feudatari e il terzo dai rappresentanti delle città demaniali (Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Castellaragone e, dal 1563, Bosa). Dexart presenta, quindi, i risultati legislativi ottenuti dall'assemblea nel suo insieme e dal braccio che, sin da principio e con particolare vigore nel Seicento, detiene un ruolo di guida al suo interno¹.

¹ G. Dexart, *Capitula sive Acta curiarum Regni Sardiniae sub invictissimo Coronae Aragonum imperio concordī trium brachiorum aut solius militari voto exorata*, ex typographia doctoris don Antonij Galcerin, apud Bartholomaeum Gobettum, Cagliari, 1645; A. Mattone, *Dexart, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma, 1991, pp. 617-622.

Considerazioni ampie sull'istituzione espone, quasi duecento anni dopo, il barone Giuseppe Manno, nella sua *Storia di Sardegna*, riconoscendo natura parlamentare alla riunione indetta nel 1355 da Pietro il Cerimonioso e ravvisando in essa «la prima volta in cui i rappresentanti della nazione siano stati in modo solenne privilegiati di stare al cospetto del regnante [... per] essere stati chiamati da d. Pietro in tal congiuntura i baroni aragonesi e catalani trovatisi presenti, i prelati e gentiluomini dell'isola e i rappresentanti delle città e ville»². Manno, infatti, ricordando l'assemblea parlamentare del 1421 e le regole, derivanti dalle norme aragonesi e catalane, che a partire da quel momento ne regolano le attività, loda particolarmente il valore politico dell'istituzione perché «[la nazione sarda] fatta partecipe in qualche maniera delle cure del proprio reggimento ed invitata dai sovrani a rassegnare periodicamente il quadro de' suoi bisogni e la proposizione dei rimedj, fondamento maggiore ogni dì fece a solidare l'opera della sua rigenerazione ed a riparare ai mali che la consumavano»³. La compartecipazione dei sardi alle fatiche di governo e alla stesura della legislazione, che si compendia nei capitoli presentati durante la celebrazione e approvati dai sovrani in cambio di un donativo, grazie al parlamento, ha preservato l'isola, secondo Manno, sia durante il periodo spagnolo che durante quello sabaudo, dai «gravi perturbamenti»⁴ sperimentati altrove.

Pochi anni più tardi lo storico cagliaritano Vittorio Angius, ipotizzando peraltro una prima assemblea già durante la presenza in armi sull'isola dell'infante Alfonso, individua nelle necessità economiche dei sovrani aragonesi la principale causa del trapianto dell'istituzione parlamentare in Sardegna: l'organismo, nato per chiarire ai sudditi le necessità della Corona e «sovvenire ai bisogni con un sufficiente sussidio»⁵, diviene però fondamentale all'interno dell'ordinamento costituzionale e politico isolano, perché «venne in uso che gli stamenti deliberassero sopra i miglioramenti del Regno, mentre conferivano sulla somma che potessero offerire in donativo,

² G. Manno, *Storia di Sardegna*, 4 t., t. II, da Placido Maria Visaj, Milano, 1835, p. 46.

³ Ivi, p. 98.

⁴ Ivi, p. 101.

⁵ V. Angius, *Memorie de' parlamenti generali o corti del Regno di Sardegna*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna compilato per cura del professore e dottore di belle lettere Goffredo Casalis*, 28 voll., vol. XVIII *quater*, G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino, 1856, pp. 399-795, p. 401.

che si facessero delle proposte vantaggiose a' rispettivi stamenti; e si adottò pure la pratica di far delle rimostranze sopra gli aggravi, che i membri di alcuno degli stamenti avesse patito dall'arbitrio de' principali ufficiali del regno, e di instare per la giustizia e per la riparazione»⁶. Angius prosegue poi descrivendo minutamente l'articolazione interna delle corti sarde nonché fasi e operazioni della riunione, passa a descrivere, sulla base di una quanto mai varia documentazione, tra cui un ruolo principe ricoprono le pagine di Dexart, le riunioni parlamentari, in ordine cronologico fino al parlamento presieduto nel 1666 dal viceré Camarassa, fermandosi alla loro analisi per motivi editoriali⁷.

Se ancora oggi la consultazione delle *Memorie de' parlamenti generali o corti del Regno di Sardegna* di Angius può risultare più che utile allo studioso, e spunti di qualche interesse possono essere tratti dai lavori del diplomatico Eduard Toda i Güell, a lungo rimasti manoscritti e pubblicati solo recentemente⁸, punto di riferimento ineludibile per una riflessione sul parlamento del Regno di Sardegna è il volume di Antonio Marongiu, *I parlamenti sardi. Studio storico istituzionale comparativo*, frutto di ricerche iniziate dallo storico sardo sin dalla prima gioventù. La storia istituzionale della Sardegna è infatti al centro della sua tesi di laurea, discussa nel 1924, e del suo primo lavoro monografico, *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, edito nel 1931 e poi rifluito, con le modifiche maturate nel corso di una vita di studi, nel successivo e definitivo volume, pubblicato nel 1979⁹. Nel volume Marongiu descrive natura e struttura del parlamento sardo di antico regime, in costante comparazione in primo luogo con i parlamenti siciliano e napoletano (dato che il Regno di Sicilia e il Regno di Napoli, fra il tardo medioevo e l'età moderna, entrano a far parte, come il Regno di Sardegna, della Corona d'Aragona), poi con i parlamenti aragonese e catalano, da cui deriva, e infine con i parlamenti inglese e francese,

⁶ *Ibidem*.

⁷ Lo scritto di Angius, a parere dell'editore, si era troppo dilungato; pertanto non gli permise di completare l'opera, che l'autore, in nota in calce, nell'ultima pagina, promette di stampare autonomamente nel caso di numerose richieste.

⁸ E. Toda i Güell, *Cortes españolas de Cerdeña. Edició integra del manuscrit inèdit*, a cura di J. Armangué y Herrero, Grafica del Parteolla, Dolianova, 2009.

⁹ A. Marongiu, *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Anonima Romana Editoriale, Roma, 1931 (ora ristampato con introduzione di M.S. Corciulo, Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 2009); Id., *I Parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo*, Giuffrè, Milano, 1979.

malgrado a differenza di tutte le altre assemblee parlamentarie, le origini delle quali sono ignote, quella sarda, unica, possa vantare il 1355 come data di fondazione.

Fulcro della primaria attenzione sono i caratteri istituzionali, primi fra tutti la rappresentatività e la deliberatività. Al pari che in altre realtà coeve, il parlamento in Sardegna è l'istituzione che garantisce periodicamente l'incontro fra il sovrano e il Regno. Sull'isola, il parlamento, così come si viene costituendo contemporaneamente alla conquista aragonese, benché sia costituito da un ristretto numero di persone qualificate, rappresenta, infatti, «il paese stesso, la terra, in una presenza concreta e diretta»¹⁰. Pertanto le deliberazioni che al suo interno vengono prese impegnano l'intera collettività dei sudditi e per questo coloro che vi siedono devono essere forniti di un pieno mandato politico: dettaglio di poco conto quando di tratta di ecclesiastici o di feudatari, che non sono chiamati a rispondere ai loro subalterni, ma estremamente delicato nel caso di rappresentanti di città demaniali, che devono godere di ampio potere «di iniziativa o di adesione, di decisione o di voto, per ogni oggetto che avesse voluto proporsi o deliberarsi in seno al corpo parlamentare»¹¹. Il pieno mandato dei presenti è tanto più necessario in quanto la struttura parlamentare, in tutta Europa, e quindi anche in Sardegna, prende forma sulla base di una concezione contrattualistica, secondo la quale «il potere sovrano si esercita dal Monarca con la collaborazione ed il consenso del suo popolo od almeno dei maggiori signori dello Stato»¹²: al sovrano viene riconosciuta la preminenza nel campo della legislazione e dell'amministrazione, laddove al parlamento spetta la decisione riguardo al contributo finanziario che versa sotto forma di donativo, in un rapporto reciproco compendiabile nella formula *do ut des*.

In secondo luogo, Marongiu analizza gli aspetti organizzativi, i compiti e le funzioni del parlamento sardo. Momento importante, di esclusiva competenza regia, è la convocazione. È il sovrano a decidere, generalmente ogni dieci anni, ma anche a scadenza più ravvicinata in caso di parlamenti straordinari, la riunione degli ordini parlamentari, anche se, a causa della lontananza, questa facoltà viene demandata – fatte salve le prime due riunioni parlamentari

¹⁰ Ivi, p. 38.

¹¹ Ivi, p. 57.

¹² Ivi, p. 64.

del 1355 e del 1421 – al viceré. Tuttavia, quest'ultimo, durante le prime fasi della celebrazione parlamentare, deve mostrare il mandato regio. Allo stesso modo spetta al re e, in seconda battuta, al viceré, la scelta del luogo di riunione, che generalmente si svolge a Cagliari, malgrado le reiterate pretese di Sassari in proposito. A Cagliari i momenti cerimoniali si svolgono all'interno della Cattedrale, mentre le riunioni del braccio ecclesiastico si tengono nella sede dell'arcivescovado, quelle del braccio militare nella chiesa di Nostra Signora della Speranza e quelle del braccio reale nel palazzo municipale. Imprevedibile è la durata della riunione parlamentare, poiché essa è determinata da diversi elementi: «alcuni di mero fatto e materiali, altri di natura politica od in vario modo dipendenti da criteri subiettivi dei rappresentanti parlamentari e degli ufficiali [...]; la necessità dell'osservanza di molteplici termini d'importanza pratica nulla, o per lo meno dubbia, e di un ordine per i lavori inderogabile e la cui inosservanza [... produce] la nullità delle deliberazioni, la frequenza dei rinvii, alcune dipendenti dalla maggiore o minore solerzia degli organi consultivi e deliberativi vari, altre consuetudinarie, od imposte da necessità d'ordine giuridico»¹³. Spesso il differimento della conclusione viene dato dalla presentazione di gravami su gravami, dinanzi ai quali è necessario che il viceré e l'amministrazione regia che lo attornia diano prova di non comuni capacità diplomatiche. La trattazione specifica di determinati argomenti viene lasciata a commissioni, elette all'interno dello stesso corpo parlamentare: la commissione degli *habilitadors*, istituita a metà Cinquecento, per esaminare la legittimità della partecipazione di ogni singolo convenuto; la commissione dei *tractadors*, incaricati di formulare le proposte riguardo alla distribuzione del carico fiscale e alla sua destinazione; la commissione dei *jutges de greuges*, «per il giudizio in via straordinaria sui ricorsi e gravami contro gli atti arbitrari e gli abusi degli organi e funzionari amministrativi»¹⁴. Ruolo di rilievo ricoprono poi i sindaci, o prime voci, degli stamenti cui è riconosciuta la facoltà di parlare in nome del braccio che rappresentano.

Prima funzione del parlamento è quella di stabilire i donativi, ordinari, ripartiti in dieci versamenti annuali, che vengono rinnovati a scadenza, e straordinari, richiesti dal sovrano in casi di grave

¹³ Ivi, pp. 103-104.

¹⁴ Ivi, p. 144.

necessità. L'esazione annuale viene affidata a un gruppo di esattori, nominato all'uopo¹⁵. Altra, non meno importante funzione riguarda l'attività legislativa, in quanto durante il parlamento il re viene chiamato a pronunciarsi su precise richieste avanzategli dai bracci, singoli, o riuniti, emettendo i capitoli o atti di corte, che hanno da quel momento valore di legge. Infine, in sede parlamentare, si attua il controllo della pubblica amministrazione, con la presentazione dei *greuges* e con la riparazione dei torti effettuati. In virtù di queste molteplici funzioni, il parlamento sardo ha una centralità enorme durante il periodo spagnolo ed è il promotore principale di tutta una serie di provvedimenti legislativi che abbracciano ogni campo del diritto pubblico e privato isolano. Il giudizio di Marongiu, pertanto, non può che essere estremamente elogiativo:

Il parlamento sardo operò dunque attivamente, nei limiti concessigli dalla costituzione politica e dalle realtà storiche contingenti e non lasciò intentata alcuna via per giovare agli interessi generali. Non riuscì, certamente, a tutto ciò che si era proposto (né, forse, si propose tutto ciò che i posteriori critici avrebbero desiderato di trovare nella sua storia), ma la sua opera complessiva ridonò certamente a difesa del paese. Esso concorse, tra l'altro, a moderare l'assolutismo dei monarchi della decadenza spagnola, assolutismo il quale non raggiunse quindi in Sardegna gli eccessi raggiunti nello stesso continente iberico; cooperò efficacemente all'emanazione di savie leggi, che, poste in essere ed accuratamente osservate, avrebbero messo la Sardegna in condizioni notevolmente superiori a quelle di molti altri paesi e, comunque, stabilirono un ordine giuridico, economico e finanziario sotto ogni aspetto degno di nota e non inferiore agli ordinamenti consueti in quei tempi; infine, con le cure poste nella costruzione di tutta una cintura di fortificazioni litoranee, contribuì a scongiurare le invasioni militari e diminuì i danni prodotti dalle frequenti scorrerie dei pirati barbareschi. Per opera dei bracci e dei sindaci parlamentari a Madrid, l'espressione dei generali interessi dell'isola non rimase affidata ai rapporti, segreti e spesso poco illuminati, dei mutevoli vicerè, ma fu esposta nella sua varia rilevanza, direttamente e, come abbiamo visto per più di un'occasione, con dignità e fermezza. Attraverso l'iniziativa parlamentare, i Sardi non solo giunsero a conquistare una parte più notevole nel governo dell'isola ma, ottenuta la rappresentanza nel consiglio d'Aragona, arrivarono persino ad esprimere il loro voto ed a concorrere all'amministrazione dei territori iberici della corona spagnola, alla pari con questi¹⁶.

¹⁵ Non viene istituita come altrove, e come soprattutto in Catalogna, malgrado le *corts* sarde abbiano il loro modello in quelle catalane e ne facciano esplicitamente richiesta, una deputazione con questo specifico incarico né, tanto meno, una *Generalitat* in grado di tutelare le prerogative parlamentari durante la vacanza decennale.

¹⁶ A. Marongiu, *I Parlamenti sardi*, cit pp. 305-306. Oggi le categorie storiografiche utilizzate da Marongiu appaiono più che sorpassate. Gli studi degli ultimi decenni hanno sensibilmente modificato l'idea delle relazioni fra sovrano e province all'interno della Monarchia spagnola. Bisogna, quindi, tener presente il periodo,

La riedizione del volume di Marongiu, nel 1979, dopo che lo studioso sardo aveva continuato ad approfondire le tematiche parlamentari dando alle stampe nel 1962 un volume su *Il Parlamento in Italia nel medio evo e nell'età moderna*¹⁷, risponde a una forte curiosità per le forme assembleari del passato, che anima il mondo culturale italiano fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta e di cui è prova la fortunatissima antologia su *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime* pubblicata da Guido D'Agostino nel 1980¹⁸. Il ponderoso volume dello storico napoletano è un compendio sugli studi circa le assemblee parlamentari tra medioevo ed età moderna. Nell'ampia introduzione alla raccolta di saggi di diversi autori, egli dà conto di riflessioni e percorsi di ricerca di ampiezza europea, esponendo a un pubblico più ampio di quello costituito dai soli storici delle istituzioni le acquisizioni fatte nel corso dell'ultimo cinquantennio. Egli ricostruisce da una parte il cammino teorico dando quindi conto delle due principali correnti interpretative circa i parlamenti: quelle dei "corporativisti" e dei "parlamentaristi"; dall'altra fornisce un disteso repertorio di casi di studio relativi alle realtà spagnola, francese, inglese e tedesca. Gli studiosi annoverabili come corporativisti possono rintracciare il loro caposcuola nello studioso belga Emile Lousse. Essi sono convinti che la forma parlamentare, non a caso spesso tripartita come tripartita è teoricamente la società del tempo (divisa in *oratores*, *bellatores* e *laboratores*), ne sia il distillato. Per conoscere e comprendere caratteristiche ed evoluzione dei parlamenti è necessario guardare con attenzione alle vicende storiche, politiche e sociali, che non possono non influenzare il percorso parlamentare. I parlamentaristi, invece, sono coloro che guardano alla mera struttura istituzionale, individuando al suo interno i meccanismi che ne hanno permesso la costituzione e che ne indirizzano il funzionamento e l'evoluzione formale. Lo storico napoletano dà conto del dibattito a più voci che si sviluppa nel corso degli anni Sessanta, coinvolgendo storici delle istituzioni e storici *tout court*, illustrando come il tentativo di ridur-

ancora storiograficamente influenzato dall'antispagnolismo risorgimentale, in cui questo giudizio è stato pronunciato, continuando a riconoscere a Marongiu un ruolo pionieristico nello studio delle strutture parlamentari.

¹⁷ A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia nel medio evo e nell'età moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*, Giuffrè, Milano, 1962.

¹⁸ G. D'Agostino (a cura di), *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime*, Guida, Napoli, 1980.

re ad armonia i due approcci, invece di isterilirsi in una sorda contrapposizione, possa costituire un invito all'approfondimento delle tematiche parlamentari. In particolare, l'antologia suona come un monito, seppure sotterraneo vista l'assenza di interventi specifici, a studiare i parlamenti italiani, in quel momento carenti di particolari approfondimenti, soprattutto in chiave comparativa, a esclusione del saggio di H. G. Koenigsberger apparso negli *Annali della Storia d'Italia*, pubblicata da Einaudi¹⁹. Il volume curato da D'Agostino ha un buon successo editoriale, testimoniato ancora oggi dalla sua diffusione nelle biblioteche italiane universitarie e non, perché in quel momento è viva e presente nell'opinione pubblica, soprattutto in Italia, l'attenzione verso le istituzioni parlamentari e la possibilità di riformarle in maniera da renderle più efficienti²⁰.

Si innesta su quest'attenzione culturale in senso ampio, al principio degli anni Ottanta, una più spiccata sensibilità per le suggestioni dell'identità regionale e, di conseguenza, per l'approfondimento di temi della storiografia locale: *humus* estremamente fecondo per la nascita della collana *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, promossa dal Consiglio Regionale della Sardegna, che si pone come obiettivo programmatico la pubblicazione di tutte le assemblee parlamentari celebrate in Sardegna, dal 1355 in poi, fino alla riunione degli Stamenti tenutasi dal 1793 al 1796²¹. A tutt'oggi la collana non è ancora stata terminata; il clima politico e storiografico entusiasta che aveva condotto alla pubblicazione dei primi volumi, nel corso del tempo, si è progressivamente andato esaurendo, compromettendo forse il ritmo nell'edizione dei volumi e, di conseguenza, il completamento della collana. D'altro canto, in

¹⁹ H.G. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 575-613 (versione inglese: Id., *The Italian Parliaments from their Origins to the End of the 18th Century*, in «The Journal of Italian History», 1, 1, 1978, pp. 18-49, ora in Id., *Politicians and Virtuosi. Essays in Early Modern history*, The Hambledon Presse, London and Ronceverte, 1986, pp. 27-62).

²⁰ G. Amato, *Una repubblica da riformare: il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 a oggi*, il Mulino, Bologna, 1980. Ringrazio il collega Gianluca Scroccu per il suggerimento bibliografico.

²¹ M. Cardia, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il progetto di edizione critica degli Atti dei Parlamenti sardi*, in A. Nieddu, F. Soddu (a cura di), *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, Editrice Democratica Sarda, Sassari, 2011, pp. 25-35; G. D'Agostino, *Le fonti nella storiografia su Parlamenti ed istituzioni rappresentative*, ivi, pp. 37-44.

tutta Europa, le istituzioni parlamentari hanno per molto tempo smesso di essere un tema centrale della storiografia di età medievale e moderna.

Recentemente, tuttavia, sul parlamento nell'Europa medievale ha acceso un riflettore, illuminandolo di nuova luce lo studioso canadese Michel Hébert, autore di *Parlementer. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge*²². Si tratta di un libro di notevole importanza metodologica, che si rivela in grado di avanzare suggestioni affascinanti per la comprensione del mondo parlamentare. Hébert, infatti, pur riconoscendone l'importanza, si lascia alle spalle l'approccio corporativista, per rivisitare i temi di storia parlamentare, da una parte, in maniera comparativa, passando in rassegna i parlamenti dell'Europa occidentale (dall'Inghilterra alla Francia, dai Paesi Bassi alla Penisola italiana, dalla Savoia alla Provenza), ma soprattutto, in accordo con i percorsi di ricerca più innovativi nel campo della storia politica, focalizzando la sua attenzione sul potere e le sue manifestazioni, i suoi riti e i suoi simboli all'interno delle assemblee. In tale prospettiva, l'assemblea parlamentare diviene non solo il luogo della rappresentanza, ma un importante luogo di rappresentazione. Lo spazio parlamentare è un palcoscenico dove gli attori, legittimati da particolari procedure, intessono un dialogo e consumano uno scambio di beni materiali e simbolici. Malgrado non rinunci a chiarire le principali funzioni dei parlamenti – la concessione dei donativi, la presentazione di gravami e rimostranze – Hébert intende «déterminer, à travers leurs procédures ou leurs manières de faire, à travers leurs discours formels ou à travers leurs multiples actualisations de la parole (le discours, la délibération, le vote), ce qu'elles expriment et ce qu'elles déterminent en l'exprimant, quant à l'ordre social et à un certain idéal du bon gouvernement (le consensus orienté vers le bien commun) à travers diverses formes de légitimation (et notamment la représentation), dans son sens symbolique cette foi, celle d'une authentique communauté politiques»²³.

Anche il parlamento sardo è un teatro della parola, un palcoscenico dove progressivamente si sedimentano specifiche regole di

²² M. Hébert, *Parlementer. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge*, Éditions de Boccard, Paris, 2014.

²³ Ivi, p. 14. Condivide l'approccio di Hébert il volume *Political Representation in the Ancien Régime*, a cura di J. Albareda, M. Herrero Sánchez, London-New York, Routledge, 2018.

comportamento e che nel corso del tempo si rivela al centro delle attenzioni di molteplici spettatori, locali e sovralocali, costituendo terreno fertile per le radici di una comunità politica. Questa raccolta di saggi, frutto di un seminario svoltosi all'interno del più ampio progetto *Oralità, scrittura e potere nell'antichità classica e nell'età medievale e moderna: la parola e le dinamiche di potere in Sardegna e nell'area del Mediterraneo*, coordinato da Lorenzo Tanzini, intende, sulla scia delle ricerche di Hébert, approfondire il tema della parola, pronunciata e scritta, in ambito parlamentare e, quindi, valorizzare a partire da ciò la centralità politica del parlamento sardo, approfondendo temi fino a questo momento poco frequentati. Tenendo come filo conduttore il rapporto fra oralità e scrittura, fra parola parlata e parola scritta, i saggi sulla formalizzazione del processo verbale (N. Bazzano, *Gli acta curiarum: la nascita di una tipologia testuale (metà XIV-XVI secolo)*) e sulla figura dei sindaci (M. Fuerte Broseta, *Los portavoces de las cortes de Cerdeña ante el Rey Católico*) intendono evidenziare le progressive modalità di articolazione di un'istituzione parlamentare come quella sarda che, seppure emanazione di un regno poco popolato e, quindi, poco remunerativo per i sovrani, diversamente da quanto accade nei diversi domini della Monarchia degli Asburgo di Spagna in età moderna, riesce a mettere a punto dispositivi procedurali e retorici efficaci in grado di instaurare un rapporto criticamente dialettico con la Corona. La consapevolezza della sua forza riesce quindi a renderlo nel corso del Seicento, proprio nel momento in cui le assemblee parlamentari della Corona d'Aragona perdono di importanza, il fulcro della nascente opinione pubblica, sia in Sardegna che a corte (R. Pilo, *Pasquinate violente e dibattito assembleare nella stagione della crisi (XVII sec.)*). L'eliminazione del parlamento all'interno dell'architettura istituzionale sarda, con il passaggio dagli Asburgo ai Savoia, non ne affievolisce il ricordo. Esso, infatti, ritorna prepotente nella delicata stagione di fine Settecento, quando il dissenso politico esplose (M. Lepori, *Corona, nobiltà e opinione pubblica a fine Settecento*). La Sardegna di età moderna si presenta così come un cantiere dove si svolge un'esperienza originale di costruzione della rappresentanza e della rappresentazione politica, utile per imbastire un rinnovato dialogo sul ruolo delle strutture parlamentari di Antico Regime.

Nicoletta Bazzano e Miquel Fuertes Broseta

ORALITÀ E SCRITTURA:
IL PARLAMENTO DI SARDEGNA
(SECC. XIV-XVIII)

ABBREVIAZIONI ADOPERATE

Archivio Diocesano di Cagliari = Adca

Archivo de la Corona de Aragón = Aca

Archivo Histórico Nacional de Madrid = Ahnm

Archivio di Stato di Cagliari = Asca

Archivio di Stato di Torino = Asto

Archivio Storico del Comune di Cagliari = Ascc

Nicoletta Bazzano

GLI ACTA CURIARUM: LA NASCITA DI UNA TIPOLOGIA
TESTUALE (METÀ XIV-XVI SECOLO)

ABSTRACT: Il saggio intende approfondire le cause che portarono, nel Regno di Sardegna, fra tardo medioevo e prima età moderna, all'elaborazione di un particolareggiato verbale delle sessioni di dibattito parlamentare. Operazione non automatica, anche nei luoghi di più antica tradizione parlamentare, la stesura di un verbale accurato, così come essa si venne articolando alla metà del XVI secolo, rispose a precise necessità politiche. Gli acta curiarum divennero il mezzo attraverso il quale si svolgeva la dialettica fra Regno e sovrano, il canale di comunicazione fra due realtà lontane: per questo essi venivano redatti da notai, che padroneggiavano le formule ufficiali in latino, oltre a conoscere le lingue parlate in Sardegna, il catalano e il sardo, e che si facevano garanti dell'autenticità dei discorsi da loro messi per iscritto.

PAROLE CHIAVE: acta curiarum, Regno di Sardegna, fonti, parlamentarismo, cultura scritta.

ABSTRACT: The essay aims to examine the origins of taking detailed minutes of parliamentary debates in Sardinia between the late middle ages and the early modern period. This was by no means a universal practice even in places with a long parliamentary tradition, and the drafting of accurate reports, as it came to be done in the mid sixteenth century, responded to a precise set of political needs. The acta curiarum became the means through which dialogue took place between the Kingdom and the sovereign, the channel of communication between two distant realities: this was why the minutes were written out by notaries who were thoroughly familiar with the official formulas in Latin, as well as being conversant with the languages spoken in Sardinia, Catalan and Sardinian, and who could guarantee the authenticity of the speeches they took down in writing.

KEYWORDS: acta curiarum, Kingdom of Sardinia, sources, parliamentarism, written culture.

Nell'Europa mediterranea, durante il XVII e il XVIII secolo, le assemblee parlamentari non sono più luoghi di significativa importanza politica, riducendosi molto spesso a occasioni cerimoniali celebrate più in ossequio alla tradizione che per effettiva necessità. Un caso a parte sembra costituire il Regno di Sardegna, dove, per

Uno speciale ringraziamento va alla collega Olivetta Schena e al collega Gianfranco Tore, che hanno discusso queste pagine con me e che sono stati prodighi di suggerimenti.

tutta l'età spagnola, che si conclude con la guerra di successione che lo consegnerà agli Asburgo di Vienna prima (1713) e ai Savoia poi (1720), il parlamento continua a detenere un ruolo importante nella dialettica politica tra il Regno e la Corona.

Questa anomalia, tanto più evidente se si confronta la Sardegna sia con gli altri territori della Corona d'Aragona, sia con altre realtà italiane, come il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia, appare causata dalla persistenza e dall'importanza della dimensione comunicativa che il parlamento incarna all'interno della relazione fra la Corona e i sudditi. Le *corts* sarde, infatti, oltre a essere – al pari delle strutture omologhe europee – sede principale dell'amministrazione della grazia e della giustizia da parte del sovrano, della presentazione di petizioni che se accettate avranno forza di legge e della contrattazione del prelievo fiscale, divengono – assai più che altrove – il mezzo attraverso il quale si articola il dialogo fra il sovrano e i gruppi dirigenti sardi, interlocutori lontani¹.

La riunione parlamentare sopperisce, infatti, ad altre occasioni di incontro. L'istituzione, peraltro, sembra nascere proprio per venire incontro a questa esigenza, che risulta primaria, a scapito delle funzioni generalmente svolte dalle assemblee parlamentari, quando a metà Trecento il re aragonese Pietro IV il Cerimonioso (1319-1387), investito della sovranità nominale dell'isola, stenta a controllarne lo spazio e si trova a instaurare *ex novo* una maniera ottimale per affermare la propria autorità e mantenere un rapporto con i suoi sudditi. Successivamente, nel corso del XV e del XVI secolo, le *corts* sarde, riunite con scadenze che, con molta fatica, diventano regolari, mantengono il compito di informare, da un lato, i sudditi sui problemi più generali, trattati nella *proposició*, l'orazione che apre i lavori, e, dall'altro, il re sulle condizioni del Regno attraverso l'esposizione da parte dei tre bracci dei capitoli. Questi ultimi vengono presentati durante la riunione al viceré, riportati nei verbali e sottoposti all'approvazione del sovrano per mezzo di messi, i *síndics*, inviati alla corte regia al termine dei lavori, per ottenere il *placet* definitivo alle deliberazioni. A metà del Cinquecento, in un momento politico particolarmente delicato, proprio la

¹ Diversa la visione di H.G. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani* cit., che apparenta il parlamento sardo a quello siciliano e a quello napoletano, riducendone così il ruolo politico. Il saggio viene contemporaneamente edito anche in lingua inglese: Id., *The Italian Parlaments from their Origins to the End of the 18th Century* cit.

necessità di chiarire al sovrano tutti i passaggi ufficiali che conducono alla formulazione dei capitoli – uniti alle frizioni che si manifestano spesso per motivi di forma, per mascherare ben altre tensioni – comportano l'adozione di una specifica modalità testuale già in uso in molti regni della Corona d'Aragona sin dal Trecento: gli *acta curiarum*, il verbale di tutte le fasi dell'attività parlamentare, dalla convocazione alla promulgazione del volere sovrano. Non si tratta di una tipologia testuale originale, ma è significativo che essa, nella sua lenta strutturazione a partire da fine Quattrocento, dopo essere stata per molto tempo priva di misure di conservazione archivistica, divenga parte imprescindibile del dialogo fra re e Regno e che, pertanto, finisca per essere rigidamente rispettata. Tale processo si riflette nel fatto che gli esemplari degli *acta* diventano oggetto di gelosa custodia, spesso in più copie, pronti a essere consultati nei momenti di necessità.

I verbali dei parlamenti celebrati nella piena età spagnola sono costituiti da: l'indizione da parte del sovrano; la convocazione dei diversi membri dei bracci ecclesiastico, militare e reale con l'annesso elenco dei destinatari da parte del viceré; la relazione dell'avvenuta consegna della *convocatoria*, insieme alla risposta dei singoli convocati; le ammissioni di contumacia dei non comparenti e quindi le proroghe dell'apertura dell'assemblea; la relazione della solenne cerimonia che dà avvio al il parlamento, durante la quale viene letta la *proposició*, il discorso inaugurale con il quale si rendono noti i motivi della riunione e gli obiettivi nutriti nei confronti dell'assemblea; il verbale della nomina degli abilitatori, coloro che certificano il diritto dei presenti a partecipare all'assemblea e di rappresentare gli assenti; il resoconto della ricognizione e dell'esame delle procure; la lista degli abilitati; le procure stesse; le nomine dei giudici dei gravami e dei trattatori, rispettivamente i delegati chiamati a giudicare le doglianze presentate dagli astanti e i deputati chiamati a ripartire il donativo fra i diversi partecipanti; e poi in ordine cronologico, la presentazione delle rimostranze, avanzate dai soggetti più diversi, e dei capitoli, proposti dall'assemblea nel suo complesso, dal braccio ecclesiastico e dal braccio militare nonché dalle città regie di Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Castellaragonese e, dal momento in cui diviene città regia, Bosa, che vengono riportati completi della decisione viceregia; il dibattito che segue la pubblicazione delle decisioni del viceré, quando i diversi soggetti in gioco – soprattutto le città – si accertano che le

concessioni fatte ad altri non ledano i privilegi da loro acquisiti; la descrizione dell'ascesa al soglio per la celebrazione della chiusura dell'assemblea; la ripartizione del donativo votato dal parlamento. Si tratta di un insieme testuale che viene elaborato nel corso del parlamento stesso, facendo ricorso contemporaneamente a materiali scritti e ai resoconti di quanto avviene e viene detto durante le sessioni. All'ambito della scrittura appartengono le lettere di convocazione, le relazioni della loro avvenuta consegna, le risposte dei convocati, le procure con le quali gli assenti designano i loro sostituti, i capitoli, le risposte del viceré e del re a tali capitoli che danno loro effetti giuridici vincolanti; all'ambito dell'oralità e della gestualità, tradotte in scrittura, la cronaca delle cerimonie iniziali e finali, la narrazione delle ambascerie – per lo meno quelle ufficiali e pubbliche – e dello scambio interlocutorio fra i diversi protagonisti dell'assemblea, l'esposizione dei gravami da parte dei diversi bracci o di singoli attori che chiedono giustizia, le suppliche di elemosine, spesso avanzate in nome di istituzioni religiose, il serrato botta e risposta fra antagonisti, visto che spesso l'approvazione di un capitolo a un soggetto può comportare la mancanza del rispetto di un privilegio precedentemente accordato a un altro soggetto; la discussione a più voci che ciò determina.

In questo modo, per esempio, risultano costruiti gli *acta curiarum* relativi al parlamento presieduto dal viceré Gastone de Moncada, marchese di Aytona, celebrato tra il 1592 e il 1594, l'ultimo parlamento indetto da Filippo II, pubblicato a cura di Diego Quaglioni². L'intera silloge è contenuta nel volume 376 del fondo dell'Archivo de la Corona de Aragón: un testo realizzato presso la Segreteria della Luogotenenza e datato 12 dicembre 1594. In una seconda sezione del medesimo codice, si trovano poi i capitoli completi dell'approvazione del re fatta nel 1598, poco prima della morte, a eccezione di quelli di Alghero e di Iglesias. I capitoli di quest'ultima città sono però contenuti nell'edizione degli *Acta* curata da Diego Quaglioni grazie al rinvenimento del documento originale di approvazione regia, datato 11 dicembre 1600, a firma quindi di Filippo III³.

² D. Quaglioni, *Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada Marchese di Aytona (1592-1594)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1997.

³ Il documento era già stato edito da C. Baudi di Vesme, *Codice diplomatico di Villa di Chiesa in Sardinia*, Stamperia reale, Torino, 1877, pp. 982-994 (ristampa anastatica a cura di B. Fois, Edizioni della Torre, Cagliari, 1997).

È essenziale tener presente che questo apparato documentario è il frutto di una costruzione, operata nel corso del tempo da diversi attori, e di una consapevolezza della sua utilità pratica, che non si risolve esclusivamente nella memoria dei capitoli approvati.

1. *Il re parla al Regno: i parlamenti del 1355 e del 1421*

Gennaio 1355: Pietro IV il Cerimonioso, dal Castello di Cagliari dove è approdato dopo il lungo assedio alla città di Alghero, difesa strenuamente dalle truppe di Mariano IV d'Arborea e di Matteo Doria e riconquistata dagli Aragonesi solo in virtù di una lunga trattativa, convoca tutti coloro che detengono un ruolo d'importanza nell'isola: *prelats, nobles y cavallers* nonché rappresentanti di *ciutats y viles*. L'idea di riunire un'assemblea parlamentare non è nuova. Già quindici anni prima, in un momento in cui il clima politico era più disteso, il sovrano aveva avanzato l'idea di introdurre l'istituzione nel Regno di Sardegna; tuttavia, il progetto non si era tradotto in realtà. Nel gennaio del 1355 la Corona attraversa, però, un momento che è, forse, il più delicato da quando, il 4 aprile 1297, papa Bonifacio VIII, per risolvere la controversia fra Aragonesi e Angioini circa il Regno di Sicilia, ha investito Giacomo II d'Aragona il Giusto (1267-1327) dello *ius invadendi* la Sardegna e la Corsica⁴: il sovrano vede pregiudicata la propria autorità sull'isola, visto che gli alleati dei decenni precedenti gli hanno voltato le spalle.

⁴ A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragon*, Horta-Instituto Español de Estudios Mediterráneos, Barcelona, 1952; M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonesa nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Marzorati, Milano, 1964, pp. 259-300; R. Conde y Delgado de Molina, A.M. Aragó Cabañas, *Castell de Caller. Cagliari catalano-aragonesa*, Cnr, Cagliari, 1984; M. Tangheroni, *Il Regnum Sardiniae et Corsicae nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 5 voll., vol. I, *Il Regnum Sardiniae et Corsicae nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona, Relazioni*, Carlo Delfino, Sassari, 1993, pp. 47-88; M.E. Cadeddu, *Giacomo II d'Aragona e la conquista del regno di Sardegna e Corsica*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20, 1995, pp. 251-316; P. Corrao, *Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII, in Bonifacio VIII*, Centro italiano di studi sul Basso Medioevo, Spoleto, 2003, pp. 145-170; R. Turtas, *La lunga durata della bolla di infeudazione della Sardegna (1297-1726)*, in A.M. Compagna, A. De Benedetto, N. Puigdevall i Bafaluy (a cura di), *Momenti di cultura catalana in un millennio*, 2 voll., vol. I, Liguori, Napoli, 2003, pp. 553-563; M.E. Cadeddu, *Frontiere dell'espansione catalano-aragonesa nel Me-*

Lo sbarco degli Aragonesi in Sardegna, ai danni dei Pisani, che ne occupavano la parte meridionale, era, infatti, stato auspicato dai Doria, dai Malaspina, dalla città di Sassari e da Mariano III de Bas Serra (1275-1321) e dal suo successore Ugone II de Bas Serra (?-1336), giudici d'Arborea, che avevano fornito aiuto logistico e militare all'infante Alfonso a capo della spedizione e avevano fatto atto di sottomissione feudale nei confronti di re Giacomo. Se nel 1327 gli Aragonesi potevano insediarsi a Cagliari e illudersi di controllare l'intera isola grazie ai patti vassallatici stretti con gli alleati già presenti sul territorio, dopo vent'anni, peraltro costellati di continue ribellioni alla primazia aragonese, le cose appaiono profondamente cambiate. Mariano IV, giudice d'Arborea, dal 1347 al 1351 con le sue truppe e con quelle del fratello Giovanni, signore di Monteacuto, collabora con il re per scacciare da Sassari i Doria, ribelli alla sovranità aragonese. Tuttavia, nei mesi immediatamente successivi, il giudice si dimostra riottoso nei confronti di re Pietro. La scarsità di fonti impedisce di mettere a fuoco distintamente i motivi dell'allontanamento: probabilmente Mariano giudica intollerabile la sottomissione feudale, giurata da Ugone, nei confronti del sovrano aragonese. Inoltre, forse, egli guarda con tanto sospetto alle molteplici concessioni fatte da quest'ultimo al fratello Giovanni d'Arborea, divenuto in breve il più grande feudatario sardo, con obblighi più forti nei confronti della Corona rispetto al giudicato, tanto da imprigionarlo come ribelle. Infine, favorisce sempre più apertamente i Doria, che arroccati ad Alghero minacciano le imbarcazioni catalane e la stessa presenza aragonese nella parte settentrionale dell'isola. La vittoria della flotta della Corona al comando dell'ammiraglio Bernat de Cabrera porta alla presa di Alghero, ma segna anche l'inizio di tutta una serie di disordini che ben presto mettono a ferro e fuoco l'intera isola: i Doria fomentano ribellioni al potere nel Settentrione, mentre le truppe giudicali avanzano verso il Meridione, venendo fermate solo grazie a un nuovo intervento

diterraneo. L'epoca di Giacomo II d'Aragona (1291-1327), in M.E. Cadeddu, M.G. Mele (a cura di), *Frontiere del Mediterraneo*, Ets, Pisa, 2006, pp. 31-39; M.G. Sanna, *Papa Giovanni XXII, Giacomo II d'Aragona e la questione del Regnum Sardiniae et Corsicae*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, 2 voll., vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 737-752; A. Cioppi, *Il Regnum Sardiniae et Corsicae nei primi del Trecento attraverso un inedito resoconto di Ramon çà Vall*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, Brigati, Genova, 2009, pp. 47-84.

militare di Bernat de Cabrera. L'incandescente situazione obbliga re Pietro all'allestimento di una colossale spedizione navale per la riconquista di Alghero ma, malgrado l'imponenza delle forze aragonesi, l'assedio si protrae per cinque lunghissimi mesi, al termine dei quali il sovrano è costretto ad addivenire a patti con Mariano e ad accettare tutte le sue richieste: autonomia di governo del giudicato, cessione di alcuni castelli e delle terre regie in Gallura; promessa della nomina di un governatore della Sardegna a lui gradito; libertà di azione dei confronti del fratello Giovanni, da lui ancora tenuto prigioniero; libertà di commercio dai porti arborensi⁵.

Giunto a Cagliari dopo la firma del trattato di Alghero, Pietro IV si vede quindi nella necessità di ristabilire la propria primazia e sceglie di utilizzare uno strumento inedito per la Sardegna, ma usuale in tutti i regni della Corona d'Aragona: il parlamento. Nel gennaio del 1355, egli convoca così nel Castello di Cagliari prelati, feudatari, rappresentanti delle città regie e altri personaggi eminenti, in modo da sancire pubblicamente, con una solenne cerimonia, la sua sovranità e dare legittimo e visibile riconoscimento a coloro che considera, *more catalano*, le parti costituenti del Regno. Significativamente Mariano d'Arborea non prende parte alle assise⁶, ma molti sono i feudatari di origine catalana o aragonese, pe-

⁵ G. Meloni, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso. 1338-1387*, 3 voll., Cedam, Padova, 1971-1982; J. Lalinde Abadía, *La Corona de Aragón en el Mediterráneo medieval (1229-1479)*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza, 1979; O. Schena, *Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona*, in *I personaggi della storia medioevale*, Marzorati, Milano, 1987, pp. 457-512; B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Utet, Torino, 1984, pp. 191-663, in part. pp. 228-291; D. Abulafia, *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1500. The Struggle for Dominion*, Addison Wesley Longman Limited, London, 1997; C. Crabot, *Noblesse urbaine et féodalité: les citoyens catalano-aragonais feudataires en Sardaigne aragonaise (1324-1420)*, in «Anuario de estudios medievales», 32, 2002, pp. 809-843; O. Schena, *Il Regno di Sardegna e Corsica*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, Viella, Roma, 2014, pp. 53-67; A. Cioppi, *Il Regnum Sardiniae et Corsicae e il Giudicato d'Arborea nel secolo XIV: il sistema istituzionale fra differenze, similitudini e coincidenze*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea», 18, 2017, pp. 73-105.

⁶ L. Gallinari, *Gli ultimi anni di esistenza del Regno giudiciale d'Arborea: riflessioni e prospettive di ricerca*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 25, 2002, 155-190; Id., *Una società senza cavalleria? Il Giudicato di Arborea e la Corona d'Aragona tra XIV e XV secolo*, in «Anuario de estudios medievales», 33, 2003, pp. 849-879; Id., *Alcuni "discorsi" politici e istituzionali nello scontro tra Pietro IV d'Aragona e Mariano IV d'Arborea*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Me-*

raltro adusi a interloquire con la Corona nelle *corts*, a presenziare all'assemblea, contribuendo alla sua riuscita, nonostante la poca affluenza dei convocati.

Il parlamento celebrato nel 1355 ha una forma diversa da quella che avrebbe assunto successivamente. Innanzitutto, sono presenti quattro insiemi o bracci: non solo clero, aristocrazia feudale, rappresentanti delle città (grandi centri come Cagliari, Sassari, Villa di Chiesa e Alghero e borghi minori come Villamassargia, Domusnovas, Santadi, San Sperate e altri, oggi scomparsi, come Arenas, Prato, Tului, Margali, Nucis, Pietralonga e così via), ma anche singoli sudditi sardi, provenienti da diverse comunità non infeudate, che assistono all'ultima fase dell'assemblea, probabilmente in virtù della fedeltà dimostrata nei confronti del sovrano. Costoro, nel momento della proclamazione dei dettati finali, prestano giuramento *nomine proprio*.

Tale conformazione è la spia dell'incerto clima politico che domina al tempo in Sardegna: al sovrano non interessa, in primissima battuta, dar vita a un nuovo istituto, quanto disporre di una platea il più possibile ampia, formata da persone che, rispondendo alla sua convocazione, ne riconoscano la legittimità e fungano da ripetitori sul territorio dei suoi voleri. Inoltre, in questa occasione, non è offerto al sovrano alcun donativo. Sicuramente, re Pietro è consapevole del fatto che l'isola, martoriata da decenni di guerre e recentemente colpita dalla peste, non è in grado di sopportare alcun carico fiscale. Pertanto, egli non appare propenso all'esercizio di una tassazione che ridurrebbe il plauso nei suoi confronti. Infine, i partecipanti non presentano alcuna richiesta: i deliberati finali sono *constitutiones generales*, ossia esclusiva espressione della volontà regia, sia pur emanate dopo discussioni e accordi «per brachia et inter brachia curiarum generalium»⁷.

L'assise è, quindi essenzialmente cassa di risonanza per gli ordini del sovrano, che si compendiano in cinque costituzioni, di

dioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula cit., pp. 149-183; A. Garau, *Mariano IV d'Arborea e la guerra nel Medioevo in Sardegna*, Condaghes, Cagliari, 2017.

⁷ G. Meloni, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1993, p. 281. Sulla condizione della Sardegna durante e subito dopo la conquista cfr. G. Murgia, *La conquista aragonese e le conseguenze sulla società rurale (secoli XIV-XV)*, in Id., *Un'isola, la sua storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)*, Grafica del Parteolla, Cagliari, 2012, pp. 11-60.

cui l'ultima promulgata il 14 aprile 1355, dopo la solenne chiusura officiata il 10 marzo. Si tratta di provvedimenti dettati dall'esigenza primaria di riportare alla tranquillità il Regno. La prima, indirizzata a Catalani e Aragonesi investiti di autorità feudale, detta l'obbligo di residenza, pena la decadenza, ai feudatari, generalmente propensi a risiedere nelle loro città di origine, abbandonando le loro terre sarde al potere di un amministratore. Istituyendo l'obbligo di residenza, e una commissione incaricata di controllare l'adempimento da parte dei feudatari del servizio militare feudale dovuto al sovrano, si intende creare uno strumento, fedele alla Corona, per reprimere eventuali moti di rivolta nell'isola. La seconda e la terza costituzione sono invece rivolte a tutti gli abitanti dell'isola, ai quali si minaccia la pena di morte e la confisca dei beni in caso di ribellione all'autorità sovrana e si chiede di fornire ostaggi alla Corona a garanzia della loro fedeltà. La quarta costituzione, imponendo l'obbligo di deposito garantito di grano e orzo nei castelli regi, mira a scongiurare le carestie. La quinta, promulgata successivamente alla chiusura dell'assise e in un clima già foriero delle successive ostilità, obbliga la cessione o la vendita di immobili esclusivamente a sudditi regi o a Catalani e Aragonesi.

La peculiarità dell'assemblea del 1355, tale da lasciare poche tracce anche nelle fonti narrative⁸, si riflette nel fatto che i docu-

⁸ La prima traccia di essa è contenuta negli *Anales de la Corona de Aragón* di Jerónimo Zurita, che ricorda come il re Pietro IV il Cerimonioso, nel 1355, avesse «mandado convocar todos los sardos a cortes generales para el castillo de Cállar», riunendo «los perlados y barones y caballeros, así aragoneses como catalanes y los naturales de la isla y las ciudades y villas»: cfr. J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas López, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza, 2003 (<https://ifc.dpz.es/publicaciones/ver/id/2448>), lib. VIII, cap. LVIII. L'assemblea viene poi ricordata nel *De rebus sardois* dello storico sassarese Giovanni Francesco Fara, senza che però si aggiungano particolari a quanto già detto da Zurita: cfr. G.F. Fara, *De rebus sardois libri quatuor*, vol. III, a cura di E. Cadoni, M.T. Laneri, Gallizzi, Sassari, 1992 (I ed. Cañellas, Calari, 1580), pp. 74-75. Sull'autore si veda A. Mattone, Fara, Giovan Francesco, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 44, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma, 1994, pp. 753-757. La riunione non è invece menzionata né all'interno delle raccolte cinquecentesche dei *capitula curiarum*, visto che in quell'occasione non ne vengono deliberati (F. Bellit, *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya*, per Vicens Sembenino, impresor del R. misser Nicolau Canyellas, en Callar, 1572; P.G. Arquer, *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya. Ara nouamet restampats*, per Francesch Guarnerio, impresor de Ioan Maria Galcerino, en Callar, 1591), né in G. Dexart, *Capitula sive Acta curiarum Regni Sardiniae sub invictissimo Coronae Aragonum imperio concordati trium brachiorum aut solius militari voto exorata* cit.; sull'autore si veda A. Mattone, *Dexart, Giovanni* cit. Solo Arrigo Solmi pubblicando le *Contitutiones facte*

menti da essa prodotti abbiano conosciuto vicende archivistiche le più diverse. Tuttavia, l'edizione curata da Giuseppe Meloni presenta una conformazione documentaria per quanto possibile analoga a quella dei parlamenti del tardo Cinquecento e oltre. Questo dettaglio rende evidente come l'edizione moderna degli atti parlamentari sardi sia il frutto di ricerche che mirano a strutturare, per tutto l'arco della vita dell'istituto, un'aggregazione di testi quanto più simile a quella divenuta "canonica" nel corso del tempo. L'edizione dei documenti del 1355, oltre alle *Constitutiones* (presenti in diverse copie in vari archivi), contiene singoli documenti (lettere di convocazione, elenchi di convocati, facsimili di procure, comunicazioni e testimonianze di vario tipo), la più parte custodita presso l'Archivo de la Corona de Aragón, ma anche presso l'Archivio Comunale di Cagliari, nonché una serie di capitoli, presentati con tutta probabilità a corti già ufficialmente concluse da un gruppo di sudditi originari dell'isola, il braccio dei Sardi, peraltro senza offrire alcun donativo, ma approvati – fatto salvo quanto era già stato inserito nelle *Constitutiones* – dal sovrano e quindi aventi forma di legge⁹. È possibile, così, conoscere a grandi linee l'andamento dei lavori, da un verbale, intitolato *Convocatio Curiarum in Castro Callari*, giunto a noi in un solo codice di carte sciolte, conservato sempre presso l'Archivo de la Corona de Aragón¹⁰.

Grazie a questa paziente raccolta di documenti oggi è possibile disporre di quello che definiamo atto parlamentare dell'assemblea del 1355. Tuttavia, dalla loro lettura risulta chiaro che agli attori dell'epoca non interessava né dare conto dell'andamento dei lavori

in Curii generalibus per Dominum Regem in Castro Callari insule Sardiniae, ossia le deliberazioni finali, riconosce all'assemblea natura parlamentare: cfr. A. Solmi, *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, in «Archivio storico sardo», VI, 1-3, 1910, pp. 193-272; Id., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di M.E. Cadeddu, Ilisso, Nuoro, 2001, pp. 393-452 (I ed. Società storica sarda, Cagliari, 1917).

⁹ G. Meloni, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)* cit., pp. 240-249.

¹⁰ Che l'operazione di riassetto sia fatta *in vitro* si riscontra anche dal fatto che Meloni sottolinei come le lettere di procura vengano esaminate da *habilitadors*: in effetti, queste figure fino a metà Cinquecento sono inesistenti all'interno del parlamento sardo. È plausibile che la loro funzione sia stata svolta da funzionari regi. Diversamente sono già presenti, anche se non abbiamo poi verbale della loro azione, gli *examinadors de greuges*, chiamati erroneamente da Meloni *tractadors*, sui quali si veda O. Schena, *Funzione e composizione della commissione degli "examinadors de greuges" nei Parlamenti del Regno di Sardegna (secc. XV-XVI). Prime note*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea», 13, 2, 2014, pp. 9-29.

nella loro interezza, producendo per esempio verbali minuziosi di ogni riunione, né tanto meno riunire tale documentazione in un unico *corpus*. Peraltro, la mancanza di un testo formalizzato, oltre che le peculiarità della convocazione e dello svolgimento, non impediscono che già nel Trecento la riunione venga considerata una celebrazione parlamentare in piena regola: infatti, pochi anni più tardi, nel 1366, durante la discussione sui provvedimenti da adottare per il governo della Sardegna all'interno delle assise di Barcellona, alla richiesta dei bracci di cambiare una delle costituzioni emanate nel 1355, il sovrano risponde chiaramente come «les constitucions fetes en Cort generai del dit regne [de Sardenya] no es rahanable que lo senyor Rey les revoch sens Cort del dit regne»¹¹.

Il parlamento del 1421 appare dal punto di vista della produzione documentaria in continuità con quello di settant'anni prima¹². Si tratta, ancora una volta, di un'assemblea dominata dal sovrano, Alfonso il Magnanimo (1396-1458), che la indice nel gennaio del 1421 dal campo dinanzi a Bonifacio, in mano ai Genovesi e vanamente assediata. Il re convoca nel palazzo regio di Cagliari la riunione del parlamento sardo, istituzione che risulta tutt'altro che consolidata e priva di quei caratteri che assumerà solo in seguito. Tuttavia, al monarca interessa solo l'esigenza di comunicare alla più parte dei sudditi sardi che, con il visconte Guglielmo III di Narbona (1370-1424), ultimo giudice di Arborea e suo antagonista sull'isola fino a quel momento, è stato raggiunto un accordo di pace. Dietro il corrispettivo di 100.000 fiorini d'oro, per ottenere i quali Alfonso si è fortemente indebitato, il visconte ha infatti accettato di cedere i suoi diritti in Sardegna e di deporre le armi¹³.

Forte di questo patto, deciso a schiacciare ogni velleità di rivolta che si manifesti in Sardegna e intenzionato a lasciarsi alle spalle il mar Tirreno per approdare sulla Penisola italiana, vero obiettivo della sua azione nel Mediterraneo¹⁴, anche Alfonso utilizza l'assem-

¹¹ A. Marongiu, *Le «Corts catalane» e la conquista della Sardegna*, in Id., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Cedam, Padova, 1975, pp. 95-113, p. 111.

¹² A. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1993, pp. 15-85.

¹³ L. Gallinari, *Amerigo di Narbona, ultimo sovrano di Arborea?*, in «Anuario de estudios medievales», 29, 1999, pp. 315-333.

¹⁴ J. Vicens i Vives, *Els Trastàmars*, Editorial Teide, Barcelona, 1956, pp. 103-146; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli, 1972; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford University Press: Clarendon Press, Oxford,

blea per rendere universalmente e celermente pubblici i suoi voleri. Le modalità della celebrazione del parlamento, così come esso viene periodicamente svolto in Aragona o in Catalogna, non sono ignote al clero né tanto meno ai feudatari sardi, quasi tutti di origine iberica o, anche, a chi come Leonardo Cubello discende dai giudici d'Arborea, ma si è volentieri imparentato con famiglie aragonesi¹⁵.

Le procedure messe in atto nel 1421 non seguono però rigorosamente gli usi in vigore nei territori peninsulari: il sovrano ha fretta di dare una cornice ufficiale e quanto più possibile condivisa ai suoi ordini, facendo allo stesso tempo comprendere la problematica situazione della Corona. Anzi, egli approfitta della mancanza di un modello procedurale definito. Pertanto, il 27 gennaio, un giorno dopo rispetto alla data fissata, in modo da consentire l'arrivo di quanti sono ancora in viaggio, il sovrano, «in suo solio regali sedente», circondato da alcuni dei maggiorenti, teoricamente divisi nei tre bracci, ma assiepati «in dicto parlamento in camera seu aula»¹⁶, non solo comunica l'intesa raggiunta con il visconte di Narbona e descrive lo stato in cui versano le maggiori fortezze dell'isola, per il mantenimento delle quali sono insufficienti le entrate ordinarie, ma implicitamente, richiedendo il donativo, propone le modalità della sua riscossione, ipotizzando che «alguns drets fossen imposats en les mercaderies que entraran o exiran en e del dit regne en manera ordonada, attesa la dita necessitat a fi que ab les pecunies provenidores de aquells dits drets puxa esser provehit a les coses dessus dites»¹⁷. A tale scopo il re suggerisce anche i nomi di alcuni «tractadors ab los quals puxats comunicar, practicar e tractar dels dits affers e negocis»¹⁸.

1976; G. Meloni, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 3, 1977, pp. 117-130; T.N. Bisson, *The Medieval Crown of Aragon*, Oxford University Press, Oxford, 1986; L. Gallinari, *Guglielmo III di Narbona*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 18, 1993, pp. 91-121; M. Del Treppo, *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in G. D'Agostino, G. Buffardi (a cura di), *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*, 2 voll., vol. I, Paparo, Napoli, 2000, pp. 1-17; M.G. Meloni, *Alfonso il Magnanimo e la Corsica. Attività militare, politica e diplomatica tra il 1416 e il 1422*, ivi, pp. 483-512; G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo*, Salerno editrice, Roma, 2019.

¹⁵ E. Putzulu, *Cubello, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, 1985, pp. 277-279.

¹⁶ A. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., p. 108.

¹⁷ Ivi, p. 109.

¹⁸ *Ibidem*.

I pochi giorni che separano la sera in cui il sovrano enuncia la propria volontà dalla mattina del 6 febbraio, giorno in cui vengono chiusi i lavori, sono probabilmente impiegati a quantificare l'entità del donativo e le modalità della sua corresponsione, a decidere i responsabili per l'esazione e la remissione al sovrano del denaro e a stilare le richieste che i bracci riuniti e ciascun braccio, oltre che le singole città regie, intendono sottoporre al re. Il 6 febbraio, al termine di una lunga giornata di lavori, durante la quale il sovrano concede il suo assenso a tutto ciò che gli è stato richiesto, l'assemblea parlamentare offre «per socorer a les necessitats per vostra excellencia proposades cinquanta milia florins d.or d.Arago pagadors dins cinch anys primer vinents»¹⁹, elencando le condizioni alle quali il donativo sarà versato e ottenendo anche in questo caso l'approvazione regia. Del resto, Alfonso vuole solo lasciarsi alle spalle la Sardegna, con la certezza che, avendo accettato le richieste dei sudditi e avendo di fatto demandato la maggior parte dei poteri regi agli alti prelati e ai potenti feudatari a discapito dei funzionari regi, accusati di angariare la popolazione, il Regno, ridotto alla tranquillità, non potrà turbare la sua azione nell'Italia meridionale.

Proprio la natura dell'assemblea parlamentare del 1421, legata a un'impellente necessità del sovrano di placare le tensioni in Sardegna per dedicarsi a obiettivi più ambiziosi e la consapevolezza di ciò da parte dei partecipanti, si riflette chiaramente nella documentazione allora prodotta. Gli *acta curiarum* del 1421 sono ricostruiti con grande perizia da Olivetta Schena che non ha lesinato ricerche negli archivi sardi e catalani per plasmare i diversi materiali nella forma testuale ritenuta canonica. Nel caso in questione, in particolare per i capitoli di corte dei bracci e delle città regie, diverse sono le copie, a testimonianza dell'interesse delle singole componenti dell'assemblea parlamentare di mantenere traccia dei privilegi ricevuti²⁰. Proprio questo elemento, però, induce a ritenere che, fra gli attori politici e sociali della prima metà del Quattrocento, prevalga la convinzione che la riunione parlamentare sia un momento nel quale, grazie all'ufficialità e all'innesto della tradizione catalano-aragonese in Sardegna, le concessioni regie

¹⁹ Ivi, p. 160.

²⁰ O. Schena, *Analisi archivistica e diplomatica degli Atti*, ivi, pp. 87-101, in particolare lo *Schema riassuntivo della tradizione manoscritta degli atti dei parlamenti di Alfonso V*, pp. 100-101.

acquistino un fondamentale valore aggiunto, costituito dall'insindacabilità futura. Viceversa appare più sfumata, se non assente, un'idea dell'assemblea come occasione per instaurare un dialogo con il sovrano e per avviare con lui una contrattazione politica dal valore più generale.

2. Il Regno parla al re: la nascita di una tipologia testuale fra metà Quattrocento e metà Cinquecento

Negli anni immediatamente successivi al parlamento del 1421 i gruppi privilegiati sardi cominciano a mostrare maggior consapevolezza circa il valore dell'istituzione. All'indomani della chiusura dell'assemblea, infatti, complice l'assenza del sovrano, molte delle disposizioni promulgate rimangono lettera morta. Le frizioni fra feudatari e funzionari regi continuano e, se possibile, si fanno più frequenti e intense. A nulla vale la presenza momentanea a Cagliari di Alfonso stesso, che sceglie il porto sardo come base per l'impresa di Tunisi del 1432. Le vicende interne dell'isola si intrecciano strettamente alle vicissitudini del sovrano: nel 1435 le mire aragonesi sul Regno di Napoli si frantumano nello specchio delle acque dell'isola di Ponza, costringendo Alfonso a collette straordinarie per ricostituire le sue forze militari. Proprio la tassazione regia, con l'imposizione unilaterale ai feudatari di versare 10.0000 ducati alla Corona, nel febbraio del 1444, e con la richiesta di un contributo vassallatico in occasione delle nozze delle sorelle del re, Eleonora e Maria, sommandosi allo zelo straripante nel sopruso dei funzionari regi, è causa di un profondo malcontento per molti signori sardi che si vedono negare dal viceré il permesso di lasciare l'isola per presentare singolarmente le loro rimostranze al monarca. Probabilmente, proprio l'impossibilità di articolare un dialogo con il sovrano in via privata spinge i feudatari sardi a decidere di riunirsi per presentare collettivamente le loro richieste. In questo modo essi cercano in qualche modo di imitare la riunione parlamentare tenutasi più di un ventennio prima poiché offrono come donativo, e quindi dietro concessione di grazie da parte del re, quanto viene loro intimato di versare d'imperio.

Malgrado il parere contrario del viceré, nel 1446, il Magnanimo, forse allettato dalla promessa di denaro, concede che l'assemblea richiesta venga celebrata e, nel gennaio del 1448, saluta con soddisfazione il «*concilium et parlamentum in quo interfuit maior pars*

magnatum, baronum et pheudatariorum seu heredatorum regni predicti [Sardiniae] sive pro eis eorum legitime persone vel procuratores ut infranominantur,²¹ riconoscendo la natura parlamentare dell'assemblea, anche se è solo il braccio militare a riunirsi.

Le vicende successive non danno ragione agli entusiasmi di Alfonso. Egli, infatti, acconsente alla maggior parte dei capitoli che gli vengono presentati, emendandone lievemente alcuni, e riconosce dignità istituzionale all'assemblea dei feudatari, che, a partire da quel momento, potrebbe essere convocata autonomamente a condizione che si svolga nel Castello di Cagliari alla presenza di un alto funzionario regio e nelle ore diurne. Tuttavia, le condizioni di cambio e ricambio poste dal monarca per il versamento del donativo, che ne aumentano l'entità, sono giudicate negative dai feudatari e, dunque, Alfonso finisce per annullare le concessioni fatte. Il clima interno all'isola, dopo tale decisione, è ben presente al sovrano stesso, che elenca le problematiche in un memoriale spedito nel maggio del 1450 al nuovo viceré Galcerando Mercader.

Nella situazione di stallo venutasi a creare, sono i feudatari sardi a venire a più miti consigli. Essi offrono, oltre al donativo di 10.000 ducati, già promesso in passato e non riscosso, un contributo di 21.000 ducati, pagabili in moneta corrente a Napoli, con spese di cambio e ricambio a loro carico, così da ricevere l'assenso ai capitoli già presentati e ad altri, in grado di favorire ulteriormente la componente feudale a tutto scapito del funzionariato regio. Nessuna documentazione, fatti salvi i capitoli approvati dal sovrano, esiste sulle riunioni del braccio militare, la prima tenutasi ad Oristano, la seconda, allo stato delle evidenze documentarie, solo ipotizzabile. Tuttavia, è lecito supporre che, nell'impossibilità legale di lasciare l'isola, in base a una delle *Constitutiones* di Pietro il Cerimonioso, senza il permesso delle supreme autorità isolate, i feudatari guardino all'assemblea parlamentare non solo come al miglior tramite per rivolgersi al sovrano, ma anche come allo strumento in grado di rendere immodificabili le concessioni di volta in volta ottenute dalla Corona.

Un'ulteriore importante tappa per caratterizzare il parlamento come luogo privilegiato dell'interlocuzione del Regno con il sovrano è costituita dalla riunione che ha inizio nel 1481 per con-

²¹ A. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., p. 167.

cludersi nel 1485²². Le modalità della convocazione del parlamento implicano, infatti, che, a partire da quel momento, sarà possibile celebrare le corti in Sardegna in assenza del re. In precise istruzioni, inviate nel 1481 ai più importanti funzionari del Regno, Ferdinando il Cattolico riconosce il suo bisogno di danaro e consente al viceré di convocare l'assemblea autorizzandolo a concedere in cambio del donativo «totes aquelles franqueses libertats immunitats capitols e privilegis que li apareguen [...] remissions axi en en general com en particular de qualsevol crims qualsevol detestables e enormes ancora que sabessen crim de lesa majestat in primo capite» consultandolo nel caso le cose risultino «prejudicials a n.ra iurisdiction dignitat e preheminenca reyal»²³. In tale occasione, l'assenza fisica del sovrano, «los tant e tant arduos negocis que S.A. te en aquells regnes [que] no consenten que de present la S. Serenitat hi pugua fer absencia majorment tant longua com sia mester per a venir en aquest regne»²⁴ e la presidenza dell'assemblea esercitata dal viceré, Eximenes Pérez Escrivá de Romani (1460 ca.-1516), contribuiscono a caratterizzare il parlamento come luogo di discussione, dove i partecipanti arrivano a intervenire su un piano di parità con l'*alter ego* del sovrano.

Gli accesi dibattiti che hanno luogo sono registrati da un notaio, così da consentire in seguito al sovrano di leggerli. Questo passaggio dalla discussione orale alla scrittura è assai significativo perché, per la prima volta, definisce lo “spazio” parlamentare. Lo scontro più importante si consuma fra il viceré e la città di Cagliari e spinge il ristretto gruppo che, nel 1484, dopo ben tre anni dall'inizio dei lavori, costituisce l'assemblea, a recarsi a corte. L'obiettivo della missione a corte è quello di riferire «suae Excellentiae negocia dicti Parlamenti in eo puncto in quo erunt tempore recessus eorundem et cum dicta Majestate de conclusione dicti Parlamenti concordandum cum illius incidentibus et dependentibus sive emergentibus»²⁵, per poi tornare in Sardegna poiché «dictum parlamentum debeat concludi in-

²² Sui diversi tentativi fallimentari di convocare il parlamento nel 1461, nel 1466 e nel 1468 si veda S. Chirra, *Riflessioni sul mancato Parlamento di Giovanni II d'Aragona nel Regno di Sardegna*, in A. Nieddu, F. Soddu (a cura di), *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche* cit., pp. 435-444.

²³ F. Loddo Canepa, *Alcune istruzioni inedite del 1481 nel quadro della politica di Ferdinando II in Sardegna*, in «Archivio storico sardo», XXIV, 1954, pp. 437-466.

²⁴ A. Era, *Il parlamento sardo del 1481-85*, Giuffrè Editore, Milano, 1955, p. 20.

²⁵ Ivi, p. 119.

tus dictum Regnum»²⁶. A questo proposito, a Cordoba, dove in quel momento si trova il sovrano, viene portato il processo verbale delle sessioni tenute fino a quel momento. Come recita una testimonianza interna alla documentazione, a Ferdinando il Cattolico i delegati sardi «obtulerunt et presentarunt quodam processum clausum et sigillatum [...] cuius originale est in iam dicto Sardiniae regno»²⁷, in modo da informare in maniera particolareggiata il sovrano su quanto fino ad allora avvenuto²⁸.

Tale manoscritto è andato peraltro perduto. Pertanto l'edizione degli atti del parlamento del 1481-85 pubblicata nel 1955 da Antonio Era è frutto, ancora una volta, di un lavoro di ricomposizione svolto sostanzialmente sulla base di due codici, ambedue contenenti resoconti parziali dei lavori parlamentari. Il primo, conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, è una «accolta di documenti parte estratti in copia, parte accatati [sic] in originale o nelle rispettive minute»²⁹, priva della cronaca dei lavori conclusivi. Questa è, invece, presente in un codice conservato presso l'Archivio Comunale di Cagliari, copia parziale, secondo Era, di una sola mano ricavata da un ipotetico verbale originale complessivo. Tale supposto originale però non è stato conservato da nessuna delle parti in causa, probabilmente più interessate a tenere memoria degli elementi più immediatamente utili, ossia i capitoli placitati dal sovrano o l'esposizione delle questioni più importanti riguardanti la Sardegna, che avrebbero poi suggerito provvedimenti di governo. Come sottolinea Era, «gli atti di questo Parlamento non rimasero lettera morta ma vennero interpretati e coordinati e [...] quando il Sovrano si riservò di incaricare il Viceré di indagare o giudicare o provvedere in determinati casi, sciolse poi la riserva giudicando [sic] in Sardegna lettere ed istruzioni dettagliate»³⁰.

Lo stesso Era afferma che le fonti parlamentari permettono anche negli anni successivi una conoscenza approfondita del Regno di Sardegna a Ferdinando il Cattolico; tuttavia la documentazione parlamentare superstite non autorizza a pensare che essa sia la

²⁶ Ivi, p. 120.

²⁷ Ivi, p. XXVI, nota 7.

²⁸ Particolare rilevanza, in quest'occasione, ha il delegato di Cagliari, Andrea Sunyer, come sottolineato in A.M. Oliva, «*Rahó es que la Magestat vostra sapia*». *La Memoria del sindaco di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*», CV, 2003, pp. 335-385.

²⁹ A. Era, *Il parlamento sardo del 1481-85* cit., p. XXX.

³⁰ Ivi, p. XXXII.

fonte primaria cui la Corona attinge per essere al corrente delle questioni sarde. Del parlamento convocato nel novembre del 1494 una prima volta, e poi riconvocato sei mesi dopo, perché la lettera del sovrano al viceré Giovanni Dusay non era giunta a destinazione, non vi è alcun resoconto, fatto salvo il testo acefalo e privo di datazione dell'offerta del donativo, avanzata dai tre bracci al viceré, contenuto peraltro nel faldone dell'Archivio di Stato di Cagliari che conserva parte degli atti del parlamento precedente³¹. Del resto, il parlamento, che avrebbe dovuto votare un *servicio* indirizzato non solo al rafforzamento delle difese costiere e all'allestimento di una galera per il pattugliamento marittimo dei litorali sardi ma anche alle forniture militari necessarie per reagire all'invasione francese del Regno di Napoli, non si chiude positivamente: il donativo deliberato, infatti, non viene riscosso, a causa della contrarietà espressa soprattutto dalla città di Cagliari sulla sua destinazione in spese al di fuori dell'isola. Ciò costringe il sovrano a una nuova convocazione dell'assemblea parlamentare, che viene specificamente destinata a «benefici, tranquillitat e repós del present Regne de Sardenya»³². Tuttavia la carenza della documentazione impedisce di conoscere gli esiti di questa nuova riunione svoltasi nel 1497. La situazione internazionale, caratterizzata dall'aggressività crescente della flotta ottomana, comunque, è tale da indurre di lì a poco Ferdinando a convocare un nuovo parlamento. Ancora una volta, però, a causa della mancanza di testimonianze, non è possibile conoscere le conclusioni dell'assemblea apertasi nel 1500.

Al di là dei risultati immediati dal punto di vista fiscale, le tre riunioni in questione comportano un'evoluzione dell'organismo parlamentare. Già dal 1495 sono ben chiare in Sardegna le direttrici della politica di Ferdinando il Cattolico e i fronti politico-militari

³¹ A. Era, *Reunión extraordinaria del Parlamento sardo en 1495*, in «Anuario de historia del derecho español», XXIII, 1953, pp. 593-609; Id., *Contributi alla storia dei parlamenti sardi. Riunione straordinaria del parlamento nel 1495*, in «Studi sassaresi», XXVI, 1954, pp. 18-32. L'errata fascicolazione dei lavori parlamentari non è infrequente, come notano G. Olla Repetto, *Lo stato delle fonti documentarie ed i problemi connessi alla loro ricerca ed edizione*, in *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1986, pp. 197-209, in particolare alle pp. 201-203 e M. Ferrai Cocco Ortu, *Fonti documentarie sui Parlamenti e i donativi conservate nell'Archivio di Stato di Cagliari*, ivi, pp. 247-250.

³² A.M. Oliva, O. Schena, *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Fernando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1998, p. 197.

in cui egli intende agire, così come la sua intenzione di operare una politica di contenimento delle spinte particolaristiche all'interno dei suoi domini, nella prospettiva del *redreç* di quanto verificatosi ai danni della Corona³³. È anche noto, però, il costante bisogno di denaro del monarca, che incontra l'ostilità dei sudditi sardi, i quali non apprezzano la visione organica della Monarchia aragonese riguardo alle politiche difensive. A parere dei sardi, il denaro raccolto nell'isola deve essere impiegato esclusivamente per le fortificazioni locali e per il pattugliamento del Mar Tirreno: su questo punto, la discussione si infiamma fino a provocare il reiterato fallimento dei lavori parlamentari. La resistenza ai voleri del sovrano da parte di un Regno che ne contesta apertamente gli indirizzi è la cifra del parlamento convocato nel 1504. Ancora una volta tocca a Giovanni Dusay, nel novembre del 1505, aprire l'assemblea, pronunziando un discorso inaugurale in cui imputa al conflitto scoppiato nel Regno di Napoli la responsabilità della trascuratezza nei confronti della più importante battaglia da combattere nel Mediterraneo, «a exaltació de la sancta fe cathólica christiana e confusió dels pagans»³⁴. Ma proprio le intenzioni del viceré, in accordo con la visione politica del sovrano, di ancorare saldamente la Sardegna nel più ampio ambito aragonese scatenano i sospetti dei convenuti, scontenti del fatto che durante la prolusione non si sia posto l'accento sulle difese isolate e sul bisogno di migliorarle. Il viceré, dal canto suo, biasima duramente l'atteggiamento dell'assemblea, dal momento che il donativo richiesto sarà destinato alle fortificazioni costiere e alla messa a punto di una flotta. L'assenso dato dagli stamenti di fronte a tali precisazioni non si traduce, peraltro, in un'immediata e operativa trattativa sul volume del donativo e sulle sue modalità di riscossione: gli astanti sono divisi e si presentano in sede parlamentare in gruppi distinti, che neppure corrispondono ai bracci stamentari. Le sedute parlamentari si protraggono così, di proroga in proroga, fino al 1507, quando Dusay muore, senza che sia stata raggiunta una decisione.

Nel novembre del 1508, il nuovo viceré, Fernando Girón de Rebolledo (?-1514), riapre le sessioni, con un nuovo discorso pro-

³³ L. Suárez Fernández, *Claves históricas en el reinado de Fernando e Isabel*, Real Academia de la Historia, Madrid, 1998; E. Belenguer, *Fernando el Católico. Un monarca decisivo en las encruijadas de su época*, Península, Barcelona, 1999.

³⁴ A.M. Oliva, O. Schena, *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Fernando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)* cit., p. 300.

grammatico, che dà conto dei sopravvenuti mutamenti dello scenario politico. La Corona non è più interessata al pattugliamento del Mar Tirreno, ma al consolidamento delle sue posizioni nel Regno di Napoli e alla lotta contro gli ottomani: a tale scopo essa richiede un donativo. Contrariamente a quanto sostenuto in passato riguardo alla destinazione, l'assemblea dei convenuti non rifiuta *in toto* la proposta ma chiede che il donativo non sia «patrimonial y perpetual»³⁵. Esso deve essere il corrispettivo graziosamente offerto dal Regno di Sardegna in contraccambio dell'esercizio della sovranità, nelle sue due declinazioni di amministrazione di giustizia e grazia: il re deve esaminare i *greuges* e i *capitols de cort*, riparare ai torti e dar prova di liberalità. Ed è proprio per garantire la sua forza contrattuale che il parlamento sardo, lontano dall'affrettare i tempi della deliberazione del donativo, chiede che a partire da quel momento le corti «se haian celebrar e prosseguir juxta lo still y practica de Cathalunia»³⁶, censurando il viceré che spinge a votare il donativo prima dell'analisi dei *greuges*.

Il trasferimento a Sassari dei lavori, operato dal viceré in accordo con il sovrano, che fa leva sulla rivalità fra le città di Cagliari e Sassari al fine di dividere il fronte parlamentare, non migliora l'atmosfera né conduce a una soluzione, tanto che, dopo alcuni mesi, l'assemblea torna a essere riunita a Cagliari. Finalmente, il 14 agosto 1511, al termine di un lungo braccio di ferro con la Corona, dopo la presentazione dei capitoli al sovrano da parte degli ambasciatori inviati a corte, i lavori sono conclusi con una cerimonia solenne.

Con grande fatica, viste le diverse false partenze, rappresentate dalle riunioni parlamentari del 1495, del 1497 e del 1500, negli anni fra il 1505 e il 1511 il parlamento di Sardegna comincia così a strutturarsi come interlocutore di un qualche rispetto della Corona. Il faticoso percorso compiuto si riflette sulla situazione documentaria, quanto mai lacunosa e problematica. I diversi documenti sono raccolti in un unico voluminoso manoscritto conservato

³⁵ Ivi, p. 403.

³⁶ Ivi, p. 726. Sull'affinità tra le corti sarde e quelle catalane si veda A. Mattonne, «Corts» catalane e Parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo), in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIV, 1991, pp. 19-44 e in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 5 voll., vol. IV, *Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII)*. Comunicazioni, Carlo Delfino, Sassari, 1997, pp. 251-274.

presso l'Archivio di Stato di Cagliari, frutto però di un condizionamento archivistico ottocentesco, realizzato peraltro in maniera discutibile persino dal punto di vista cronologico. Ciò spiega perché per la ricostruzione delle sequenze parlamentari Olivetta Schena ha dovuto attingere a molteplici documenti, fra cui spiccano quelli dell'Archivo de la Corona de Aragón³⁷.

Una situazione archivistica non certo migliore è quella dei parlamenti del 1518-1519, del 1528 e del 1532, la cui edizione è curata da Laura Galoppini³⁸. Ancora una volta i processi verbali dei primi due parlamenti sono contenuti in singoli codici, che sono però il risultato di raccolte di documenti realizzate nel corso del XIX secolo, peraltro con aggiunte incongruenti, come appare dal fatto che le prime 12 carte del tomo che contiene quanto relativo al parlamento del 1528 si riferiscono in realtà al parlamento celebrato nel 1624. Il processo verbale del parlamento del 1532, inoltre, non è mai stato ritrovato. Pertanto l'edizione degli *acta curiarum* di tale parlamento contiene esclusivamente i capitoli di corte del braccio militare, tratti dall'edizione a stampa curata nel 1571 dal cagliaritano Francesco Bellit³⁹.

D'altra parte, la carenza di documenti del primo ventennio di governo di Carlo V d'Asburgo (1500-1558) non deve stupire. Con la sua ascesa al trono, non viene solo a verificarsi lo spostamento del baricentro della corte, dalla Penisola iberica ai Paesi Bassi, ma ci si trova dinanzi a una manifesta inesperienza in campo cancelleresco e di gestione dei documenti da parte del personale fiammingo che attornia il sovrano⁴⁰. Nei primi anni di governo non sono presenti a fianco di Carlo figure di origine catalana che possano plasmare la cancelleria imperiale secondo l'esperienza insostituibile maturata da secoli a Barcellona. A complicare la situazione intervengono anche i continui spostamenti di Carlo, che

³⁷ O. Schena, *Schema riassuntivo della tradizione manoscritta degli atti dei parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Fernando Girón de Rebolledo*, in A.M. Oliva, O. Schena, *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Fernando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)* cit., p. 27. Per il parlamento del 1495 non è stata reperita documentazione.

³⁸ L. Galoppini, *I Parlamenti dei viceré Angelo de Villanova (1518-1523 e 1528) e Martino Cabrero (1530)*, 2 voll., Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2016.

³⁹ F. Bellit, *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya* cit.

⁴⁰ I. Aguirre Landa, *Viejos y nuevos documentos en torno a Carlos V*, in J.L. Castellano Castellano, F. Sánchez-Montes González (eds.), *Carlos V. Europeísmo y Universalidad*, 5 voll., vol. I, *La figura de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 35-46.

non facilitano la sedimentazione di depositi documentari: l'Archivo General de Simancas, destinato a conservare la documentazione relativa alla Corona di Castiglia per poi divenire l'archivio della Monarchia asburgica, viene fondato solo nel 1540 a imitazione dell'Archivo de la Corona de Aragón, la cui prima istituzione risale, significativamente, al 1318⁴¹.

La fondazione dell'Archivo General de Simancas può essere considerata il simbolo di una maturità faticosamente raggiunta dal personale burocratico-amministrativo imperiale, che viene inserito nel sistema consiliare che Carlo comincia a strutturare per governare il suo vasto impero. Non appare però certo ascrivibile all'irrobustimento della burocrazia cortigiana il fatto che per il parlamento che si celebra nel 1543 esistano tre copie, seppure non interamente complete, del processo parlamentare, l'una presso l'Archivio di Stato di Cagliari, l'altra presso l'Archivo de la Corona de Aragón e la terza presso l'Archivio Comunale di Cagliari, oltre a diverse copie parziali⁴². Sicuramente le assemblee presiedute da Angelo de Vilanova e da Martino Cabrero, seppure in una maniera che è possibile solo ipotizzare, vista la scarsità documentaria, contribuiscono a rafforzare la personalità istituzionale del parlamento sardo: Carlo V, sanzionando i capitoli approvati dal viceré de Vilanova riconosce ai «tria Brachia sive Stamenta eiusdem Regni totum ipsum Regnum representantia»⁴³.

In seguito, proprio negli anni Quaranta del Cinquecento, le complesse condizioni politiche interne all'isola, unite alla peculiare configurazione della corte di Carlo V, promuovono la stabilizzazione della forma testuale degli atti parlamentari⁴⁴. Quegli anni sono, in-

⁴¹ A. de la Plaza Bores, *Archivo general de Simancas. Guía del investigador*, Ministerio de Cultura, Madrid, 1992; F.J. Álvarez Pinedo, J.L. Rodríguez de Diego, *Los archivos españoles. Simancas*, Lunweg-Ministerio de Cultura, Barcelona-Madrid, 1993; C. López, *Speculum. Vida y trabajos del Archivo de la Corona de Aragón*, Editorial Irta, Valencia, 2008.

⁴² Informazione che mi ha generosamente, come suo solito, fornito il collega Lluís Guia Marín, attualmente impegnato nella pubblicazione del parlamento svoltosi nel 1543 sotto la presidenza del viceré Anton Folch de Cardona.

⁴³ L. Galoppini, *I Parlamenti dei viceré Angelo de Villanova (1518-1523 e 1528) e Martino Cabrero (1530)*, vol. II cit., p. 621. L'espressione è già riportata e commentata in A. Marongiu, *I parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo* cit., p. 40.

⁴⁴ Il parlamento del 1553, edito da Giancarlo Sorgia nel 1963, è anch'esso in tre copie, conservate rispettivamente a Cagliari, Oristano e Barcellona, prive solo, rispetto allo schema che diverrà canonico a partire da questa stagione, delle procure, poiché proprio in questo parlamento viene concessa dal sovrano l'autorizzazione

fatti, per l'isola un momento estremamente delicato. Durante la prima parte del regno di Carlo V si sono verificati vistosi cambiamenti negli assetti proprietari interni. Grazie al controllo di cariche regie esercitate con estrema disinvoltura, se non con inveterata sfrontatezza, alcuni personaggi sono stati protagonisti di un rapido arricchimento. Esempio è il caso di Alonso Carrillo (?-1542), procuratore reale, ricevitore del *reservado*, ossia delle rendite regie, e del donativo parlamentare del Regno di Sardegna fino al 1514, quando viene rimosso dalla carica con l'accusa di aver costruito il suo patrimonio personale in ragione della sottrazione sistematica dalle casse regie di denaro, poi investite nell'acquisto delle baronie di Costa de Valls e del Meilogu⁴⁵. Anche l'assenza dei grandi feudatari, dai conti di Quirra ai conti di Mandas, che preferiscono vivere fra la corte imperiale e i loro feudi nei regni peninsulari, dà un ruolo rilevante ai podatari che ne amministrano il patrimonio in Sardegna. Si tratta spesso di piccoli feudatari o di semplici amministratori che vengono così messi nella condizione di moltiplicare i loro introiti e, se dotati delle giuste qualità, di dar vita a un vero e proprio blasone.

Il caso più fortunato di ascesa sociale del tempo è sicuramente rappresentato da Salvatore Aymerich (1493-1563), che partecipa a diverse imprese militari e arriva a essere insignito, per qualche tempo, della carica di consigliere di La Goletta⁴⁶. Di minore prestigio è la carriera di un suo stretto sodale, Azor Zapata, anch'egli appartenente alla piccola nobiltà e attivo nel commercio dei grani, alcaide del Castello di Cagliari e barone di Barumini, Las Plassas e Villanovafran-

alla costituzione della commissione degli *habilitadors*: cfr. G. Sorgia, *Il parlamento del viceré Fernández de Heredia (1553-1554)*, Giuffrè, Milano, 1963. Sulla Sardegna imperiale si veda F. Manconi, *Il governo del regno di Sardegna al tempo dell'imperatore Carlo V*, Magnum Edizioni-Libreria Koiné, Sassari, 2002.

⁴⁵ G.P. Tore, *Il Ricevitore del Reservato in Sardegna (1497-1560)*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 6, 1981, pp. 185-217.

⁴⁶ E. Garau, *I rapporti commerciali della famiglia Aymerich con Barcellona, Valenza e Maiorca tra '400 e '500 attraverso i documenti d'archivio*, in «Ammentu», 1, 2011, pp. 179-192; D. Scano, *La Sardegna e i sardi nelle imprese africane di Carlo V*, in «Mediterranea», 2, 1933, pp. 3-13; Id., *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, in «Archivio storico sardo», XX, 1936, pp. 3-57; M. Lostia, *Il Signore di Mara. Vita pubblica e privata nella Cagliari del '500*, Stef, Cagliari, 1984; A. Pasolini, *El caballero de la Orden de Santiago Salvatore Aymerich y Pietro Cavarò: encargos, retratos y fondos de oro en la pintura sarda del Cinquecento*, in «Quintana», VIII, 2009, pp. 173-211; G. Seche, *Libro e società in Sardegna tra medioevo e prima età moderna*, Leo S. Olschki, Firenze, 2018, p. 79.

ca⁴⁷. Legati fra di loro (Zapata è, alla morte di Carrillo, tutore dei nipoti di quest'ultimo e socio di Aymerich in una compagnia mercantile), questi personaggi, all'ombra delle protezioni di cui godono a corte, coinvolgono in una rete, nel contempo di parentela e di interessi, altri gentiluomini: dai sassaresi Manca e De Sena, titolari del titolo di governatore del Capo di Logudoro, ai cagliaritari Rainero Bellit e Vincenzo Fogondo ad alcuni patrizi algheresi. Inoltre lo stesso Aymerich è *receptor* del tribunale dell'Inquisizione⁴⁸. Costoro formano così una consorterìa che unisce aristocratici, mercanti e religiosi e che si rivela in grado di controllare diversi settori, da quello dell'amministrazione a quello del commercio, legale e di contrabbando.

Tale gruppo trova un ostacolo alle sue attività in Anton Folch de Cardona (c. 1483-c. 1555), barone di Sant Boi del Llobregat, il viceré che approda nell'isola nel 1534⁴⁹. Al suo arrivo in Sardegna, Salvatore Aymerich è indicato da Carlo V quale punto di riferimento per conoscere le condizioni dell'isola e la miglior maniera di operare⁵⁰, tuttavia, il viceré non tarda ad accorgersi che proprio Aymerich è il nodo principale di una rete di potere che persegue spregiudicatamente i propri interessi in dispregio di quelli della Corona e che gli impedisce il pieno esercizio delle funzioni cui si sente chiamato. Il conflitto fra il viceré e la consorterìa che fa capo ad Aymerich non tarda a scoppiare e divide l'isola in due fazioni politiche contrapposte, ciascuna delle quali può vantare i propri referenti a corte. Ha inizio così una sorda lotta fra i due gruppi, che non arretrano dinanzi a nessun tipo di accusa da lanciare all'avversario, tanto più che a fianco di coloro che contrastano il viceré si schierano anche gli inquisitori locali.

A complicare ulteriormente la partita, giungono da una parte l'ordine del sovrano di celebrare il parlamento, convocato per l'inizio del 1543, e dall'altra la promozione di una *visita*, che viene

⁴⁷ G. Serreli, *Las Plassas. Le origini e la storia*, Logus mondi interattivi, Serramanna, 2000.

⁴⁸ Ahnm, *Inquisición*, lib. 317, f. 323.

⁴⁹ P. Molas i Ribalta, *Las redes de poder de Carlo I en Cataluña*, in J.J. Castellano Castellano, F. Sánchez-Montes González (eds.), *Carlos V. Europeísmo y Universalidad*, vol. II, *La organización del poder* cit., pp. 389-404.

⁵⁰ Asca, *Antico Archivio Regio*, B I, n. 143, Carlo V a Anton Folch de Cardona, 11 luglio 1534.

effettuata dal vescovo di Alghero Pedro (Pietro) Vaguer⁵¹. Il primo obiettivo del visitatore, giunto a Cagliari nel febbraio del 1542, è di smontare le accuse che gli inquisitori, non potendo direttamente colpire il viceré, hanno mosso contro la viceregina e i collaboratori del viceré. Sollevato dalle accuse, seppur mosse per interposta persona, il viceré Cardona, però, trova nel parlamento un nuovo ostacolo all'esercizio delle sue funzioni, poiché, anche se egli riscuote le simpatie di alcuni dei partecipanti, la maggioranza dei gentiluomini, dei canonici e dei rappresentanti cittadini risulta legata ai suoi avversari, che trovano ogni cavillo pur di rallentare l'andamento dei lavori. Il 7 aprile del 1543, ripetendo una cerimonia che si era sedimentata durante i parlamenti precedenti, il viceré siede «pro tribunali nella Cattedrale sul soglio costruito con sontuoso apparato avanti la cappella del Corpo di Cristo nell'antica chiesa metropolitana»⁵². Dinanzi a lui, sono schierati gli appartenenti ai tre bracci parlamentari, invitati a votare il donativo con grande celerità «essendo urgenti i bisogni del Re»⁵³. Lo stamento reale offre quasi immediatamente la sua disponibilità a votare il donativo. Ma si tratta di una trappola, in quanto non viene rispettato

⁵¹ D. Scano, *Memorie e documenti. Sigismondo Arquer*, in «Archivio storico sardo», XIX, 1935, pp. 2-137, con appendice pp. I-XC, pp. 39-44. Sull'istituto della visita si vedano F. Chabod, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, G.C. Sansoni, Firenze, 1958, pp. 93-194; P. Burgarella, *I visitatori generali del regno di Sicilia (secoli XVI-XVII)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXIII, 1977, pp. 7-88, in particolare alle pp. 7-18; P. Burgarella, G. Fallico, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1977; P.L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli, 1981, pp. 75-224; M. Peytavin, *Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les visites générales*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 106, 1994, pp. 263-332; M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 303-361; M.C. Giannini, «Con il zelo di sodisfare all'obbligo di re et principe». *Monarchia cattolica e Stato di Milano nella visita general di don Felipe de Haro (1606-1612)*, in «Archivio storico lombardo», XII, 1994, pp. 165-207; M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples (XVI^e-VII^e siècles)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2003; G. Macri, *Visitas Generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo. Un bilancio storiografico*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 13, 2008, pp. 385-400; G. Tore, *Dare udienza ai sudditi, controllare i viceré. La visita generale di Pietro Vaguer nella Sardegna di Carlo V (1542-1546)*, in L. Guida Marín, M.G.R. Mele, G. Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 243-292.

⁵² V. Angius, *Memorie de' parlamenti generali o corti del regno di Sardegna* cit., p. 520.

⁵³ Ivi, p. 521.

l'ordine con il quale si deve rispondere all'appello del viceré: un ordine che si è venuto affermando nel corso degli anni, rispettando le tradizioni catalane in uso nelle corti sarde. Non si tratta che di un espediente per allungare i tempi, come nota lo stesso viceré costretto a riconoscere a brutto muso come «si riconoscea l'animo loro di prolungare il Parlamento anzi che di venire presto alla chiusura»⁵⁴. Lo stamento militare, infatti, facilmente può obiettare che la precedenza accordata al braccio reale nell'offerta del donativo è irrituale, affermando «che si potean vedere i processi de Parlamenti degli spettabili V.R. D. Ignigo Lopez de Mendoza, Giovanni Dusay, Ximenez Perez Scriva, D. Angelo di Villanova, D. Martino Cabrero, ne' quali si vede che precedette sempre gli altri Stamenti nel servizio»⁵⁵. L'affermazione rivela due aspetti importanti: da un lato, l'attenzione per il modo in cui si è andato articolando lo spazio parlamentare sulla base dei verbali; dall'altro, il tentativo di utilizzare le procedure parlamentari, ossia i confini – peraltro negoziabili, perché soggetti alle interpretazioni che vengono di volta in volta date – di quello spazio, come strumento per dialogare sia con il viceré che con il sovrano, il volto prossimo e quello lontano della Corona. Se, infatti, il dialogo con quest'ultima avviene con la presentazione *de visu* dei capitoli da parte dei *síndics*, le procedure parlamentari sono la via per discutere con il viceré, che spesso è costretto a operare in circostanze politiche difficili se non avverse e che deve rendere conto al re. In questo contesto, la ricerca dei precedenti più diversi nel confuso magma delle azioni passate, il reperimento di fonti ugualmente autorevoli per suffragare le diverse tesi all'interno della discussione parlamentare e ogni tipo di espediente dilatorio hanno lo scopo di mettere alla prova i nervi di un viceré. Ciò accade, ad esempio, nell'estate del 1543, quando Anton Folch de Cardona, malgrado l'intento dichiarato degli stamenti di condurre a buon fine il parlamento, non riesce a chiudere i lavori. Per uscire dall'*impasse* e assicurare alla Corona il donativo atteso il visitatore, in maniera del tutto autonoma e in accordo con Aymerich, decide così di scavalcare il viceré: il 3 settembre 1543, il vescovo, infatti, si rivolge con una lettera ai deputati, invitandoli a non procrastinare ulteriormente i lavori parlamentari e addivenire

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ivi*, p. 522.

alla solenne conclusione, in modo da consentire il proseguimento della visita e la punizione degli eccessi commessi dagli ufficiali regi ai danni dei sudditi⁵⁶.

La rapida chiusura del parlamento, con il pubblico scorno del viceré e la soddisfazione di un gruppo di aristocratici, avversi ai funzionari della Corona, da un lato proietta all'apice del Regno la figura del visitatore, oggetto delle attenzioni di un gruppo nutrito di gentiluomini, laici ed ecclesiastici, con esiti che esulano dall'ambito di questo contributo, dall'altro, rende palpabile l'importanza che l'istituzione parlamentare può ricoprire nella lotta politica a tutto detrimento della figura del viceré quando non rispetta gli equilibri di potere locali. L'assise parlamentare dimostra così di poter rientrare nell'arsenale politico di un'aristocrazia che non può vantare, se non in maniera sporadica, stretti legami con la corte, visto che essi richiederebbero continui viaggi, dispendiosi e non sempre remunerativi, che obbligherebbero ad abbandonare il teatro politico locale con tutte le incognite del caso⁵⁷.

Gli *acta curiarum*, così come essi vengono codificati, sono un testo dai molteplici utilizzi: il primo pratico, poiché vengono portati a corte dai *síndics* e utilizzati nella loro ambasceria per ottenere il *placet regio* ai capitoli già esaminati dal viceré; il secondo cronachistico e procedurale, poiché conservano memoria di quanto accaduto e forniscono eventuali precedenti per successive occasioni; il terzo politico, perché elaborano e tramandano la memoria degli scontri avvenuti nell'arena parlamentare e dei loro protagonisti, soprattutto – così come si vanno articolando le vicende del tempo – gli appartenenti al braccio militare, il più aggressivo e rivendicativo dei tre nei confronti dell'autorità viceregia.

3. *Alcune considerazioni conclusive*

Nel corso della prima metà del Cinquecento il parlamento sardo acquisisce uno spiccato carattere politico e al suo interno il braccio militare, o la sua parte maggioritaria, assume una preminenza

⁵⁶ G. Tore, *Dare udienza ai sudditi, controllare i viceré. La visita generale di Pietro Vaguer nella Sardegna di Carlo V (1542-1546)* cit.

⁵⁷ Non casualmente durante le sessioni del parlamento successivo si richiederà che esso venga riunito ogni tre anni o, per lo meno, ogni cinque: cfr. G. Sorgia, *Il parlamento del viceré Fernández de Heredia (1553-1554)* cit.

indiscussa⁵⁸. Allo stesso tempo è il momento in cui i verbali delle riunioni plenarie cominciano a essere oggetto di cure particolari, che ne facilitano la conservazione e la trasmissione. Perché l'assemblea parlamentare sia luogo utile al dialogo non sempre facile fra il Regno e il sovrano è, infatti, necessario che non solo i capitoli, ma tutte le fasi nel loro completo svolgimento, siano messe per iscritto e conservate, a Cagliari e a corte. In special modo diviene oggetto di conservazione il resoconto delle fasi preliminari alla presentazione dei capitoli, dove i partecipanti danno mostra delle loro nozioni giuridiche: quando, per esempio, ricorrono alla procedura del *dissentiment*, una sorta di veto, per bloccare lo svolgimento dei lavori, finché non viene trovato un accordo soddisfacente fra le parti, o quando insistono sul rispetto delle procedure messe a punto nelle *corts* del principato di Catalogna.

Inoltre sono le fasi iniziali dell'assemblea, quando vengono nominate le diverse commissioni cui sono demandate specifiche funzioni parlamentari (*examinadors de greuges*, *tractadors*, *habilitadors*), quando i deputati cercano ogni espediente per rallentare la prosecuzione dei lavori e nel contempo di comprendere le intenzioni degli altri soggetti presenti, a rivelarsi problematiche per il viceré. A ciò si somma, a partire dal 1553, l'istituzione degli *habilitadors*, incaricati di controllare le procure rilasciate dagli assenti all'assemblea. In effetti, le lunghe e laboriose discussioni in punta di diritto differiscono il momento della concessione del donativo, obiettivo del sovrano e traguardo che il viceré deve dimostrare di raggiungere celermente. Proprio nella capacità di rallentamento dei lavori e di opposizione al viceré risiede, dunque, la forza contrattuale del parlamento sardo. Essa si riflette nei testi che verranno presentati al sovrano dai *síndics* in missione a corte, in modo da ottenerne l'approvazione finale. Gli *acta curiarum* sono, quindi, il mezzo attraverso il quale si esplicita la dialettica fra Regno e sovrano, il canale di comunicazione fra due realtà lontane: per questo essi vengono redatti da notai, che padroneggiano le formule

⁵⁸ Prova indiretta della poca importanza rivestita dall'istituzione fino a questo momento è il silenzio di Sigismondo Arquer che non ne parla nella sua descrizione della Sardegna: cfr. S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di M.T. Laneri, Cuccu, Cagliari, 2007 (I ed. in S. Münster, *Cosmographiae universalis*, apud Henricum Petri, Basileae, 1550).

ufficiali in latino, oltre a conoscere le lingue parlate in Sardegna, il catalano e il sardo, e che si fanno garanti dell'autenticità dei discorsi da loro messi per iscritto.

Il modello testuale del parlamento sardo è esemplato su quello che si è affermato nel corso del medioevo in gran parte dei territori della Corona d'Aragona⁵⁹: del resto, ancora nel primo Cinquecento, molti signori sardi, titolari di feudi anche in Aragona o in Catalogna, conoscono le pratiche in uso in questi luoghi e sono chiamati a presenziare alle corti generali della Corona. Un esempio è costituito dai verbali delle *cortes generales* di Monzón del 1510 o del 1512-1514, che danno conto di ogni momento della vita parlamentare, dalla convocazione alla chiusura⁶⁰.

Non si tratta, però, di una scelta scontata, come può essere dimostrato dal paragone con il Regno di Sicilia e con il Regno di Napoli, ambedue per una fase della loro esistenza appartenenti alla Corona d'Aragona. Infatti, in Sicilia, che possiede peraltro una tradizione parlamentare di origine normanna, nonostante le modifiche apportate all'istituzione da Martino il Giovane che la apparentano alle *corts* della Corona d'Aragona, non si dà luogo alla costruzione di un testo parlamentare che dia conto dell'intero processo⁶¹. Ne è la riprova il fatto che gli editori dei parlamenti siciliani, al fine di ricomporre il processo verbale così come si è svolto, hanno dovuto attingere a diversi fondi, dislocati nell'Archivio di Stato di Palermo, nell'Archivio Comunale di Palermo, nell'Archivo General de Simancas e nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid⁶². In ogni caso, quella parlamentare non è la principale arena politica dove i sudditi siciliani si confrontano con il sovrano. Il parlamento siciliano è talmente

⁵⁹ Tale modello viene analizzato in M. Hébert, *Parlementer. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge* cit., pp. 479-487.

⁶⁰ C. Monterde Albiac (ed.), *Cortes del reinado de Fernando II*, 2 voll., Gobierno de Aragón. Departamento de Educación, Cultura y Deporte-Ibercaja, Zaragoza, 2011.

⁶¹ C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia*, Utet, Torino, 1887; L. Genuardi, *Parlamento siciliano*, Zanichelli, Bologna, 1924; V. Titone, *Il parlamento siciliano nell'età moderna*, in *Mélanges Antonio Marongiu*, Istituto di Storia medievale-Università di Palermo, Palermo, 1967, pp. 185-209; S. Di Matteo, *Storia dell'antico Parlamento di Sicilia (1130-1849)*, Graficreo, Palermo, 2012.

⁶² R. Cancila, *Il Parlamento del 1505. Atti e documenti*, Bonanno, Acireale, 1993; V. Sciuti Russi, *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche, geografiche. Università di Catania», 14, 1984; F. Vergara, *Il parlamento di Sicilia del 1615. Atti e documenti*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche, geografiche. Università di Catania», 18, 1991.

debole da non venire quasi mai menzionato nelle istruzioni che vengono impartite ai viceré né, se non in sporadici casi, ricordato nella fitta corrispondenza che intercorre fra Palermo e la corte⁶³.

Ancora più lontana dal modello aragonese canonico è la realtà napoletana, i cui parlamenti sembrano avere come cifra comune quella della fluidità, nella composizione e nel contenuto, come hanno sottolineato Elisabetta Scarton e Francesco Senatore per l'età aragonese, e della sostanziale remissività nei confronti del potere sovrano, come evidenziato da Guido D'Agostino per l'età spagnola⁶⁴. In effetti, il Regno di Sicilia e il Regno di Napoli, pur conservando l'istituzione parlamentare per fini fiscali, hanno a disposizione altri canali per comunicare con la corte. Innanzi tutto essi possono disporre del Consejo de Italia, il cui organico prevede la presenza continua di reggenti *naturales*⁶⁵, mentre nel Consejo de Aragón solo in maniera sporadica siede, e non sempre con un ruolo di primissimo piano, un *natural* di Sardegna⁶⁶. Inoltre una maggiore opulenza dei ceti dirigenti siciliani e napoletani consente un continuo andirivieni da e per la corte di messi, agenti, ambasciatori, formali e informali, inviati non tanto dai diversi bracci parlamentari quanto da singoli personaggi, aristocratici o prelati di rilievo, e da specifiche città e dalle più diverse istituzioni⁶⁷. Al con-

⁶³ H.G. Koenigsberger, *The Parliament of Sicily and the Spanish Empire*, in *Mélanges Antonio Marongiu* cit., pp. 81-96 e in Id., *Estates and Revolutions*, Cornell University Press, 1971, Ithaca, pp. 80-93.

⁶⁴ E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Federico II University Press, Napoli, 2018; G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida, Napoli, 1979.

⁶⁵ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998.

⁶⁶ J. Arrieta Alberdi, *Notas sobre la presencia de Cerdeña en el Consejo de la Corona de Aragón*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, vol. IV, *Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII)*. Comunicazioni cit., pp. 11-25.

⁶⁷ La centralità della corte nella società cinque-secentesca è al centro di una vastissima letteratura: in particolare per la corte di Madrid fondamentali sono J. Martínez Millán (ed.), *Instituciones y elites de poder en la monarquía hispana durante el siglo XVI*, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 1992; Id. (ed.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, 4 voll., Editorial Parteluz, Madrid, 1998; Id. (ed.), *La corte de Carlos V*, 5 voll., Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y de Carlos V, Madrid, 2000; J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (eds.), *La monarquía de Felipe III*, 4 voll., vol. III, *La Corte*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008; J. Martínez Millán, J.E. Hortal Muñoz (eds.), *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía Católica*, 3 voll., Polifemo, Madrid, 2015; sulla corte come destinazione di coloro che vogliono giocare un ruolo politico

Miquel Fuertes Broseta

LOS PORTAVOCES DE LAS CORTES DE CERDEÑA ANTE EL REY CATÓLICO

RESUMEN: *Los parlamentos o cortes de Cerdeña se celebraron desde finales del siglo XV sin la presidencia del rey. Esta situación provocó que los tres brazos del reino de Cerdeña eligiesen personas para que acudieran al rey durante los procesos parlamentarios. La actividad de los enviados a la corte del rey no se puede rastrear en la documentación parlamentaria tradicional. Para estudiar a los síndicos enviados por los parlamentos sardos es necesario acudir a documentación alternativa que puede servir también para complementar la información que aporta la documentación de los procesos parlamentarios.*

PALABRAS CLAVE: *embajadores, reino de Cerdeña, fuentes, parlamentarismo, pactismo.*

ABSTRACT: *The parliaments or cortes of the Kingdom of Sardinia were developed without the presence of the King since the second half of the fifteenth century. This situation caused that the three estates of the kingdom of Sardinia had to choose their representatives to talk with the monarch. The activity of those envoys to the king's court cannot be traced in the traditional parliamentary documentation. It is possible to study these síndicos reading alternative documentation that can also serve to complement the information provided by the parliamentary processes.*

KEYWORDS: *ambassadors, kingdom of Sardinia, sources, parliamentarism, pactism.*

1. *El Reino de Cerdeña a los pies de Su Majestad Católica*

La Monarquía hispánica de los Austria era una entidad compuesta de diversos reinos. Tal y como ha defendido en los últimos años el profesor Xavier Gil, la Monarquía tenía como vínculos la fe católica, la idea de justicia y la persona del rey. No por conocidas las palabras del conde-duque de Olivares dejan de ser reveladoras pues explicaba a Felipe IV que «en la persona de Vuestra Magestad, aunque una sola, concurren diversas representaciones de rey, por serlo de diversos reynos que se han incorporado en esta corona tan principal y separadamente como se estaban antes»¹.

¹ X. Gil Pujol, *La fábrica de la monarquía. Traza y conservación de la monarquía de España de los reyes católicos y los Austrias*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2016; Id., *Un rey, una fe, muchas naciones. Patria y nación en la España de*

Esta ficción de que el rey era a la vez una persona física y a la vez muchas personas jurídicas por ser rey de cada reino obligó a tener mecanismos para mantener que los reinos mantuviesen la relación con un monarca ausente. Las relaciones ordinarias entre las provincias o ciudades y la Corona se desarrollaban ordinariamente por medio del virrey, sin embargo, en ocasiones extraordinarias no bastaban y se optaba por enviar un emisario en nombre del reino o ciudad directamente a su majestad. Estos enviados recibieron diversos nombres, entre los más comunes estaban los de síndico y embajador.

El envío de embajadores era muy frecuente y estaba extendido a todos los territorios de la Monarquía. Existen todavía hoy pocos estudios sobre el tema, más centrados en el caso concreto que en la dinámica general, pero aun así conocemos la existencia de enviados al rey por los territorios de Aragón, Cataluña, Valencia, Mallorca, Nápoles, Sicilia, Milán, Navarra y las Provincias Vasca².

los siglos XVI y XVII, en A. Álvarez-Ossorio Alvariño, B.J. García García (eds.), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 39-75.

² Los enviados por los reinos, provincias y ciudades al rey están despertando unos años un creciente interés. Entre los autores que se han dedicado a estos temas podríamos destacar para los territorios italianos de la Monarquía: A. Álvarez-Ossorio Alvariño, «*Pervenire alle orecchie della Maestà*»: *el agente lombardo en la corte madrileña*, en «*Annali di storia moderna e contemporanea*», 3, 1997, pp. 173-223; Id., *Corte, reinos y ciudades en la monarquía de Carlos II: las legaciones provinciales*, en «*Pedralbes. Revista d'història moderna*», 18, 1998, pp. 221-260; Id., *Ceremonial de Palacio y constitución de monarquía: las embajadas de las provincias en la corte de Carlos II*, en «*Annali di storia moderna e contemporanea*», 6, 2000, pp. 227-358; Id., *Del reino al Palacio real: la negociación del embajador de la ciudad de Nápoles en la corte de Carlos II*, en «*Estudis. Revista de historia moderna*», 42, 2016, pp. 9-34; I. Mauro, «*Mirando la difficoltà di ristorare le rovine del nostro honore*». *La nobiltà napoletana e le ambasciate della città di Napoli a Madrid*, en «*Dimensioni e problemi della ricerca storica*», 1, 2014, pp. 25-50; Ead., «*Cavaliere di belle lettere e di gentilissimi costumi ornato*». *El perfil cultural de los embajadores napolitanos en Madrid (siglos XVI y XVII)*, en D. Carrió-Invernizzi (dir.), *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española de la Edad Moderna*, Uned, Madrid, 2016, pp. 367-395. Sobre el reino de Valencia son varios los autores que han tratado sobre ello: C. Pérez Aparicio, *Centralisme monàrquic i resposta estamental: l'ambaixada valenciana del senyor de Cortes (1667-1668)*, en «*Pedralbes. Revista d'història moderna*», 13, 1993, pp. 327-340; E. Salvador Esteban, *Un ejemplo de pluralismo institucional en la España moderna. Los estamentos valencianos*, en *Homenaje a Antonio de Béthencourt Massieu*, 3 voll., vol. III, Cabil-do Insular de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria, 1995, pp. 347-365; R. Benítez Sánchez-Blanco, *La representación del Reino de Valencia fuera de Cortes: la embajada del marqués de Benavites y las armas del Reino (1673-1674)*, en «*Saitabi. Revista de la Facultat de Geografia i Història*», 60-61, 2010-2011, pp. 303-325; L.

Además existen estudios sobre los enviados de algunas ciudades castellanas como Murcia³. En este contexto, que las ciudades sardas y el Reino de Cerdeña como comunidad política enviasen a sus representantes es completamente lógico dentro de un sistema que tenía la pluralidad de actores políticos como elemento esencial⁴.

El Reino de Cerdeña estaba unido a la Corona de Aragón y a la Monarquía en pie de igualdad y, por tanto, gozaba de los mismos derechos de representación del resto de territorios. Por ello, era frecuente que los embajadores del Reino acudieran a Madrid a defender las conveniencias locales. Este derecho fue ejercido e incluido dentro del sistema parlamentario sardo como medio para salvar la ausencia del monarca. En todas las cortes celebradas en

Guia Marín, *La Junta de Contrafurs uns inicis conflictius*, en «Saitabi. Revista de la Facultat de Geografia i Història», 42, 1992, pp. 33-45; Id., *A la cerca de l'horitzó: la noblesa valenciana i l'ambaixada de senyor de Borriol de 1654*, en «Saitabi. Revista de la Facultat de Geografia i Història», 51-52, 2001-2002, pp. 315-335; M. Fuertes Broseta, *L'ambaixada del senyor de Gilet (1655-1656). La relació de la monarquia i el Regne de València a mitjans del segle XVII*, en «Estudis. Revista de historia moderna», 42, 2016, pp. 249-264; Id., *La embajada de Jerónimo Monsoriu (1650) y la defensa del Reino de Valencia durante la Revolta Catalana*, en «Manuscrits. Revista d'història moderna», 36, 2017, pp. 85-104; Id., *Las embajadas a la corte: la relación entre la Monarquía y el Reino de Valencia al margen de las Cortes*, en M. Pérez Samper, J.L. Betrán Moya (eds.), *Nuevas perspectivas de investigación en Historia Moderna: economía, sociedad, política y cultura en el mundo hispánico*, Universitat de Barcelona, Barcelona, 2018, pp. 834-843. Sobre las Provincias Vascas: A. Angulo Morales, *Ciudades, villas y territorios. La representación de las tres provincias vascas en la Corte en tiempos de los Austrias*, en D. Carvajal de La Vega, I. Vitores Casado, J. Añibarro Rodríguez (eds.), *Poder, fisco y mercado en las ciudades de la Península Ibérica (siglos XV-XVII)*, Castilla Ediciones, Valladolid, 2015, pp. 241-257. Sobre Navarra: M. Galán Lorda, *Navarra en la corte española: evolución de la figura de los «agentes» en la Edad Moderna*, en «Príncipe de Viana», 262, 2015, pp. 581-602; R. Martínez Aznal, *El agente del Reino de Navarra en la Corte y la Real Congregación de San Fermín: dos formas de una misma representación*, en A. Angulo Morales, Á. Aragón Ruano (eds.), *Recuperando el norte*. Empresas, capitales y proyectos atlánticos en la economía imperial hispánica, Universidad del País Vasco, Bilbao, 2016, pp. 143-168.

³ F.J. Guillamón Álvarez, J.J. Ruiz Ibáñez, J.J. García Hourcade, *La Corona y los representantes del Reino de Murcia (1590-1640): necesidad, negociación, beneficio (orígenes de la representación parlamentaria regional)*, Universidad de Murcia, Murcia, 1995.

⁴ Francisco de Vico señalaba al respecto: «His relictis, quaeso sit tibi circa, proreges auctoritatem compertum, quod nec regno, nec alicui ex universitatibus licet nuncios, legatos, seu oratores quos embaxatores appellamus, ad regem mittere, illius licentia non obtenta [...] hanc autem licentiam sine iusta causa prorex denegare non potest»: F. de Vico, *Libro primero de las leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardaña*, en la imprenta del Doct. Don Juan Baptista Galcerin, y Forlesa, en Caller, 1714, p. 36.

los siglos XVI y XVII los estamentos sardos enviaron sus síndicos o embajadores al monarca, de forma que su función debería ser estudiada para un mejor conocimiento del sistema parlamentario del Reino de Cerdeña.

2. *Dificultades para el estudio de los síndicos en la corte real*

Debido a la ausencia del monarca los parlamentos sardos tuvieron que incorporar dentro de su sistema parlamentario un recurso que no estaba presente en las cortes catalanas, el envío de representantes al rey. El rey estaba representado por su lugarteniente en los parlamentos, pero el virrey no dejaba de ser un intermediario entre el monarca y el Reino, de forma que desde bien pronto los brazos comenzaron a enviar a sus representantes para acudir directamente al soberano. Los enviados por los estamentos recibieron el nombre de embajadores o síndicos hasta finales del siglo XVI cuando comenzó a usarse casi exclusivamente la segunda denominación⁵.

La función de estos síndicos era la de pedir al rey que declarase los capítulos que el virrey había remitido al monarca para su aprobación y también la mejora de aquellos que no habían sido resueltos satisfactoriamente por el lugarteniente. Además, desde el parlamento Avellano se hizo frecuente que también se enviase un síndico para negociar las condiciones del donativo y tras el fracaso de las negociaciones en 1667 ya desde 1678 simplemente para ofrecer el donativo al rey⁶.

El trabajo de estos síndicos es poco conocido lo cual puede atribuirse a diversos factores, uno de ellos es la dificultad por identificarlos en las fuentes. El término síndico era usado para designar

⁵ Hace unos años Anna Maria Oliva dedicó el que es hasta hoy el único estudio sobre los enviados al rey desde el reino de Cerdeña, en este caso se trataba de los enviados por la ciudad de Cagliari durante el siglo XV: A.M. Oliva, *Memorial de totes les coses que ha a fer, dir, aplicar, per la Universitat de Càller davant lo senyor rey: ambasciatori della città di Cagliari alla corte catalano-aragonesa nel Quattrocento. Prime note*, en R. Narbona Vizcaino (ed.), *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI & VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas, 1304-2004. XVIII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó*, 2 voll., vol. I, Universitat de València, Valencia, 2005, pp. 327-348.

⁶ M. Fuertes Broseta, *Les ambaixades a la cort. Un mecanisme amb diferent execució a València, Sardenya i Catalunya*, en *VIII Congrés d'Història Moderna de Catalunya. Catalunya i el Mediterrani*, en prensa.

diferentes cargos y oficios. El término síndico debió ser incorporado al lenguaje parlamentario sardo desde los territorios de lengua catalana donde según el *Diccionari de la Llengua Catalana* significa: «Encarregat dels interessos i les gestions administratives d'una corporació, una comunitat, un estament»⁷. Esta acepción nos ayuda a entender porque la misma palabra era utilizada para definir diferentes tipos de representantes, ya que este es su significado genérico. De manera que podríamos utilizar el término síndico como sinónimo de agente, gestor, procurador o representante político.

Este mismo diccionario contiene una definición histórica «A la corona catalanoaragonesa, representant de les ciutats i les viles reials a les corts»⁸. Así en las cortes catalanas encontramos a los síndicos de las ciudades, villas y lugares que tenían derecho a participar en el brazo real⁹. Este uso de la palabra también estaba extendido en las cortes valencianas y sardas y es el que más frecuentemente aparece en la documentación de los procesos¹⁰.

Otro uso de esta palabra no era utilizado en las cortes catalanas, pero sí era compartido en las valencianas y sardas. En Cataluña el oficio a la cabeza de la organización de los brazos era el de presidente, mientras que en Valencia y Cerdeña la presidencia la ejercían los síndicos de los estamentos. La existencia de primeras voces en los brazos puede hacer pensar que éstas eran los que presidían pero como señalaba el regente Mateu «no por serlo se puede dezir que presiden porque el convocar, proponer, disolver o prorrogar las cessiones y levantar los acuerdos les toca a los síndicos de cada braço respectivamente»¹¹. En Cerdeña, el papel de las primeras voces era algo más destacado, pero aun así no substituyeron

⁷ *Diccionari de la Llengua Catalana*, edición online <http://www.diccionari.cat/>, sub verbum *síndic*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ L. de Peguera, *Práctica, forma, i estil, de celebrar corts generals en Catalunya*, per Gerony Margarit, en Barcelona, 1632, p. 55.

¹⁰ L. Matheu y Sanz, *Tratado de la celebración de Cortes Generales del reino de Valencia*, por Julián Paredes, Madrid, 1677, pp. 141-147. En Cerdeña el brazo real estaba compuesto por los síndicos o procuradores de las seis ciudades reales de Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Castellaragonesa, Iglesias y Bosa. Marongiu expuso hace algunos años de forma general como se hacía la elección de estos síndicos. Para que la elección fuese válida se tenía que hacer en reunión del Consejo general o Consejo mayor de la ciudad con una mayoría de al menos dos tercios: A. Marongiu, *I parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo* cit., pp. 117-118.

¹¹ L. Matheu y Sanz, *Tratado* cit., p. 40.

plenamente a los síndicos por lo que respecta al funcionamiento interno del estamento, aunque sí que asumieron mayor protagonismo en las relaciones con la Corona¹².

El último uso de la palabra síndico en el ámbito parlamentario era el de representante de uno de los brazos, ciudad o las cortes enteras ante el rey¹³. Esta utilización no se hacía ni en Valencia ni en Cataluña, donde el rey estaba presente y, por tanto, podría ser vista como una característica del parlamentarismo sardo. Sin embargo, otros parlamentos que también se celebraban en ausencia del rey como el siciliano o napolitano sí que hacían uso de este recurso. También en la Corona de Aragón, los representantes del Reino de Mallorca ante el rey a finales del siglo XVII eran llamados síndicos o los representantes de los estamentos y ciudades sardas enviados al soberano en los periodos entre cortes también se denominaban de la misma manera¹⁴.

Todo ello dificulta notablemente identificar en la documentación emanada de las cortes sardas cuando se está haciendo referencia a un oficio o a otro. La complejidad es mayor si tenemos en cuenta que el término síndico es uno de los más utilizados para hacer referencia a los miembros del estamento real y también para designar al cargo dentro de cada estamento, el uso menos frecuente en la documentación es precisamente el de síndico como sinónimo de enviado al monarca.

Otra dificultad a la hora de estudiar estos síndicos enviados al rey es que raramente aparecen mencionados en la documentación parlamentaria que está siendo publicada en los *Acta Curiarum Regni Sardiniae*. Esto se debe a diversos factores, uno de ellos es quien nombraba a los síndicos. Los enviados al rey eran

¹² Progresivamente las primeras voces de los estamentos fueron acumulando un mayor protagonismo político convirtiéndose en delegados o portavoces de los estamentos para diversas funciones como por ejemplo los repartos de los donativos, pero aun así los estamentos siguieron manteniendo el oficio de síndico, lo que no deja muy claro quien actuaba como cabeza del estamento. Lo más probable es que ocurriese lo mismo que Matheu señalaba para Valencia y es que el síndico actuase como organizador y coordinador y la primera voz, en tanto que persona con mayor prestigio, tuviese en la mayoría de casos la iniciativa política: A. Marongiu, *Il Parlamento o Corti del vecchio Regno sardo. Relazione introduttiva*, en *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna* cit., pp. 15-126.

¹³ Marongiu en lugar de darles el nombre de síndicos suele referirse a ellos como enviados, "messi", pero en sus trabajos queda patente el destacado papel de estos personajes en el parlamentarismo sardo.

¹⁴ M. Fuertes Broseta, *Les ambaixades a la cort* cit.

elegidos por los brazos y cada uno por separado le daba poder particular. Esto permitía que en algunos casos cada brazo enviase su propio síndico o embajador al rey o que en otros los tres brazos seleccionasen a un mismo representante.

No obstante, quedan muy pocos registros de cómo se hacían las elecciones de los enviados. Este hecho tiene una explicación bastante simple. Los procesos conservados y que están siendo publicados son los procesos generales redactados por el secretario o notario real, que levantaba acta de lo que presenciaba. En este punto se debe decir que las cortes sardas al igual que las del resto de la Corona de Aragón se llevaban a cabo en diferentes espacios. Los tres brazos solo se reunían conjuntamente y con los representantes de la Corona en los solios de apertura y clausura que se celebraban en la catedral de Cagliari, mientras que el resto de sesiones se hacían de forma separada. El virrey acompañado del Consejo real o Regia cort presidía las cortes desde el palacio real, el estamento eclesiástico se reunía en la sala capitular de la catedral, el brazo militar lo hacía en la iglesia de Nuestra Señora de la Esperanza y el brazo real se reunía en la casa de la ciudad de Cagliari¹⁵. Además había una quinta reunión, la de la *Tretzena de corts* de la ciudad de Cagliari, que decidía lo que debía votar esta ciudad durante el desarrollo de las cortes¹⁶. En cada una de estas reuniones había un notario o secretario levantando acta de lo que allí se decidía, de forma que de cada reunión de cortes generales debían resultar cinco procesos distintos: el general, el del brazo eclesiástico, el del militar, el del real y el de la Trecena de la ciudad de Cagliari.

¹⁵ Esto queda patente al consultar cualquiera de los procesos en los que el intercambio de embajadas entre presidente y brazos es muy frecuente, ya que era el método establecido para realizar las comunicaciones entre los diferentes espacios. Así lo exponía también Marongiu cuando señalaba que «tolti gli effimeri contatti della seduta inaugurale, limitati allo scambio delle solenni invocazioni e promesse, ogni altro rapporto tra i bracci e il vicerè e dei singoli bracci tra loro si svolgeva a mezzo di speciali rappresentanti, ambasciatori, latinamente legatos o nuntiatores»: A. Marongiu, *I parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo* cit., p. 130.

¹⁶ Marongiu señaló que la Tretzena de corts de la ciudad de Cagliari era un traslado a Cerdeña de lo que ocurría en Cataluña. Allí, Barcelona durante las cortes contaba con una comisión de 24 miembros que decidía aquello concerniente a la ciudad durante la celebración. Cagliari tenía una comisión similar pero compuesta de 13 individuos. Estos 13 «avevano la funzione di consigliare il “sindaco” ed il Giurato in Capo insieme con gli altri quattro giurati. I rappresentanti quindi, non potevano votare alcuna cosa senza il loro consiglio e deliberazione», *ivi*, pp. 61-62.

De forma que los procesos conservados en el Antico Archivo Regio y que están siendo publicados, son el fruto de las actas que tomaba el notario real y que recogía aquello que sucedía en presencia del virrey-presidente o de los miembros de la Regia cort¹⁷. Ello explica los síndicos enviados al rey raramente aparecen en la documentación, ya que las votaciones para su elección, instrucciones y poderes debían quedar registrados en los procesos de los brazos de los cuales se conservan solamente algunos folios. Así pues, en los volúmenes publicados y en los procesos conservados los síndicos solo aparecen de dos formas: la primera, cuando se comunica su nombramiento al virrey y la segunda, en algunas ocasiones se les menciona los capítulos decretados por el rey.

El número de menciones en la documentación parlamentaria propiamente dicha se ve todavía más mermado por el hecho de que la función encargada al síndico condiciona el momento de su nombramiento por parte de los brazos. Como ya se destacó, la función del síndico enviado al rey podía ser la súplica de mejora o decreto de los capítulos de cortes o la de negociar y ofrecer el donativo del parlamento. Por lo tanto, aquellos enviados para tratar del donativo eran nombrados durante el parlamento y casi siempre la documentación recoge como se comunicaba al virrey.

El 24 de abril de 1642 el virrey duque de Avellano envió una embajada a los tres brazos en la que les exponía que teniendo en cuenta que el donativo de 700.000 escudos se había concedido con algunas condiciones que debían ponerse por escrito. Asimismo el lugarteniente deseaba saber «si los dichos estamentos entienden remitir persona que assista en Madrid, de parte del reyno, para cuidar de la resolución destas materias». Poco después, ese mismo día los estamentos respondieron al presidente. En primer lugar lo hizo el brazo real. Los embajadores expusieron que «en el illustre estamento Real se ha determinado de que convendría remitir persona propia del reyno a su magestad para solicitar el despacho de los negoçios generales, que se han tratado en estas Cortes para el benefiçio del Reyno y assi, quissiendo hir el marqués de Laconi, tendrían por mui aprepósito de su persona y assi supplicavan a su excellentia se serviesse de proponerlo a los demás Estamentos para

¹⁷ Las copias de estos procesos que eran enviadas a Madrid y actualmente se conservan en Aca, *Cancillería, Procesos de Cortes*, registros 44-50. Los procesos de finales del siglo XVI y todo el siglo XVII en Aca, *Consejo de Aragón*, registros 375-38.

que se conformassen en esto». El virrey aceptó el nombramiento del estamento real e intercedió frente a los otros dos brazos que aceptaron la propuesta y nombraron también al marqués de Laconi¹⁸.

En las cortes presididas por el conde de Lemos, la situación fue similar y tras aprobarse la prórroga del donativo de 700.000 escudos se comunicó al virrey el nombramiento del representante en la Corte del rey. El día 15 de marzo de 1655 el primer estamento en comunicar la decisión fue el Eclesiástico, que por medio de sus embajadores expuso que

por embajada particular ha significado el Estamento Militar al Eclesiástico haver elegido al padre Jayme Carta de la compañía de Jesús por mensajero de llevar los papeles del donativo ofrecido por este reyno a su magestad dirigido y subordinado al illustre marqués de Villacidro bajo cuyo patrocinio se prometen los Estamentos conseguir las mercedes que piden a su magestad.

La misma decisión comunicaron aquel mismo día los otros dos brazos. La diferencia con las cortes anteriores residía en que el elegido no era el síndico sino un intermediario encargado de acudir a la corte para entregar los papeles y ponerse al servicio del marqués de Villacidro que ya estaba en Madrid y era a quien los estamentos encargaron la negociación del servicio¹⁹.

En las cortes presididas por el marqués de Camarasa la situación volvió a repetirse salvo por una pequeña diferencia ya que en los inicios del parlamento el virrey instó a que los estamentos nombrasen un síndico:

Como los demás reynos dela Corona de Aragón havían enbiado cada qual enbaxador, para dar el pésame de la muerte del rey, nuestro señor Felipe Quarto y la enhorabuena al rey, nuestro señor, don Carlos Segundo, y assi será bien, que este Reyno haga lo proprio²⁰.

Sin embargo, el nombramiento del marqués de Laconi por parte de los tres estamentos no se produjo hasta un mes más tarde²¹. Esa fue la última ocasión en que se envió un síndico con verdadera capacidad para negociar las condiciones de un donativo, sin embargo se continuó enviándolos para informar al rey de su conce-

¹⁸ G. Murgia, *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, 3 voll., vol. III, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2007, pp. 787-788.

¹⁹ Asca, *Antico Archivio Regio, Parlamenti*, 172, ff. 132-135.

²⁰ Ivi, 173, f. 125.

²¹ Ivi, 176, ff. 210-215.

sión²². Así ocurrió en 1677 cuando se envió al comisario general de la orden de la Merced fray Diego Pinna y en 1688 con el marqués de Laconi, hijo del que fue enviado en 1666²³.

Que se nombrasen síndicos con el objetivo de tratar del donativo en Madrid permite que sean localizables en los procesos de los parlamentos ya que su nombramiento se llevaba a cabo justo después de la concesión y antes de que empezasen a tratarse los capítulos de cortes, de forma que su nominación se producía siempre mientras se celebraban los parlamentos.

La situación era diferente en aquellos síndicos nombrados para suplicar los decretos y mejora de la legislación, ya que en ocasiones no eran nombrados hasta después del solio de clausura. Este hecho ha provocado que hayan pasado desapercibidos para muchos autores ya que con frecuencia hay que buscarlos en otras fuentes alternativas a los procesos generales de los parlamentos.

3. *Las cortes sardas en fuentes alternativas*

Las otras fuentes para estudiar a los síndicos enviados al rey por los parlamentos tienen otras ventajas, además de que permiten localizar algunos enviados, que la documentación más tradicional no tienen. Por ejemplo, la función de estos enviados era reunirse con el rey y otros ministros relevantes para tratar las conveniencias del Reino, la documentación parlamentaria no aporta ningún tipo de información sobre esta actividad. Asimismo, aunque en este discurso nos centremos en la figura de los síndicos enviados a la corte real, estas fuentes se pueden utilizar también

²² Sobre los parlamentos de Lemos y Camarasa como precedentes de una “ruptura pactista”: F. Manconi, *Reivindicaciones estamentales, crisis política y ruptura pactista en los parlamentos sardos de los virreyes Lemos y Camarasa*, en R. Ferrero, L. Guia (eds.), *Corts i parlaments de la Corona d’Aragó. Unes institucions emblemàtiques en una monarquia composta*, Universitat de València, Valencia, 2008, pp. 493-500. Una nueva perspectiva de esta ruptura en R. Pilo, *Incapacità política di un viceré o crisi della tradizione pattizia? Il caso del marchese di Camarasa nel Regno di Sardegna negli anni della reggenza di Marianna d’Austria*, en J.S. Amelang, F. Andrés Robres, R. Benitez Sánchez-Blanco, R. Franch Benavent, M. Galante Becerril (eds.), *Palacios, plazas, patibulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias*, Tirant lo Blanch, Valencia, 2018, pp. 553-561.

²³ G. D’Agostino, *Il Parlamento del viceré Francesco de Benavides conte di Santo Stefano (1677-78)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Sassari, 2014, pp. 296-298; F. Francioni, *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-1689)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Sassari, 2015, pp. 419-420.

para estudiar otras cuestiones relacionadas con la actividad de las cortes sardas y también otras cuestiones relativas al funcionamiento político-institucional del Reino de Cerdeña en el período entre convocatorias parlamentarias.

El objetivo del texto es, por tanto, dar a conocer otras fuentes existentes más allá de los procesos que han sido o van a ser publicados y que se pueden utilizar para estudiar el parlamentarismo sardo. Un ejemplo de ello lo encontramos en el Archivio Storico del Comune di Cagliari donde se pueden encontrar algunos ejemplos de lo que serían las actas de los estamentos en las cortes²⁴. A través de las actas del brazo real de 1642 es posible saber cómo se hizo la elección del marqués de Laconi como su síndico ante el rey. El día 24 de abril en reunión de todo el brazo, el conceller en cap de la ciudad de Cagliari propuso a votación

que sería condesent per lo útil y benefissi de aquest regne nomenar una persona de calitats y parts per a que vatje a la cort de sa magestat per part de tots los estaments ab los dits papers per a poder respondre y dar satisfació a qualsevols dificultats que se podrán fer en rahó de la dita oferta y condicions preditas.

En consecuencia proponía para ello a don Juan Bautista de Castellví «per ser persona de entera satisfació a qualsevol negoci que se li encomanarà al bé comú del regne». Esto fue aprobado por todo el estamento de forma que se redactaron unos poderes

²⁴ En otros territorios de la Corona de Aragón también se pueden encontrar algunos ejemplos de estos procesos redactados por los estamentos. En Cataluña se ha publicado el *Procés Familiar del Braç Militar* de las cortes de 1705-1706 (*Cort General de Barcelona (1705-1706)*). *Procés familiar del Braç Militar*, Fons jurídiques catalanes: Generalitat de Catalunya. Departament de Justícia, Barcelona, 2016). Asimismo de las cortes valencianas de 1645 se conservan en el Archivo del Reino de Valencia las actas del brazo militar y en el Archivo Municipal de Valencia las del real. Estas fuentes son interesantes en tanto que permiten observar los debates internos dentro de los estamentos. En el caso valenciano se ha podido, por ejemplo, reconstruir el proceso de construcción de la legislación que llevó en 1645 a que se crease la Junta de constraferros: L. Guía Marín, *Cortes del reinado de Felipe IV. II. Cortes valencianas de 1645*, Universidad de Valencia, Valencia, 1984, p. 17; M. Fuertes Broseta, *Los procedimientos de denuncia de contraferros en la Valencia foral*, en «Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», 37, 2, 2018, pp. 258-280. En el Reino de Cerdeña, se conservan algunos fragmentos de estas actas del estamento eclesiástico en el Archivo Diocesano di Cagliari. Por ejemplo hemos podido encontrar algunas actas relativas al parlamento presidido por el conde de Lemos. Asimismo en el Archivio Storico del Comune di Cagliari se encuentran algunas actas del brazo real y de la Trecena de cortes de la ciudad de Cagliari (Adca, *Archivio del duomo*, 189; Ascc, *Sezione Antica*, B. 29-31).

para que en nombre de dicho estamento real pueda y deva comparecer ante su magestad y su Sacro Supremo Consejo de Aragón y presentar y suplicar se le concedan al illustre Estamento Real las cosas que al illustre marqués de Laconi se le ha dado y se le dará²⁵.

Estas actas del estamento Real son de las pocas actas de los estamentos que se conservan pero permiten pensar lo que se apuntó anteriormente, que los nombramientos de síndicos no quedaban registrados en el proceso general de las cortes, sino que se registraban en las actas de cada brazo que hoy no se conservan.

Estas mismas fuentes recogen correspondencia entre los enviados a la corte del rey y los estamentos y permiten, en los pocos casos que hay fuentes, aproximarnos a su misión. El principal problema de estas fuentes es que su escasez no permite tener una visión completa de la actividad estamental. Así pues, salvo alguna excepción, no es posible conocer qué hacían los estamentos y como actuaban durante los parlamentos. Sin embargo es posible tratar de completar la información a través de otros documentos. Tal vez las fuentes que más información ofrezcan en este sentido sean aquellas producidas por el aparato administrativo de la Corona.

De entre ellas conviene destacar los informes que los virreyes de Cerdeña escribían regularmente al rey y el vicescanciller en los que comunicaban el estado del Reino. Estas comunicaciones entre el virrey y Madrid se intensificaban durante el proceso parlamentario y frecuentemente se escribían extensos relatos. Estos documentos resultan interesantes porque son mucho más explícitos que la documentación pública oficial ya que transmiten opiniones y también señalan directamente algunos personajes destacados en el desarrollo de las asambleas. De forma que a través de esta documentación se puede subsanar, en parte, la ausencia de las actas de los estamentos ya que suelen exponer lo que estaba sucediendo en esas reuniones. Sin embargo, son fuentes que deben ser tomadas con cautela, ya que el virrey era un actor interesado en la propia actividad parlamentaria y de la consecución o no de los objetivos de la Corona dependía, en gran medida, su carrera política²⁶.

²⁵ Ascc, *Sezione Antica*, B. 30.1.

²⁶ Estos informes se conservan principalmente en el Archivo de la Corona de Aragón especialmente en los legajos titulados *cartas del negociado de Cerdeña*, aunque también es posible encontrarlos insertados junto las consultas del Consejo de Aragón: Aca, *Consejo de Aragón*, legs. 1161-1217.

Son también destacables las consultas del Consejo de Aragón. Estas fuentes son especialmente interesantes a la hora de estudiar la actividad de los síndicos, pues suelen contener información sobre qué se decía en las audiencias con el rey. Además también incluyen informaciones sobre reuniones privadas con el vicescanciller y otros consejeros. En este sentido su disposición suele ser siempre la misma: en una primera parte, se hace un resumen del estado del asunto y de lo expuesto por el síndico y en una segunda parte, se expone el parecer del Consejo incluyendo al final los votos particulares si los hubiere. En el vuelto del documento junto a la fecha y el título de la consulta se encuentra la resolución real sobre la misma. De manera que en un mismo documento encontramos la opinión de los estamentos representados por el síndico, la del Consejo de Aragón y la del rey²⁷. Esto las convierte en fuentes de información muy importantes, sobre todo en los casos de las negociaciones sobre capítulos de cortes, ya que se hacían con el parlamento ya clausurado y en los Procesos Generales solo queda registrado el decreto final.

De forma que, además de las fuentes más conocidas sobre las cortes del Reino de Cerdeña, existen otras que pueden ser usadas de forma complementaria para poder acercarnos lo más posible a la realidad político-institucional de Cerdeña bajo la dinastía de los Austria.

Las cortes generales del Reino de Cerdeña se debían celebrar según el estilo de Cataluña, sin embargo, la institución sarda fue progresivamente alejándose del modelo original. Una de las principales novedades fue la ausencia del monarca lo que provocó que se desarrollase la figura de los síndicos como personas enviadas al rey para tratar diversos asuntos relativos a las cortes. Su tarea era significativa dentro del proceso parlamentario. En aquellas ocasiones en que se envió un síndico a Madrid para tratar del donativo las cortes quedaban suspendidas hasta su

²⁷ En el Archivo de la Corona de Aragón en los legajos correspondientes a consultas y decretos del negociado de Cerdeña encontramos estos documentos que aportan información notable sobre estos temas. Ejemplo de ellos es una consulta de 6 de octubre de 1655 en las que el Consejo de Aragón valoró las condiciones que se presentaron al servicio durante el parlamento Lemos: Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1101. En su libro sobre el Consejo de Aragón Jon Arrieta dedicó casi treinta páginas a este tipo de fuente documental: J. Arrieta Alberdi, *El Consejo Supremo de la Corona de Aragón (1494-1707)*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza, 1994, pp. 445-474.

regreso, de forma que la tarea del síndico en la corte del rey condicionaba el progreso de la asamblea. Sin embargo, poco se sabe de su actividad ya que no es posible estudiarla en las fuentes tradicionales por lo que resulta obligado acudir a estas fuentes alternativas. Lo mismo ocurre con los enviados para tratar de la nueva legislación ya que todavía hoy no sabemos en qué medida su actividad influía o no en los decretos del rey.

Otro problema añadido al estudio de estos enviados es que su misión debía desarrollarse más por la vía oral que por la escrita. Su tarea consistía en reunirse con el rey y sus ministros y defender ante ellos los intereses del Reino de Cerdeña. En definitiva una tarea diplomática que muy difícilmente deja rastro en la documentación oficial. Lo escrito y lo oral a veces van de la mano, pero en otras ocasiones no tanto. *Verba volant, scripta manent* reza la conocida locución latina. En ello reside parte de la tarea del historiador, en tratar de reconstruir con unos fragmentos los hechos del pasado. Se debe ser consciente que aunque en ocasiones la oralidad quede registrada estas transcripciones son la interpretación de la palabra y la versión que de lo oral hizo la mano que lo transcribió. Por ejemplo, en un documento de uso interno dirigido al Consejo de Aragón Felipe IV decía que «el marqués de Villaciadro syndico embiado por los estamentos del Reyno de Cerdeña estuvo a mi audiencia y me presentó las inclusas cartas y en virtud de la creencia que por ellas se le concede me refirió lo mismo que contienen ofreciendo en nombre del reyno el donativo». Seguramente la reunión del síndico del Reino de Cerdeña y el monarca duró bastante tiempo sin embargo Felipe IV lo resumió diciendo «me refirió lo mismo que contienen»²⁸. Es decir una audiencia oficial quedaba resumida en menos de una frase. Este ejemplo es muy ilustrativo de la dificultad para aproximarse al mundo de lo oral. En consecuencia el lector y el investigador deben ser conscientes de la cantidad de información y de detalles que no quedaron registrados, pero aun así a través de las fuentes alternativas arriba explicitadas es posible hacer una aproximación a la tarea de unos actores políticos cuya principal herramienta era la oralidad.

²⁸ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1101, Felipe IV al Consejo de Aragón, Madrid, 19 de enero de 1657.

4. *A modo de conclusión*

En las páginas anteriores hemos abordado diferentes temas, todos ellos relacionados con el parlamentarismo sardo y en especial con los síndicos enviados al rey. El proceso de creación de un espacio asambleario a imagen y semejanza de las cortes catalanas fue paralelo a la conquista y pacificación de la isla de Cerdeña en los siglos XIV y XV. A finales del siglo XV la institución parlamentaria estaba ya plenamente instaurada y tuvo una convocatoria regular durante los siglos XVI y XVII. Esto aseguraba a los representantes políticos del Reino un espacio de diálogo con el poder del rey. Un diálogo que nosotros encontramos escrito y organizado, pero se desarrollaba principalmente de forma oral.

Las cortes y los parlamentos eran, como en la actualidad, espacios de debate ritualizado donde las comunicaciones se hacían de forma verbal. En el solio de apertura el discurso de la Corona era leído en voz alta y también se hacía así con la respuesta de los brazos. Luego en las reuniones separadas de cada brazo las votaciones se hacían en voz alta y en un estricto orden, asimismo el intercambio de recados entre virrey y estamentos se hacía también oralmente mediante embajadas. Sabemos que era así gracias a que todo ello quedó registrado por los secretarios. Es decir, gracias a los escritos podemos tener alguna información de lo verbal. Obviamente, la escritura tiene numerosas deficiencias ya que no nos aporta informaciones sobre el tono, la voz del hablante, su ritmo de expresión y otros muchos detalles que se nos escapan. Aun así la documentación escrita es nuestra mejor base de trabajo para acercarnos a la comunicación oral.

En este trabajo se han abordado las limitaciones y dificultades para tratar la figura de los síndicos enviados al rey durante el período parlamentario. Estos personajes tenían la función de representar a uno de los brazos o al conjunto de ellos delante del rey. Esta función era también principalmente oral y por ello plantea algunas de las dificultades al estudiar su tarea. Otras dificultades son las fuentes ya no solo por las pérdidas que produce el paso de lo oral a lo escrito, sino por los condicionantes de tiempo y espacio, ya que estos síndicos una vez nombrados no compartían espacio con el parlamento y muchas veces su nombramiento se producía después de la clausura.

De forma que se ha partido de la figura de los síndicos para ahondar en las fuentes relativas a las cortes sardas. Se ha tratado de la existencia de procesos del brazo real para algunas sesiones parlamentarias del siglo XVII, de los informes de los virreyes y también de las consultas redactadas por el Consejo de Aragón. Tres tipologías documentales existentes y poco utilizadas en el estudio de la actividad de las cortes de Cerdeña. En este caso se han utilizado para rastrear la actividad de los enviados por los parlamentos al rey pero se pueden utilizar para el estudio de muchos otros temas. En el caso de los síndicos son fuentes de obligada consulta por la escasa locuacidad de los procesos generales, pero para otros temas pueden resultar fuentes complementarias muy útiles y esclarecedoras.

En definitiva, se ha expuesto la existencia de otras fuentes para el estudio del parlamentarismo sardo. Los *acta curiarum* o procesos generales son, sin duda, el recurso más importante para estudiar las cortes en Cerdeña durante los siglos XVI y XVII, pero no son las únicas. De forma que se puede avanzar hacia un mayor conocimiento de la actividad de estas asambleas a partir de la complementariedad y el cruce de fuentes, sobre todo teniendo en cuenta que esta documentación alternativa es en algunos aspectos más explícita que la documentación pública, marcada por un estricto formalismo.

Rafaella Pilo

PASQUINATE VIOLENTE E DIBATTITO ASSEMBLEARE NELLA STAGIONE DELLA CRISI (XVII SECOLO)

ABSTRACT: *Il presente discorso su oralità e scrittura mostra le due versioni della parola come contrapposte: una oralità intesa in senso lato poiché in essa rientrano a pieno titolo le pasquinate e i violenti libelli che vennero pubblicati nella seconda metà del XVII secolo e che è, d'altro canto, strettamente legata al mondo dell'azione politica "anti-governativo", e la scrittura che, invece, è espressione del potere costituito. Lo studio delle fonti è avvenuto, pertanto, in una duplice prospettiva: da un lato il linguaggio parlamentare formalizzato e standardizzato, adeguatosi e plasmatosi via via su una prassi consolidata di espressioni idiomatiche che sono emblematiche del potere monarchico e della dialettica – vera o simulata – tra questo e le assemblee rappresentative dei ceti locali; dall'altro la politica viva la cui espressione linguistica (le pasquinate, nel caso in esame) e pratica (l'esercizio della violenza come manifestazione del dissenso politico extraparlamentare) danno conto di una realtà complessa e variegata, non sempre chiaramente intellegibile e decifrabile. In questo senso intendo leggere il casus delle violente minacce nei confronti del fiscal Antonio de Molina, giurista di spicco della corte sarda al tempo della crisi Camarasa (1666-1668).*

PAROLE CHIAVE: *pasquinate, violenza politica, giuristi, viceré Camarasa, Spagna di Carlo II.*

ABSTRACT: *Orality and written culture show two versions of words' world as counterposed: in this case, indeed, orality includes satires published in the second half of XVII century and it is strictly related with anti-government political attitude, while written sources symbolize the establishment. Sources' study was necessarily oriented in two directions: the first one related with formal language of parliamentary traditions and the other one related with political experience and juncture, such as satires used to be. In that sense I am going to explain the case of violent threat against the lawyer Antonio de Molina, important jurist at Cagliari's Court at the age of Camarasa's crisis (1666-1668).*

KEYWORDS: *satires, political coercion, jurists, viceroy Camarasa, Charles II's Spain.*

Il discorso su oralità e scrittura che si intende condurre in questa sede presenta le due versioni della parola come contrapposte; cioè, da un lato un'oralità intesa in senso lato poiché in essa rientrano a pieno titolo le pasquinate e i violenti libelli che vennero pubblicati nella seconda metà del XVII secolo e che ha che fare col mondo politico della cospirazione e dell'agire politico per così

dire “anti-governativo”; dall’altro la scrittura che, invece, è espressione del potere costituito e che è, in questo caso, da intendersi come strettamente connessa con l’attività, il dibattito e le parole del mondo cetuale e parlamentare¹.

In particolare, ciò che mi preme spiegare è il legame tra la violenza del XVII secolo posta in essere da parte di un gruppo di cospiratori (gente politicamente consapevole e del tutto intenzionata ad agire *contra legem*) e il soggetto verso cui essa pretende, per lo meno in un primo momento, di essere indirizzata, ovvero il *fiscal* della Reale Udienza Antonio de Molina. Un *letrado*, dunque, non un esponente del mondo cetuale, non un feudatario, non un viceré².

Sappiamo che le cose, alla fine, prenderanno tutt’altra direzione poiché il bersaglio dei cospiratori diverrà altro rispetto al giurista Molina. I congiurati, infatti, decideranno di mirare più in alto, verso un obiettivo la cui eliminazione fisica li avrebbe proiettati in una realtà che, dall’universo “semplice” dell’azione *contra legem*, li avrebbe condotti nell’assai più problematica realtà della lesa maestà.

Appena morto il marchese di Laconi si divulgò tosto nel pubblico per le artificiose voci sparse dalla marchesa di Laconi e don Silvestro Aimerich, che gli uccisori fossero don Antonio de Molina, l’avvocato fiscale don Gaspare Niño, cavaliere di Malta, nipote del reggente la real cancelleria Niño, don Antonio Pedrassa, don Giovanni Claveria e Giuseppe Bono, per istigazione della marchesa di Camarasa di concerto del viceré di lei marito a motivo di aver il marchese di Laconi impedita la conclusione delle corti per certe difficoltà da lui insorte a pro del regno³.

¹ Si veda R. Chartier (ed.), *The Culture of Print. Power and the Uses of Print in Early Modern Europe*, Polity Press, Cambridge, 1989, specialmente le pp. 1-10 e il contributo di C. Jouhaud, *Readability and Persuasion: Political Handbills*, pp. 235-260.

² Sul ruolo dei *letrados* e il loro peso politico nella monarchia spagnola in età barocca si veda P. Volpini, *Lo spazio politico del «letrado»*. Juan Bautista Larrea magistrato e giurista nella monarchia di Filippo IV, il Mulino, Bologna, 2004.

³ Asto, *Sardegna, Giuridico, Miscellanea*, n. 3, *Relazione degli omicidi seguiti l’anno 1668 nelle persone di Don Emanuele de los Cobos marchese di Camarasa Viceré, Luogotenente e Capitano Generale del Regno di Sardegna e di Don Agostino di Castelvi e Lanza marchese di Laconi e Prima Voce dello Stamento Militare del mentovato Regno, la quale prende la cosa dal suo principio e termina col supplizio dato dopo la formazione dei processi ai principali colpevoli*. Ci tengo a ringraziare l’amica e collega Maria Lepori che, trovata la relazione durante le sue ricerche, me ne ha generosamente fatto dono, sapendo dei miei recenti studi sugli anni di governo del viceré Camarasa in Sardegna. Sul ruolo della marchesa di Camarasa e delle altre donne implicate nelle vicende del parlamento Camarasa, si veda ora R. Pilo, *The*

Il loro obiettivo, dopo le aperte minacce e le violente pasquinate all'indirizzo del *fiscal* Molina, rivale diretto a Madrid di don Agustín de Castelví e, quindi, delle istanze dell'élite sarda a questi legata nell'arena politica del parlamento, divenne il viceré marchese di Camarasa, sospettato di essere il mandante dell'omicidio di don Agustín, occorso nel giugno del 1668 ad appena un mese dalla chiusura delle *cortes* sarde⁴.

Il clima politico iniziava a scaldarsi e quando il marchese di Cea, parente più prossimo di don Agustín, chiese all'arcivescovo di Cagliari Pedro Vico il permesso di effettuare la sepoltura di notte affinché fossero meno visibili gli orribili sfregi inferti al cadavere del suo parente, Vico diede una risposta che «servì ad attizzar maggiormente il fuoco»:

che meglio era seppellirlo di giorno con portarlo scoperto, acciocché vedesse ognuno la ricompensa e il premio che il marchese aveva riportato per difendere e proteggere il Regno e a tal vista il popolo ne prenderebbe una segnalata vendetta⁵.

Fu dello stesso parere anche Gerolamo Zonza, zio dell'arcivescovo e *síndico* della città di Sassari, uno dei personaggi più influenti delle *cortes* appena chiuse. Il marchese di Cea organizzò, pertanto, la sepoltura per il giorno seguente richiamando dai sobborghi il maggior numero d'uomini possibile affinché si trovassero nel Castello al momento della sepoltura. Allora, il 22 giugno una folla di uomini armati sotto il comando di Francisco Cao, uomo di fiducia di don Agustín, attraversava le vie di Castello: oltre alla fol-

Political Role of Noblewomen in the Kingdom of Sardinia at the Time of the Camarasa Parliament (1666-1668): A Preliminary Study, in L. Gallinari (ed.), *Sardinia from the Middle Ages to Contemporaneity*, Peter Lang, Bern, 2018, pp. 117-129.

⁴ Sul governo di Camarasa nel Regno sardo si veda ora R. Pilo, *Incapacità politica di un viceré o crisi della tradizione pattizia? Il caso del marchese di Camarasa nel Regno di Sardegna negli anni della reggenza di Marianna d'Austria* cit. Per un utile approfondimento e per una bibliografia aggiornata relativamente all'assassinio del viceré si rimanda ai recenti studi di J. Revilla Canora, *Jaque al virrey: Pedro Vico y los sucesos de Zerdeña durante la regencia de Mariana de Austria*, in «Librosdelacorte.es», monográfico 1, 2014, pp. 260-276; Id., *Tan gran maldad no ha de hallar clemencia ni en mí piedad. El asesinato del Marqués de Camarasa, Virrey de Cerdeña, 1668*, in «Revista Digital Escuela de Historia», 12, 1, 2013; Id., *El asesinato del Virrey Marqués de Camarasa y el Pregón General del Duque de San Germán (1668-1669)*, in E. Serrano Martín (ed.), *De la tierra al cielo. Líneas recientes de investigación en historia moderna*, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza, 2013, pp. 575-584.

⁵ Asto, *Sardegna, Giuridico, Miscellanea*, n. 3, *Relazione degli omicidi seguiti l'anno 1668* cit., f. 12v.

la dei vassalli del marchese, vi erano anche artigiani e operai «con armi corte da fuoco, tra i quali eranvi anche preti e frati parimente colle armi loro e preparavansi tutti al disordine»⁶.

Francisco Cao, «ch'era il zolfanello che metteva sempre fuoco», intendeva organizzare una violenta reazione contro il viceré Camarasa, ma le sue intenzioni furono sedate dal conte di Montalvo che sosteneva che la vendetta andasse indirizzata verso il vero mandante dell'omicidio Laconi, ovvero don Antonio de Molina, «a persuasione della marchesa di Camarasa e non già del viceré»⁷.

La prospettiva di una responsabilità politica della *fiscal* Molina e di una sua designazione come capro espiatorio per sedare lo spirito di rivalsa e vendetta nei confronti dell'*entourage* del viceré funse, in un primo momento, da deterrente all'intento di commettere il più grave delitto di lesa maestà. Infatti,

a questa parlata desistettero dall'impresa i cavalieri ed il marchese di Cea ordinò ai sindaci di non moversi per allora ad alcun atto contro il viceré sino a nuovo avviso⁸.

Intanto, la macchina della propaganda era già in moto e la processione diretta alla sepoltura marciava con in testa il cadavere scoperto, «cagionando orrore e compassione lo spettacolo di quella mostruosità al popolo che chiamavolo Padre e difensore del Regno»⁹, in ossequio ai *desiderata* dei sassaresi Vico e Zona.

La formula della sepoltura diurna con il cadavere a vista e la presenza dei famigli armati ebbe l'effetto immediato di intimorire il viceré il quale, non potendo usare le maniere forti per mancanza di truppe, ricorse all'invio, per ciascuna delle porte della città, di un giudice la cui presenza era finalizzata a sedare gli animi dei sediziosi che potevano trovarsi tra il popolo minuto, «e svani per allora il tumulto ma non cessarono però le conventicole e li discorsi sopra i supposti micidiali, particolarmente contro a don Antonio de Molina»¹⁰.

Di lì a poco, mentre prendeva forma il progetto di vendicare il marchese di Laconi con il sangue del *fiscal* e ricevuta la notizia che

⁶ Ivi., f. 7r.

⁷ Ivi., f. 7v.

⁸ Ivi, f. 7v.

⁹ Ivi, f. 7v.

¹⁰ Ivi, f. 7v.

quel giorno il Molina sarebbe rimasto a pranzo dal viceré, decisero di fermare la carrozza del viceré e di farsi consegnare Molina: «e poi lo taglieremo in pezzi avanti del viceré»¹¹.

A quel punto, l'intervento di Zonza, orientato a sostenere l'assoluta necessità di uccidere il viceré per risolvere, così, il problema alla radice inferse alla vicenda una direzione diversa e, per certi versi, inaspettata per gli stessi congiurati. Essi, tuttavia, non riuscirono ad accordarsi sull'identità dell'uomo da punire. Così si decise ambiguamente che Enrico de Roca Martí tenesse pronti li sessanta maiorchini della barca corsara di don Francesco Brunengo, che il marchese di Cea, dal canto suo, avvisasse i *síndicos* di convocare gente e che, tanto il popolo come i marinai si trovassero nel quartiere di Castello alle quattro di quel giorno. Il movimento sovversivo appariva, paradossalmente, organizzato intorno a un obiettivo che non era ancora chiaro e definito. Il bisogno di vendetta sembrava essere la priorità, seppure con un destinatario indefinito.

La banda era pronta e in armi ma i cospiratori non avevano chiaro chi dovessero colpire, se il solo Molina o Molina e il viceré e non riuscirono in nessun modo ad accordarsi. Alla fine si determinò che fosse necessario colpire il viceré per vendicare il marchese di Laconi e il Regno. L'organizzazione venne affidata al marchese di Cea ma tutti si impegnarono a impiegare i loro beni e i loro uomini affinché la vendetta fosse soddisfacente.

Nel frattempo il viceré era stato informato delle continue riunioni segrete e del coinvolgimento del popolo e temeva per la incolumità sua e di Molina. La marchesa sua moglie lo dissuase dai timori sostenendo che nessuno avrebbe osato fargli del male per via della sua carica. Camarasa pensò, allora, a mettere in salvo Molina e Gaspare Niño facendoli segretamente imbarcare alla volta di Madrid nella notte del 23 giugno.

C'è un importante quesito la cui risposta ci aiuta a comprendere meglio il clima politico e i suoi protagonisti e a soffermarci sull'identità di don Agustín, campione degli interessi dei sardi: chi è, dunque, il marchese di Laconi don Agustín de Castelví? Egli è, come già accennato, la prima voce del braccio militare ed esponente di primo piano dell'élite sarda: il Parlamento che viene riunito in Sardegna ogni dieci anni è diviso in tre bracci (detti stamenti):

¹¹ Ivi, f. 8r

quello ecclesiastico, quello reale e quello militare. Di solito la prima voce di quest'ultimo è il nobile di più alto rango residente nel Regno di Sardegna. Si tratta di un uomo politico, dunque, oltre che di un grande feudatario. Eppure il marchese di Laconi, probabilmente, è più noto in ragione del tragico e per certi aspetti "misterioso" epilogo della sua vita che non per le battaglie politiche in senso stretto da lui condotte nell'ambito parlamentare ed extraparlamentare (o infra-parlamentare, se vogliamo).

Cerchiamo, a questo punto, di ampliare l'orizzonte e di collocare, necessariamente, le vicende del Regno sardo nella sua prospettiva naturale, ovvero ad un tempo quella della corte di Madrid e del contesto europeo post- Westfalia.

Siamo nel 1668, abbiamo detto. Filippo IV è morto da tre anni e il trono è retto da una reggente tedesca che governa in attesa che il principe Carlo raggiunga l'età per regnare. La Monarchia spagnola si trova in una situazione di difficoltà anche perché, nel frattempo, Luigi XIV imperversa in Europa e la Francia è, di fatto, subentrata alla Spagna nel ruolo di potenza egemone sull'Europa occidentale. Sebbene il giudizio a proposito della situazione di crisi o di decadenza attraversato dalla Monarchia spagnola sia stato oggetto di dibattito e di parziale revisione da parte della più recente storiografia spagnola, italiana e anglosassone, pur tuttavia parlare di stagione di preponderanza francese non mi appare affatto inopportuno.

Anche in Sardegna la situazione non è di facile gestione e lo scontro politico tra il viceré e l'élite sarda capeggiata da don Agustín diventa subito così durissimo: alla base delle richieste dei sardi c'era quella di riservare le cariche del Regno ai *naturales*. Questo era stato il principale cavallo di battaglia dei marchesi di Laconi nei parlamenti precedenti (in particolare nel Parlamento aperto dal viceré Lemos (1652-1658)¹² e lo fu anche nel caso di don Agustín de Castelví in occasione del Parlamento aperto nel 1666 quando il marchese di Laconi si fece vigoroso (quando non violento!) interprete di alcune istanze a vantaggio dei sardi, in capo a tutte la sopra accennata riserva delle cariche.

Il conflitto politico si radicalizzò quasi subito poiché, da un lato, i tre rami del Parlamento sostenevano le richieste del Laconi, dall'altro il viceré era intenzionato a non cedere alle richieste di

¹² V. Favarò, *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Universidad de Murcia, Murcia, 2016, pp. 152-173.

una classe nobiliare arrogante che tendeva a esercitare un'influenza decisiva mediante l'impiego di banditi che assumevano di fatto il ruolo di una sorta di milizia d'obbedienza signorile in chiave, sostanzialmente, antimonarchica.

1. *Il Parlamento sardo del 1666-1668 tra violenza, dibattito politico e impasse*

Procediamo con ordine: nel gennaio del 1666 il viceré Camarasa convoca il Parlamento. Sin da subito la macchina rappresentativa dei ceti entra in uno stato di insolubile *impasse*. I ceti, l'ecclesiastico, il militare e il civile, decidono di mandare direttamente a Madrid come loro rappresentante (*síndico*) la prima voce del braccio militare, il marchese di Laconi don Agustín de Castelví, affinché presenti al Consejo de Aragón le richieste dei nobili sardi. Contestualmente il viceré invia al Consejo alcuni suoi rappresentanti, tra cui il *fiscal* Molina. Questi, uomo di Camarasa, era particolarmente inviso all'élite sarda legata al marchese di Laconi e fu vittima di minacce esplicite sin dalle prime battute dei lavori dell'assemblea parlamentare.

I *letrados* andavano acquisendo un peso enorme nel sistema polisinodale poiché le loro competenze, opinioni e decisioni erano considerate vincolanti¹³. Riferendoci al caso dell'avvocato fiscale Molina possiamo soffermarci sul fatto che egli era il convinto sostenitore di una interpretazione che andava contro gli interessi dell'élite e che tale punto di vista, ottenuto l'assenso della regina e del suo *Consejo*, divenne qualcosa di più di una mera opinione. Era divenuta l'opinione del re e, dunque, in senso lato la norma, la decisione stessa del sovrano. La ragione per la quale i giuristi vengono presi di mira dipende dall'enorme peso politico, oltre che giuridico, che il loro parere va assumendo¹⁴.

Manca, allo stato attuale della ricerca, la ricostruzione della carriera del *fiscal* Molina, così come un suo, seppure sintetico, ritratto biografico che consenta di valutarne lo spessore politico. Analogo discorso vale per molti dei protagonisti del Parlamento Camarasa che ritroviamo in auge nel successivo Parlamento del 1688-89,

¹³ P. Volpini, *Lo spazio politico* cit.

¹⁴ *Ibidem*.

convocato e presieduto dal viceré duca di Monteleone¹⁵. Si tratta di informazioni utili alla migliore comprensione e alla interpretazione delle dinamiche parlamentari e della politica extra-parlamentare di quegli anni e che sarebbero preziose per fare emergere singole personalità: oltre a quella di Molina, penso a quella di Francisco Cao, del reggente Niño, di Gerolamo Zona o del principe di Piombino¹⁶.

Nel marzo del 1668, proprio il principe di Piombino, figlio del precedente viceré di Sardegna e intimo di Camarasa, scriveva al *vicecanciller* del Consejo de Aragón, il giurista valenzano Cristóbal Crespí, denunciando, allarmato, il fatto che ci fosse un clima incandescente nel Regno nel quale chi era fedele alla Corona era spesso vittima di parole violente a fini intimidatori – «el desaogo para atemorizar a los afectos al Real Servicio» – e che la tensione fosse arrivata a tal punto che erano stati diffusi anche dei *papeles* anonimi – che secondo lui erano opera di Francisco Cao – all’indirizzo dell’avvocato fiscale Molina: erano comparse sulle porte e *plazas* del Castello alcune pasquinate in cui veniva formulata una esplicita minaccia di morte:

¿Qué piensas hazer Molina?
 Déxate de estas locuras,
 mira que si el Reyno apuras,
 que te han de quitar la vida.
 Guarda Molina
 Que te van azechando
 Por las esquinas¹⁷.

¹⁵ F. Francioni, *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-1689)* cit., in particolare le pp. 72-75.

¹⁶ Rimando, invece, agli accurati studi di J. Revilla Canora sulla importante figura del vescovo di Cagliari Pedro de Vico: J. Revilla Canora, *Jaque al virrey: Pedro Vico y los sucesos de Zerdeña durante la regencia de Mariana de Austria* cit.; su altri importanti esponenti dell’élite religiosa sarda Id., *Del púlpito al destierro: las élites religiosas sardas en torno al asesinato del Virrey Camarasa*, in «Tiempos modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», 36, 1, 2018, pp. 169-190.

¹⁷ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicecancelliere d’Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes. Embía copia del voto del Conde de Villamar, del de don Francisco Cao, y de un papel que se ha esparcido sin nombre y se tiene por deste cavallero. Y assimismo embía copia del voto del arzobispo de Càller y de unos Pasquines contra el Fiscal Molina. Y dice también que el Marqués de Zea no cumple con su obligación*, in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, 2 voll., vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarasa*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2003, pp. 34-43, p. 42.

Il principe avvisava che non si trattava dei primi componimenti che utilizzavano toni tanto accesi dato che già altre satire dal tono molto simile erano state indirizzate a don Antiogo Carcasona e a don Antonio Pedraza¹⁸. Tuttavia le minacce all'avvocato fiscale Molina, come già accennato, erano determinate dal suo ruolo di vittorioso antagonista madrileno del marchese di Laconi: il Consejo de Aragón aveva, infatti, bocciato tutte le richieste di don Agustín de Castelví e, volendosi assicurare il consenso parlamentare, aveva affidato al fiscale Molina le istruzioni segrete per Camarasa affinché questi riuscisse a sbloccare i lavori delle *cortes* sarde.

L'impegno di Molina come inviato del viceré a Madrid rispondeva a una duplice spinta: la prima era quella di agevolare l'approvazione del donativo senza nessuna delle condizioni poste dal *síndico* Laconi e la seconda, di carattere personale, era legata alla sua ambizione di diventare reggente. Egli si giocava la carriera nella importante partita del Parlamento sardo¹⁹.

Può anche darsi, però, che la violenza verbale contro Molina fosse scaturita dalle parole poco prudenti spese dal fiscale a Madrid in direzione dei sardi: «gente de palo», li aveva definiti. Ovvero gente con la quale solo le minacce e il bastone riescono a sortire qualche effetto. Tale opinione poco lusinghiera, espressa dal Molina senza la minima precauzione, sentita in una «casa de combersación» e riportata in uno scritto anonimo, rischiava di costargli davvero cara²⁰.

L'aggressività verbale espressa nei confronti del giurista sarebbe, poi, tragicamente esplosa nelle forme violente delle uccisioni che ebbero luogo a Parlamento ormai chiuso. Le ultime fasi dell'assemblea plenaria, tra marzo e maggio del 1668, erano state caratterizzate da alcune novità nelle procure e nelle sottoprocure per via della nuova prospettiva politica apertasi con l'abilitazione del giovane marchese di Villasor in qualità di prima voce dello *stamento* militare, in sostituzione del marchese di Laconi che tardava a fare rientro nell'isola e nelle sedute parlamentari: il ceto militare intendeva mostrarsi fedele alla Corona vista l'assenza del marchese di Laconi e il sostanziale esau-

¹⁸ Ivi, p. 35.

¹⁹ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, e leg. 1132, in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 52-55, *Relazione anonima sulla missione a corte del marchese di Laconi nella qualità di sindaco degli Stamenti* [1668].

²⁰ Ivi, p. 53 e p. 55.

toramento ai suoi danni operato dal viceré²¹. L'intento di Camarasa era, d'altra parte, di far votare il donativo e chiudere al più presto un Parlamento che era già durato troppo a lungo: il 16 maggio decideva di mandare un'ultima ambasciata ai tre ceti intimando loro di riunirsi e di raggiungere un accordo entro il 23 maggio.

Questa era, per il viceré, l'ultima data utile poiché, essendo fallita la missione del marchese di Laconi a Madrid, era indispensabile che si trovasse un accordo a Cagliari. In assenza di una soluzione rapida, egli era del tutto intenzionato a ottemperare alla volontà regia chiaramente espressa sin dal novembre del 1666, a circa un anno dalla convocazione delle *cortes*, di chiudere il Parlamento, pur senza l'approvazione del donativo. Il Parlamento venne chiuso, invece, solo a fine maggio. A giugno venne ucciso il marchese di Laconi e a luglio avvenne il grave delitto di lesa maestà, con l'uccisione del viceré marchese di Camarasa. Eppure, il triste epilogo delle vicende parlamentari e politiche sarde resta solo ai margini della narrazione cui intendo dedicarmi in questa sede.

Torniamo, infatti, alle ragioni per le quali venne, in un primo momento, preso di mira un giurista. Il Parlamento celebrato dal viceré marchese di Camarasa nel Regno di Sardegna tra il gennaio del 1666 e il maggio del 1668 rappresenta un *unicum* nel panorama delle *cortes* sarde e mediterranee di età medievale e moderna. Per varie ragioni: è, infatti, l'unica volta che un Parlamento (di durata piuttosto lunga, tra l'altro)²² viene chiuso senza l'approvazione del donativo da parte dei bracci.

Si tratta di un fatto inedito nella storia parlamentare del consolidato sistema pattizio catalano-aragonese recepito e ben radicato nelle istituzioni del Regno sardo²³. Tuttavia, le peculiarità delle vicende parlamentari di quegli anni non si esauriscono nella sola

²¹ Si vedano, a titolo di esempio, i casi del nobile oristanese Antioco Nieddu e del nobile Pauli Vincenzo Usai che, revocata la delega al Laconi, la conferivano a don Juan de Sena il 7 marzo del 1668, Asca, *Antico Archivio Regio*, vol. 176, doc. 1076, c. 2954 e doc. 1077, cc. 2955r-2956v.

²² Mediamente la durata di un parlamento nel Regno di Sardegna nel corso del XVII secolo si aggirava intorno all'anno e mezzo. Il parlamento Camarasa durò quasi il doppio.

²³ A. Marongiu, *Il Parlamento o Corti del vecchio Regno sardo. Relazione introduttiva* cit. Si veda anche A. Mattone, *Le istituzioni e le forme di governo*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, 4 voll., vol. III, *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jacabook, Milano, 1989, pp. 217-252 e Id., *Il Parlamento: un istituto estraneo alla cultura politica italiana?*, in «Rivista storica italiana», 114, 2002, pp. 5-119. Per un parallelo con le *corts* catalane si veda, anche per gli ampi rimandi bibliografici, Id., «*Corts*» catalane e Parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo) cit.

chiusura unilaterale delle *cortes*. È essenziale, infatti, ricordare che si assistette a una vera e propria *escalation* di violenza che prese il via dalla veemenza verbale – dalle già ricordate pasquinate auspicanti la morte di personaggi vicini al viceré, come nel caso del fiscale Molina²⁴ – ma che assunse molto presto la forma più drammatica della eliminazione fisica dei principali protagonisti della lotta parlamentare a distanza di poche settimane dalla chiusura del Parlamento in una temperie politica ancora incandescente.

Tale progressivo intensificarsi di un clima di tensione, diffuso e inarrestabile, era corso parallelo alla lotta parlamentare contribuendo a incancrenire la situazione in maniera insanabile e irreversibile. Ci si era spinti, insomma, molto oltre le consuete beghe nobiliari – riconducibili solo in parte alla tradizionale inimicizia tra i Castelvì e gli Alagón²⁵ – e ci si trovava, invece, di fronte a un panorama politico e, dunque, parlamentare (ma non solo) per molti aspetti inedito. Si trattava di novità che non furono gestite – né, forse, profondamente comprese – con sufficiente abilità dai protagonisti e dalle quali derivarono le gravi conseguenze a cui si è appena accennato²⁶.

Occorre, tuttavia, porsi qualche domanda al fine di cercare di chiarire che cosa accadde in quelle fasi convulse: quali furono, da un lato, le ragioni che contribuirono a determinare la difficile situazione e, d'altro canto, in quali termini si possano interpretare tanto l'andamento complessivo della politica interna al Regno di Sardegna, quanto, allo stesso tempo, la clamorosa *débâcle* delle *cortes* sarde di quegli anni.

²⁴ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicescancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frias, *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 36.

²⁵ A proposito degli schieramenti fazionali in parlamento si vedano, in particolare, G. Catani, C. Ferrante, *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano (1698-1699)*, 4 voll., vol. I, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2004, pp. 24-25; G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, 3 voll., vol. I, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2006, pp. 53-57. Si veda, anche, R. Pilo, *Nobleza y élite en el reino de Cerdeña entre 1556 y 1725*, in A. Álvarez Ossorio-Alvariño, R. Quirós (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España, 1556-1725*, Marcial Pons Historia, Madrid, in corso di stampa.

²⁶ Circa i dubbi sulle doti politiche e diplomatiche del viceré Camarasa si veda l'ormai classico L. Guia Marín, *Els Virreis i la pràctica del govern: serveis a la monarquia i ordre públic a València i Sardenya a mitjans del segle XVII*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, vol. IV, *Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII)*. *Comunicazioni* cit., pp. 181-196.

Procediamo con ordine nell'intento di fornire delle risposte o, per meglio dire, di offrire una possibile lettura e interpretazione dei fatti. Innanzitutto: gli interessi in campo erano apertamente in conflitto e non fu in alcun modo possibile ricondurli a unità, né ottenerne una, seppur parziale, soddisfazione.

Nella maggior parte dei parlamenti precedenti si era riusciti, per lo più grazie all'abilità politica del viceré, a ricomporre le varie esigenze; d'altro canto gli interessi in conflitto erano spesso riusciti a trovare una ampia soddisfazione nel *pactum* tra la Corona e i ceti suggellato dall'approvazione del donativo, dalla stesura dei capitoli – dei quali il Parlamento Camarasa risulta, ovviamente, privo – e dalla felice chiusura del Parlamento.

In questo caso, invece, le direttive madrilene legate tanto alla situazione interna (la presenza contestuale di regina reggente straniera²⁷ e di principe ereditario che non godeva di buona salute) quanto le contingenze internazionali (in particolare, ma non solo, l'ascesa inarrestabile di Luigi XIV e la sua politica mediterranea) incisero significativamente sulle vicende sarde.

La regente Mariana nella primavera del 1667 aveva significativamente scritto al viceré di Sardegna marchese di Camarasa in ragione delle novità che giungevano dalla Francia: non si trattava affatto di buone notizie dato che l'ambasciatore di Luigi XIV le aveva consegnato una lettera nella quale il re francese si dichiarava

con ánimo de ponerse en campaña al fin del mes de mayo para ir a tomar la posesión de Brabante y otros ponerse en campaña estados de los Países Bajos por tocar (según pretende) su sucesión a la Reyna christianísima su mujer si antes no se le ofrecia algún amigable acomodamiento²⁸.

La regina si era dichiarata disponibile a cercare una soluzione diplomatica al rinnovato appetito del sovrano francese, ma era ben consapevole delle reali intenzioni di Luigi, *roy de guerre* dell'Europa barocca.

In Sardegna, pervenute che furono dette lettere, si assembrarono con tutta segretezza don Agostino di Castelvi marchese di Laconi, don Pietro Vico arcivescovo di Cagliari, don Giambattista Brunengo vescovo di Ales

²⁷ Si veda ora S.Z. Mitchell, *Queen, Mother, and Stateswoman. Mariana of Austria and the Government of Spain*, Pennsylvania State University Press, University Park Pennsylvania, 2019.

²⁸ Adca, materiale non catalogato, *Stamento* 1666-1668, f. 141, Mariana d'Austria 8 giugno 1667: la regina riferiva che il re di Francia, disattendendo quanto prescritto dall'articolo 90 del trattato di pace dei Pirenei, l'aveva appena avvisata dei suoi intenti aggressivi nei confronti della Corona spagnola.

e don Girolamo Zonza allora primo consigliere della città di Sassari e, dopo aver tenute diverse sessioni, siccome conoscevano le indigenze della corte, giudicarono che conveniva prevalersi della presente congiuntura si acconcia per far delle dimande a Sua Maestà e, quando queste non fossero accordate, né tampoco il Regno le somministrerebbe sussidi di danaro. Adoperarono perciò tutti i mezzi per impegnare nel loro partito il maggior numero delle persone che dovevano concorrere nel Parlamento²⁹.

Si crearono, allora, due partiti nell'assemblea: quello del casato dei Castelvì, e quello del casato dei Villasor, quest'ultimo vicino agli interessi della Corona. Lo scontro tra le due parti condusse alla scelta di un *síndico* (la scelta ricadde, come sappiamo, proprio su don Agustín de Castelvì che parti per la penisola iberica nel febbraio del 1667) che avrebbe dovuto rappresentare le pretese dei sardi (o, meglio del numeroso partito fedele ai Castelvì) a Madrid, al Consejo de Aragón. Le richieste, articolate in un memoriale presentato da don Agustín, vennero ritenute dalla regina «pregiudizievole, e poco decorose alla Corona»³⁰.

A questo punto, la regina decide di scrivere direttamente agli stamenti ma don Agustín ha notizia delle sue intenzioni da suo zio Giorgio di Castelvì, membro del Consejo de Aragón, e grazie a una fitta corrispondenza con suoi fedelissimi (il suo servitore Battista Sosa, il suo gentiluomo Antonio de Sena) cerca di organizzare l'opposizione sarda alle decisioni di Madrid orientata per lo più a dilatare i tempi della votazione del donativo con argomenti pretestuosi.

Appaiono con tutta evidenza, a questo punto, le ragioni per le quali la fedeltà dei singoli regni era percepita, in quel particolare frangente, con particolare enfasi; viceversa, qualsivoglia manifestazione in senso opposto avrebbe potuto essere intesa e interpretata nei termini di un inopportuno tradimento e avrebbe sortito l'effetto, sommandosi e amplificando le difficoltà contingenti, di una reazione senza alcun margine di trattativa possibile.

Fu ciò che accadde nel caso sardo. In tal senso possiamo affermare che furono, forse, miopi i membri dei ceti sardi ostili alla Corona a non capire che non si trattava affatto di un buon momento per vedere soddisfatte le proprie pretese. Oppure, forse, furono fin troppo ambiziosi poiché contarono sul fatto che, troppo impegnata su altri fronti, la Corona avrebbe potuto facilmente cedere alle loro istanze.

²⁹ Asto, *Sardegna, Giuridico, Miscellanea*, n. 3, *Relazione degli omicidi seguiti l'anno 1668* cit.

³⁰ *Ibidem*.

Prevalse, come sappiamo, la dura reazione madrilena di fronte a un atteggiamento considerato infedele e dal quale scaturì la chiusura senza accordo delle *cortes* e le drammatiche vicende successive. In particolare l'omicidio del viceré e la grave accusa del delitto politico di *lesae maiestatis* richiesero, di nuovo, un intervento – stavolta durissimo e senza sconti di sorta – della Corona per mano del viceré duca di San Germano³¹.

2. *La propaganda e la violenza*

A partire dal marzo del 1668 la prima voce dello *stamento* militare era il giovane marchese di Villasor che riuniva intorno a sé un discreto numero di fedeli: tutti quelli del seguito della famiglia Villasor erano dalla parte del viceré, così come il principe di Piombino il quale «ayuda por su parte», come già scritto a Crespí anche in altre occasioni. Il viceré riferiva anche di un altro successo personale, cioè di essere riuscito a far sì che alcuni che avevano dato la loro procura a Laconi gliela revocassero. Non è chiaro se ci fosse un piano, di cui parla lo stesso Laconi, per trattenerlo sulla penisola iberica e fare in modo che Camarasa riuscisse a chiudere con successo il Parlamento, proprio grazie alla sua assenza. Tuttavia, prosegue Camarasa, essendo arrivati don Antiogo de Sena, *criado* del marchese di Laconi e don Francisco Cao,

*estoy con gran desconfiança, y reçelando que algunos se an de arepentir, porque, están creyendo que * el marqués ha de venir muy aprisa*, y con el conoçimiento de lo que si suçede ha de embaraçar³².

I due si erano sempre opposti al viceré e avevano appoggiato la fazione parlamentare del marchese di Laconi, «faltando a todo» e, in particolare, nel caso di De Sena:

y aunque con yndividualidad no sé las diligencias que este criado aze (continuando la oposición de su amo al servicio del rey), los efectos y

³¹ J. Revilla Canora, *El asesinato del Virrey Marqués de Camarasa y el Pregón General del Duque de San Germán (1668-1669)* cit.

³² Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, *Il viceré di Sardegna marchese di Camarasa informa il vicescancelliere d'Aragona Crespí de Valdaura sullo stato dei lavori del Parlamento*, Cagliari, 10 marzo 1668, in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 29.

esperienza me persuaden a que deven de ser muchas y eficaces, pues la mesma noche que llegó aquí se resolvió en el estamento eclesiástico que se tratase primero del reparo de la moneda³³.

L'accusa formulata dal viceré era molto grave e tendeva ad attribuire a De Sena un carisma politico per certi versi insospettabile³⁴; vero è che, data l'assenza del Laconi dal Regno, i suoi accoliti dovevano essere stati piuttosto abili tanto nel dirottare o rallentare i lavori delle *cortes*, quanto a fare proseliti in senso contrario alle richieste viceregie.

In particolare, il caso dell'accorpamento della spinosa questione monetaria a quella dell'approvazione del donativo fu proprio quello che diede vita alla fase di *impasse* che determinò la definitiva interruzione del complesso dialogo tra la Corona e gli stamenti sardi.

Il ruolo degli accoliti di Laconi, De Sena e Cao, era confermato anche dal principe di Piombino il quale, in una lunga lettera a Crespi datata 26 marzo 1668, sosteneva che la situazione sarda fosse peggiorata a partire dall'arrivo dei due uomini poiché, oltre ad aver avvisato dell'avvenuto imbarco del marchese di Laconi e del suo imminente ritorno, avevano anche diffuso la notizia – falsa o non del tutto fondata ma il cui obiettivo politico era quello di contribuire a scaldare gli animi e a radicalizzare lo scontro parlamentare – che «traía ajustados los tratados de las Cortes con las condiciones que pedía el Reyno»³⁵.

Oltre a ciò il principe riferiva che i seguaci di Laconi stessero spargendo la voce – del tutto falsa! – che le lettere del procuratore Molina non fossero mai state sottoposte al Consejo dove egli non si era mai recato, a differenza del marchese di Laconi «que tenía ajustadas las Cortes con el marqués de Aitona»³⁶.

In merito alla dilagante operazione di propaganda posta in essere dagli accoliti del Laconi il principe proseguiva avvertendo:

³³ *Ibidem*.

³⁴ Secondo Manno, il marchese di Laconi, non appena giunto a Madrid, lo aveva inviato a Cagliari al fine di scaldare gli animi dei suoi partigiani, si veda G. Manno, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo, G. Ricuperati, Centro di studi filologici sardi-Cuec, Cagliari, 2003, p. 23.

³⁵ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicescancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes cit.*, in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna cit.*, p. 35.

³⁶ *Ibidem*. Restano oscure le ragioni del tentativo di coinvolgere il marchese di Aytona, importante ministro della Junta de Gobierno che, però, non faceva parte del Consejo de Aragón.

Ya se ve que qualquier Hombre de razón que oiga estos discursos conocerá quan ciegamente se fabrican pero muchos que no tienen experiencia de la forma en que corren estas materias no solamente les dan crédito, pero la escuchan con aplauso, y no hai que admirar que engañados en esta suposición quieran aguardar a que venga el Marqués si juzgan que él ha de venir con la concesión de las Mercedes, que han perdido los Naturales³⁷.

Al momento dell'arrivo di don Agustín a Cagliari venne reso pubblico il voto a favore delle legittime pretese dei sardi del reggente del Consejo de Aragón Jorge de Castelví e che il suo arrivo accelerò la decisione dei viceré di porre fine al Parlamento:

la buelta aquí del Marqués ha ocasionado abrebriar esta resolución [di chiudere le *cortes*] porque la mayor parte de los estamentos la tenían ya tomada de no benir en azer el servicio sin condiciones³⁸.

Il ritorno del marchese di Laconi era l'avvenimento più atteso dai bracci e più temuto dal viceré e dai suoi poiché, se egli fosse giunto prima della maturazione di un accordo nelle *cortes*, questo non sarebbe mai stato raggiunto e le divergenze interne ai bracci si sarebbero ben presto spostate nella società civile con la riapertura del conflitto tra la casa dei Villasor e quella dei Castelví e con il conseguente dilagare della violenza. Prova di ciò stava nel fatto che iniziavano ad arrivare in città uomini dei rispettivi feudi e a prendere forma minacce via via più concrete ai danni di chi aveva votato a favore dell'abilitazione del marchese di Villasor:

se han començado ya a introducir gente de las Villas y amenazar a los que han votado en favor de su havilitación, y de lo que Señor Virrey deseaba³⁹.

La stessa marchesa di Villasor⁴⁰, «que no le faltan bríos», avrebbe potuto iniziare anche lei a richiamare a Cagliari i suoi uomini dalle *villas* ma era intenzionata ad attendere

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, Camarasa a Crespí, 20 giugno 1668, *Relación de lo sucedido, y lo que se publicó el voto del señor don Jorge*, in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 61-63, p. 61.

³⁹ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al viceré d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 35-36.

⁴⁰ T. Paba, *Loas palaciegas nella Sardegna spagnola. Studio e edizione di testi*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 113-115. Si veda anche R. Pilo, *The Political Role of Noblewomen* cit.

por no alterar en la menor circunstancias las materias, ni el dictamen de Su Excelencia que es de que todo se lleve con tolerancia y verdaderamente no puede negarse que es conforme a su prudencia y al entrañable afecto con que solicita la quietud del Reyno, y el mayor acierto del Real Servicio⁴¹.

La marchesa, anch'ella legata al vicescancelliere Crespi, gli mandava in quei giorni un resoconto preoccupato delle vicende isolane auspicando che a Madrid acconsentissero almeno all'attribuzione delle cariche ai *naturales*, tema che faceva molto indignare i sardi che si sentivano trattati con scarsa considerazione:

es ya pundonor que interés pues dizen que traballo con menosprecio y haciéndose burla de la nación no concedellos⁴².

Alla fine di marzo riferiva a Crespi quanto la situazione le dispiacesse – «veo se ba destruyendo el Reyno»⁴³ – e la preoccupasse – «en todas las Ciudades y Vilas hay gran mormullo»⁴⁴; insisteva, inoltre, nella scarsissima volontà di trovare un accordo in seno agli stamenti. Aggiungeva dicendo che il 27 di marzo si sarebbero riuniti per decidere ma che si sapeva già che non si sarebbe trovato alcun accordo: «Yo bien sé que no será nada porque a voces lo dizen»⁴⁵.

La marchesa, alla quale il principe di Piombino riconosceva un ruolo politico importante in un frangente delicato come quello di un Parlamento in cui non si riusciva a raggiungere un accordo, aveva deciso di non prendere provvedimenti di alcun genere per non turbare la quiete pubblica; se ne stava a casa con due *lacayos* senza ricorrere ad altri mezzi per tutelarsi da eventuali aggressioni⁴⁶. Il principe paventava la possibilità che persino la madre del marchese di Villasor potesse essere vittima di aggressioni e riconosceva con Crespi di sentirsi in difficoltà nei suoi confronti per il fatto di averla coinvolta con il tema della abilitazione del figlio,

⁴¹ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicescancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 36.

⁴² Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, la marchesa di Villasor al vicescancelliere d'Aragona Crespi de Valdaura su varie questioni relative al dibattito parlamentare, Cagliari, 26 marzo 1668, in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 44-51, p. 47.

⁴³ Ivi, p. 44.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, p. 45.

⁴⁶ R. Pilo, *The Political Role of Noblewomen* cit.

porque reconoci que lo deseaba el señor Virrey y havré padecido igualmente las calumnias de los poco afectos pero nada de esto me ha inquietado. Solamente quando supe que habia salido la sátira amenazando al Fiscal Molina fui luego a su casa a ofrecérmele porque juzgué que siendo Ministro de Su Magestad, y tan dependiente de Vuestra Excelencia no podian faltar a este empeño mis obligaciones⁴⁷.

Ora, lette le parole del principe ed avendo con cura espunto o edulcorato tutte le notizie che egli forniva a Crespi al fine di informarlo della sua attiva partecipazione in favore della Corona, ciò che ci interessa sottolineare è il fatto che il clima di tensione all'interno del Parlamento non andava affatto stemperandosi. Tutt'altro: esso era pronto a investire ogni angolo del Regno dove vi fossero uomini fedeli dell'una o dell'altra fazione in conflitto⁴⁸. Il gioco della propaganda e le crescenti aspettative create intorno al ritorno del Castelví, campione degli interessi dei sardi, andavano di pari passo con l'aumento esponenziale della violenza che, di lì a poco, sarebbe passata dalla carta delle satire e delle pasquinate alla concretezza dei crimini brutali perpetrati da entrambe le fazioni in lotta⁴⁹.

Le notizie che giungevano a Madrid a fine marzo non erano, però, affatto incoraggianti⁵⁰: il reggente della real cancelleria Joseph Niño avisava Crespi che continuavano a riunirsi le giunte il cui oggetto era il tema della moneta per la risoluzione del quale

se ofrecen tantas dificultades y embarazos que parece viene a imposibilitarse con que nos hallamos en tan infeliz estado como se deja conocer

⁴⁷ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicecancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 36.

⁴⁸ Sul caso per certi versi emblematico di Orani, si veda L. Porru, *I baccellieri di Orani. Élite rurali, fiscalità feudale e ascesa sociale nella Sardegna moderna*, Università degli Studi di Cagliari, tesi di dottorato, a.a. 2017.

⁴⁹ Il principe di Piombino riferisce a Crespi anche il sospetto che a Cagliari sia stato recentemente ospitato, non è ben chiaro a quale fine ma con la compiacenza di alcuni *criados* del marchese di Cea, Jaime Alivesi, bandito accusato dell'omicidio di Jusepe Navarro di Sassari e di altri vari delitti, si veda Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicecancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 38.

⁵⁰ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il reggente la real cancelleria di Sardegna Joseph Niño al vicecancelliere de Aragón, Cagliari, 21 marzo 1668, in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 32-33.

pues han empezado ya ha alterarse los commercios y aún a poner pasquines con que se halla Su Excelencia tan afigido que ha menester bien la asistencia y desahogo de sus serbidores⁵¹.

Lo stato d'animo del viceré si intendeva soprattutto alla luce del fatto che le violente pasquinate pubblicate in quei mesi avrebbero di lì a poco ceduto il passo a un clima di violenza diffuso che sarebbe culminato quella stessa estate con i noti omicidi seguiti alla chiusura del Parlamento.

Il tono di queste pasquinate era il frutto di una sapiente macchina orientata alla costruzione del consenso tramite intimidazione, così come la diffusione di notizie false e tendenziose messa in piedi dagli accoliti del marchese di Laconi; questo stato di cose ci svela chiaramente che il dibattito politico aveva già preso una china violenta ancor prima della chiusura delle *cortes*.

Tutto ciò doveva naturalmente condurre al tragico epilogo di quell'estate.

Il 21 luglio la città di Cagliari era già piena degli uomini, fatti venire dai villaggi, che si sarebbero dovuti occupare del crimine, nascosti in vari punti del quartiere di Castello, in un primo momento radunati e nascosti nella casa del dottor Deonetto, poi, dopo pranzo, Francisco Cao e Francisco Portugués divisero gli uomini in cinque gruppi, distribuiti in più luoghi: un gruppo sotto il portico del Collegio di Santa Croce vicino al Bastione, uno alla torre dell'Elefante, un altro a casa del marchese di Villacidro, contigua alla torre dell'Aquila, dove abitava il marchese di Cea, uno alla casa della marchesa di Laconi e uno a casa del mercante Antioco Brondo.

Il viceré Camarasa, benché avvisato da più parti (soprattutto dal reggente Niño) del piano previsto per quel giorno, volle assistere comunque alla celebrazione e uscì dal palazzo in carrozza con la moglie Elisabetta Portocarrero, i quattro figli (Tommaso, Alvaro, Anna Elisabetta e Anna Angela) e vari cavalieri tra cui i giudici Eusebio Carcassona, Francisco Cao (padre del Francisco Cao cospiratore) che, con gente armata di scorta, seguivano a cavallo la carrozza. Il viceré partecipò alla cerimonia e, tra le sette e le otto, era sulla via del ritorno senza scorta poiché, avendo i cavalieri ritenuto che egli fosse scampato al pericolo, all'ingresso nel "sobborgo" di Marina, presero un'altra direzione. Giunto nella strada dei cavalieri, però, proprio in prossimità della casa del mercante Brondo, Francesco

⁵¹ Ivi, p. 32.

Portugués, Francisco Cao, Gavino Grixoni, Antonio Brondo e Francesco Capay esplosero cinque colpi di carabina che colpirono a morte il viceré che cadde nella carrozza senza dire una parola.

A proposito dei banditi al soldo dei signori sardi, lo storico Francesco Manconi si è interrogato sulla figura del marchese di Laconi ponendo la questione nei seguenti termini: egli fu un “padre della patria” sarda, definizione che compare anche nella relazione torinese o, piuttosto, un nobile-bandolero? Manconi propende decisamente per questa seconda ipotesi, seppure riconosca alcuni elementi di “patriottismo” *ante litteram*, pur tuttavia affatto assimilabili a visioni ottocentesche o, peggio ancora, a forzature novecentesche.

La questione è riassumibile nei seguenti termini: don Agustín sarebbe un padre della patria se il suo omicidio fosse stato commissionato dal viceré (o da chi per lui), se avesse avuto, insomma, una matrice politica. Se Camarasa (e la Corona spagnola, in senso lato) avessero avuto un ruolo nell’omicidio del marchese di Laconi, egli potrebbe essere a ragion veduta considerato nei termini di un vero e proprio padre della patria e, forse, il delitto Camarasa non avrebbe raggiunto il rango di lesa maestà, ma sarebbe stato, tutt’al più, considerato nei termini di una vendetta, in qualche misura addirittura legittima.

Ora: sappiamo bene che ci furono due processi, due verità (processuali) e, pertanto, due narrazioni dei fatti. L’una, emersa nel corso del primo processo, prima che arrivasse a Cagliari il nuovo viceré San Germano, secondo la quale il delitto Laconi era maturato nelle stanze del viceré ed era, pertanto, un delitto politico; l’altra, che è la verità processuale del secondo processo e che sembra essere anche quella cui dà credito l’autore sabauda, che si tratti di un delitto passionale ordito dalla marchesa di Laconi e dal suo amante al fine di liberarsi del marito scomodo.

Quest’ultima versione faceva molto gioco alla Monarchia spagnola poiché annullava il don Agustín politico e, soprattutto, levava ogni ombra dalla possibilità di considerare il delitto Camarasa come un gravissimo crimine di lesa maestà. Uno dei dati più interessanti offerti dalla relazione settecentesca dell’Archivio di Stato di Torino è, in questo senso, quello di considerare le reazioni immediatamente successive agli omicidi e all’articolarsi delle conventicole e dell’azione dei cospiratori che volevano vendicare don Agustín, vittima del crudele viceré. In qualche misura loro stessi furono vittime di una narrazione dei fatti fuorviante e ingannevole

che si era andata affermando in maniera strisciante e penetrante tra le vie cittadine, fino a ogni angolo del Regno, consolidandosi come veritiera. Solo una volta che tutti i colpevoli avranno pagato la loro pena con la vita, salterà fuori la verità “vera”, capace di riabilitare il viceré (e con lui la monarchia) e di ribadire la sostanziale fedeltà dei nobili sardi (tra cui, non ultimo, il marchese di Cea, principale artefice dell’omicidio Camarasa) traditori in fondo, solo perché a loro volta “ingannati”, traditi se vogliamo e, pertanto, meritevoli di essere riabilitati.

Per tornare a una versione dei fatti che riprenda una prospettiva in cui porre don Agustín nei panni di “padre della patria” occorrerà attendere il barone Manno il quale sostiene che il marchese fosse perfettamente al corrente dell’*affaire* della moglie e che non ci fosse, insomma, alcun movente privato per l’omicidio. Manno ritiene, addirittura, che don Agustín avesse deciso di non prendere alcun provvedimento nei confronti della moglie fedifraga se non quello di raffreddare i rapporti con lei e di licenziare i servi che avevano fatto pettegolezzi in merito.

Tale tesi, quella del “cornuto consapevole”, mirava a contribuire alla revisione (storica) della sentenza contro i due amanti diabolici, a ricollocare la figura di don Agustín nei termini di un uomo politico secentesco, ma precursore dell’era a venire, e a chiarire il peso del suo omicidio nella scelta degli assassini di Camarasa di commettere il grave delitto di lesa maestà nei confronti del viceré.

Appendice documentaria, a cura di Fabrizio Tola

Asto, *Sardegna, Giuridico, Miscellanea*, n. 3, *Relazione degli omicidi seguiti l'anno 1668 nelle persone di Don Emanuele de los Cobos marchese di Camarasa Viceré Luogotenente e Capitano Generale del Regno di Sardegna e di Don Agostino di Castelvi e Lanza marchese di Laconi e Prima Voce dello Stamento Militare del mentovato Regno*, la quale prende la cosa dal suo principio, e termina col supplizio dato dopo la formazione dei processi ai principali colpevoli.

Al Leggitore

Avendo io diligentemente letti i processi originali stati costrutti sopra gli omicidj del Marchese di Camarasa Viceré di Sardegna, e del Marchese di Laconi, trovai ben diverso il fatto da quello, che di volta in volta raccontasi da ognuno, il che non so se sia per avere scorso non più che il primo processo stato fabbricato in tempo dell'interregno, che per le tante falsità che vi s'incontrano fu poi per sentenza dichiarato nullo, e di niun valore, o se sia per timore di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle azioni si avessero a calunniare. Quindi è che ho deliberato di scrivere la presente relazione senz'altra mira, che di esporre fedelmente la verità del fatto, mettendo con ordine, e filo continuato tutte le notizie, che mi è riuscito raccogliere ne' medesimi processi. Protestandomi che non dirò cosa, che non sia stata da più testimonj degni di fede deposta, oppure non consti da lettere comprovate. Qui troverassi senza parzialità descritta l'origine, e il progresso delle inimicizie, e gli effetti che da quelle son nati. E poichè la morte del Marchese di Laconi ebbe il primo luogo, così pur di presente dalla stessa darò cominciamento.

[1r] Dopo la morte di Filippo IV Re di Spagna seguita li 7 Settembre 1665⁵² divenne erede e successore di quella Monarchia Carlo II unico di lui figliuolo fanciullo di quattro anni sotto la

* Nella trascrizione del manoscritto le abbreviazioni sono state sciolte. Lettere o parole dubbie sono state inserite all'interno di [] (es: Va[r]a). Quando compare nel manoscritto ad esempio Roca=Marti si è inteso il segno = come spazio. L'autore spesso indica il discorso diretto mediante sottolineatura con linea tratteggiata. Nella trascrizione si è scelto di evidenziare il ricorso al discorso diretto con le sole virgolette "a caporale" (« »). La sottolineatura si è conservata nei punti utilizzati dall'autore al di fuori del discorso diretto.

⁵² L'autore riporta la morte di Filippo IV al 7 settembre, ma in realtà il sovrano è deceduto il 17 settembre 1665.

tutela, e reggenza della Regina sua madre, cioè dell'Arciduchessa Marianna. Luigi XIV Re di Francia sfoderò tosto le sue pretensioni sopra il Brabante, ed altri Paesi della Corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisure forze si diede ad impadronirsene. La regina di Spagna intrigatissima nel vedersi attaccata, e minacciata con sì gran furia in diverse parti dal Re Cristianissimo, spedì lettere premurose ne' suoi Regni, e Stati, nelle quali dopo aver esposti i pericoli, in cui erano i suoi Paesi già assaliti dalle truppe francesi, e li bisogni della sua armata, eccitava con varie ragioni lo zelo de' suoi sudditi a volerle accordare sussidi di danaro, affine di mettersi in istato di reprimere con vigore le aperte intraprese dalla Francia, che tentava estendere le sue conquiste.

In Sardegna pervenuto, che furono dette lettere, si assemblarono con tutta segretezza Don Agostino de Castelvì Marchese di Laconi, Don Pietro de Vico Arcivescovo di Cagliari, Don Giambattista Brunego Vescovo d'Ales, e Don Girolamo Zonza allora Primo Consigliere della Città di Sassari, e dopo aver tenute diverse sessioni, siccome conoscevano le indigenze della Corte, giudicarono, che conveniva prevalersi della presente congiuntura sì acconcia per far delle dimande a Sua Maestà e quando queste non fossero accordate, né tampoco il Regno le somministrerebbe sussidi di danaro. Adoperarono perciò tutti i mezzi per impegnare nel loro partito il maggior numero delle persone, che dovevano concorrere nel Parlamento. Radunatisi i tre Stamenti per deliberare sopra il divisato assunto, si formarono tosto due partiti, uno de' quali era per Casato di Castelvì, e l'altro per [1v] quello di Villasor, questo mostravasi proclive al pagamento del donativo senza far veruna dimanda alla Maestà Sua, e sopra tal affare vi furono grandi dibattimenti tra i due partiti, ma alla fine prevalse l'opinione del primo per la pluralità dei voti, e si determinò di mandar prontamente alla Corte di Madrid un Sindaco, e fu deputato a tal effetto Don Agostino di Castelvì Marchese di Laconi reputato per suo zelo alla Patria l'unico appoggio del Regno.

Imbarcatosi dunque esso Marchese per Madrid li 6 Febbraio 1667, in qualità di Sindaco del Regno, presentò a quella Corte un memoriale, il quale portava in sostanza:

«Che gli Stamenti erano disposti a contribuire il loro contingente per supplir alle tante spese dell'Armata contro i francesi, quando però la Maestà Sua condiscendesse a concedere tutte quelle cose, che chiedeva per condizione espresse a nome del Regno».

Furono esaminati dal Supremo Consiglio d'Aragona quegli articoli, però le dimande del Sindaco non incontrarono il gradimento di Sua Maestà, perché sembravano pregiudizievole, e poco decorose alla Corona.

Intanto la Corte di Madrid nulla lasciava intentato per ridurre il mentovato Sindaco a contribuire il dono straordinario, ma poi vedendolo ritroso, senza mai volersi scostare da quanto chiedeva, nel suo memoriale, scrisse una lettera agli Stamenti di Sardegna, con la quale chiedeva loro a nome di prestito per un anno la somma, che il Regno pagherebbe di sussidio. Don Giorgio di Castelvì uno de' membri di quel supremo Consiglio, cugino del Marchese di Laconi, siccome soleva far un fedele rapporto ad esso suo cugino Sindaco di quanto passava nel Consiglio, con prevenirlo di ciò, che aveva a rispondere, gli confidò il contenuto di detta [2r] lettera, e lo animò nel tempo stesso a star saldo nelle dimande, suggerendogli di darne avviso, in Sardegna a suoi partigiani, affinché ne facessero altrettanto. In seguito a questi avvisi il Marchese di Laconi spedì subito una lettera per la Sardegna indirizzata ad un suo servidore di lui confidente per nome Battista Sosa, ordinandogli, che nel riceverla dovesse comunicarla in privato a quei del suo partito; la lettera fralle altre cose diceva:

«Che sebben la Regina chiedesse a titolo di prestito il sussidio, nulla di meno consiliava loro di non effettuarlo. Perché essendosi accesa più che mai la guerra ne' suoi Stati, Sua Maestà non poteva sperare di trovarsi d'impaccio, se non col mezzo di ajuti pronti, e sarebbe perciò costretta, per esigere il donativo, concedere al Regno ogni cosa».

Effettivamente l'Armata francese oltre all'aver nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie Città della Fiandra spagnuola, durante anche il Verno, cioè nel di 2 di Febbraio s'invìo alla volta della Franca Contea, ove meno se lo aspettavano gli spagnuoli, e in diciassette giorni Besanzone, Dola e tutte le altre Piazze forti di quella provincia vennero in potere del re Cristianissimo.

Saputasi in Madrid la negativa degli Stamenti intorno all'accennato prestito, la Regina scrisse al Marchese di Camarasa Viceré di Sardegna, ed agli Stamenti, che senza più esitare si terminassero le Corti, e pagassero il donativo.

A tali ordini premurosi della Corte temeva il Marchese di Laconi, che gli Stamenti cedessero, e accordassero il donativo senza le chieste condizioni; fece dunque partire immantinente per la

Sardegna Don Antonio de Sena, suo gentiluomo con diverse lettere per quei del suo partito, nelle quali incaricava loro vivamente, che si mantenessero fermi a non accordare il [2v] sussidio, e tirassero in luogo sotto varj pretesti le Corti, che intanto non rispondessero se non in termini generali alle dimande di Sua Maestà con riserbarsi a dar l'ultima determinazione al ritorno di lui in Sardegna. Così appunto fecero, e trattarono di tutt'altro che del donativo.

Nel tempo stesso che il Marchese di Laconi stava negoziando in Madrid di affari del Regno, giunse in Cagliari Don Silvestro Aimerich, il quale veniva di Sicilia, ove serviva in qualità di Capitano in una Compagnia di fanti, ch'egli aveva levata in Sardegna; essendo in Cagliari prese il suo alloggio in casa della Contessa di Villa Mar⁵³ sua madre, la qual casa era situata nella strada nominata de' Genovesi, vicino a quella del Marchese di Laconi alla parte, che dà verso San Giuseppe. Soleva la Contessa suddetta visitar con frequenza Donna Francesca Cedrellas⁵⁴ moglie del mentovato Marchese di Laconi, e con l'occasione della Contessa s'introdusse anche Don Silvestro di lei figliuolo giovane di 24 anni.

Quantunque ne' principj passasse tra Don Silvestro, e la Marchesa di Laconi una specie d'amicizia indifferente, non andò però molto, che si amarono con amore, che passò i limiti dell'onestà, e questo fu il tarlo, che rose insensibilmente la trave che rovinò poi la Casa Castelví, e tante altre famiglie distinte, e quasi il Regno, che si vide all'orlo della sua distruzione, come si osserverà più abbasso. Ora tornando alla Marchesa, costei regalava spesso alla Contessa, e a Don Silvestro danaro, e commestibili, fece un abito a questi guernito di merletto d'argento con la sottoveste di ganzo pure d'argento. Nel giorno dell'anniversario della di lui nascita, ella gli regalò una catena d'oro, due anelli, e tele sopraffine; vesti parimente da capo a piedi la serva della Contessa, perché portava costei [3r] alle ambasciate. E siccome i regali erano frequenti e considerevoli, temendo essa che il Marchese suo marito non s'avedesse di qualche cosa, ordinò al mastro di casa, che al ritorno del Marchese di Madrid se nel rendergli i conti si fosse egli stupito

⁵³ Villamar.

⁵⁴ Zatrillas.

delle grosse spese che si erano fatte, gli dicesse, ch'ella aveva regalato alle monache sue parenti, e date limosine a poveri, ma non facesse menzione dei regali alla Contessa e al figliuolo stati fatti.

Procurava intanto la prefata Marchesa di coprire i suoi amori con Don Silvestro col velo di amicizia, d'attenzione e di stima, che questi aveva al di lei marito. Diceva poi Don Silvestro che essendo fuori del Regno il Marchese di Laconi era ben dovere, come parente, assistere in tutto, e per tutto alla Marchesa nelle occorrenze. Niente di meno la troppa assiduità, i regali, i biglietti, lo star da soli a soli, il vagheggiare scambievolmente dalle finestre, diedero da sospettare alla famiglia, ed al vicinato, che fra loro vi passasse una segreta corrispondenza.

In Madrid doveva il Marchese di Laconi aver subodorato qualche cosa di questi amori, poiché scrisse una lettera al suo Mastro di casa, incaricandoli strettamente, che per parte dicesse a Donna Francesca di lui moglie di licenziar subito dal suo servizio una serva per nome Francischitta, e si guardasse bene dal lasciarla in casa sino al suo ritorno. A tali premure del Marchese Donna Francesca diede marito alla serva con tre mila lire sarde di dote, e poi la cavò di casa con sommo rammarico, perché era costei sua fidatissima. Non bastò questo avviso, perché Donna Francesca allontanasse da se Don Silvestro Aimerich, anzi era lei talmente adescata ne' suoi amori, che se questi lasciava un giorno di farle visita, ella chiamavalo e con le ambasciate, e coi biglietti, e quella confidenza, che da principio passava fra essi a cagione della parentela, già era adesso degenerata in un infame commercio.

[3v] Giunse finalmente in Cagliari il Marchese di Laconi li 20 Maggio 1668, con estremo giubilo di tutto il Regno, fu visitato, e complimentato da tutta la nobiltà. terminate le visite intervenne anche lui alle Corti, che tuttavia continuavano, ma senza venire ad alcuna conclusione. Si trattò di bel nuovo del dono gratuito da contribuirsi a Sua Maestà, però il Marchese con quei del suo partito, ch'era sempre il più forte, non abbandonava mai le sue pretensioni. Il Marchese di Camarasa Viceré avido di segnalarsi con nuovi meriti nella grazia della sua sovrana, nulla trascurava per indurre gli Stamenti a contentare la Regina. Alla per fine il Marchese di Laconi si è talmente opposto, che li 28 di detto Maggio si sciolsero infruttuosamente le Corti, il che cagionò dei dissapori tra il Viceré, ed il Marchese di Laconi, che appena si salutavano.

Per tornare adesso agli amori di Donna Francesca con Don Silvestro, dacché giunse in Cagliari il Marchese di Laconi, Don Silvestro Aimerich eccetto una visita breve di complimento, che fece al Marchese, altrimenti non si vide più per casa. Nulla di meno erano fra essi più che mai invesciati negli amori. Continuavano, però con segretezza, le ambasciate, i biglietti, i regali, e gli amoreggiamenti dalle finestre. Il Marchese, trattane la prima notte del suo arrivo, del resto viveva separato di letto dalla consorte, solamente a pranzo e cena si vedevano insieme, ben di rado conversavano fra loro, ella non ebbe più dal suo marito né una buona parola né una buona occhiata egli era sempre malinconico, e turbato, passeggiava di continuo per casa solo, nel trattare aveva un modo sdegnoso fuor dall'usato. Ella, e Don Silvestro, che ben conoscevano il Marchese, al veder in lui simile cambiamento, pensarono che doveva egli essere informato dei loro amori, [4r]e se per allora dissimulava, non tralascierebbe col tempo di farli qualche cattivo giuoco, stavano perciò gli occhi aperti. Ma alla fine prevedendo sempre maggiore il pericolo, in cui e l'uno e l'altra si trovavano, non vollero aspettar di più. Si studiarono dunque di prevenirlo con toglierli la vita per effettuar poi amendue il matrimonio.

Avendo Donna Francesca Marchesa di Laconi una serva antica di casa confidente sua appellata Giovanna Va[r]a a cui ella svelò le sue idee. Un giorno costei di concerto di Donna Francesca prese a quattr'occhj Antonio Uda, paggio del Marchese, e gli disse:

«Tu come vassallo della padrona, cioè del Marchesato di Siete Fuentes, di cui n'era signora Donna Francesca sei amato teneramente dalla medesima, all'incontro il Marchese non ti può vedere, a lei preme assai per sicurezza della sua vita, levarlo dal mondo: si fida di te, vuol che tu cerchi il veleno, qui v'è tutto il comodo per darglielo, e sii pur certo ch'ella te ne darà col tempo veri contrassegni di gratitudine».

Si offerì il paggio di cercar il veleno, ma poi si scusò con dire che non aveva incontrato chi glielo volesse somministrare. Ne procurò allora Don Silvestro e lo misero in una lacchetta di castrato, però non ebbe il suo effetto. Dopo di questo pensarono di far uccidere il Marchese in tempo, ch'egli prendesse il sonno al dopo pranzo, e avevano già per le mani chi l'avrebbe eseguito, parlarono al suddetto paggio, affinché non impedisse l'ingresso al sicario, ma non volle egli aderirvi, dicendo essere per lui cosa troppo pericolosa. Vedendo Don Silvestro, che non poteva sbrì-

garsi del Marchese col veleno, né in altra maniera, credette dover prendere un altro partito per riuscire il suo intento, ecco il partito iniquo che gli venne in pensiero che poi gli riuscì.

*55

[5v] interessi della sua Patria, le quali cose avendolo reso grato a tutti gli ordini e necessario nelle presenti congiunture del Regno fecero considerare la sua perdita di gran momento alla nazione, e perciò si presagirono tosto successi funesti e vendette inumane per soddisfazione dell'accennato omicidio.

Il Marchese di Camarasa Viceré, avuta la notizia di sì enorme delitto chiamò a se tutti li Ministri della Sala Criminale, senza neppur eccettuare alcuni che trovavansi alquanto indisposti, e diede loro ordine di far un'esattissima ricerca e formar il processo a coloro che si fossero trovati aver qualche parte nella morte del Marchese di Laconi, commettendo efficacemente l'esecuzione della causa al giudice Don Diego Cano Biancarello, che fu poi la pietra dello scandalo, come vedremo appresso.

In conseguenza di detti ordini il mentovato giudice Cano si rese la mattina del dì 21 nella casa del defunto Marchese che trovollo nella gran sala steso sopra tavolini, si fece la visita del cadavere con le consuete formalità e incontrandosi per suo corpo le ferite seguenti. Due ferite nel capo, cioè una nella guancia, ed altra nella tempia di arma pungente; otto ferite nelle spalle sopra la spina del dorso, e due altre all'intorno penetranti, fatte con armi da fuoco, altre due pure con arma da fuoco alla parte sinistra sopra l'osso sacro penetranti dentro la cavità dell'addome, e sia basso ventre, altre quattro nelle mani, cioè due per ogni mano, similmente con arma da fuoco, e quattro nella coscia destra con frattura dell'osso femore ridotto in minuti pezzi.

Già abbiamo veduto più sopra che la dissoluzione delle Corti cagionò dei dissapori tra il Viceré, ed il Marchese di Laconi: ora questo diventa un pretesto ben acconcio alla [6r] Marchesa di Laconi, ch'era stata la principale, ma occulta cagione della morte del marito, per coprire l'esecranda sua malvagità.

Appena morto il Marchese di Laconi, si divulgò tosto nel pubblico per le artificiose voci sparse dalla Marchesa di Laconi, e da Don Silvestro Aimerich che gli uccisori fossero Don Antonio de Molina, avvocato Fiscale Regio, Don Gaspare Nigno Cavaliere di

⁵⁵ Mancano le pagine 4v e 5r.

Malta, nipote del reggente la Real Cancelleria, Don Antonio Pedrassa, Don Giovanni Claveria, e Giuseppe Bono, per instigazione della Marchesa di Camarasa di concerto del Viceré di lei marito, a motivo di aver il Marchese di Laconi impedito la conchiuisione delle Corti per certe difficoltà da lui insorte a pro del Regno; tanto più crebbe il sospetto ne' due primi sì per essere de' più affetti alla Casa Camarasa, che per aver determinato, avanti che succedesse l'omicidio suddetto, imbarcarsi per Madrid.

La stessa mattina del di 21 Giugno si portarono dalla Marchesa di Laconi gli amici e parenti della Casa Castelvì che furono Don Giacomo Artal di Castelvì Marchese di Cea, e Procurator Reale, Don Antonio Brondo Marchese di Villasidro⁵⁶, Don Francesco Luxorio de Roca Marti Marchese di Monteleone, Don Enrico suo figliuolo, Don Carlo Manca Guiso Marchese d'Albis, Don Salvatore Aimerich Conte di Villa Mar, Don Silvestro Aimerich di lui fratello, Don Felice Masons Conte di Moltalvo, Don Girolamo di Cervellón Signore di Samatzai e Tuili, Don Ignazio Zapata Signore della Baronia di Sinai, Don Anastasio di Castelvì Signore della Baronia di Samassi, e suo fratello Don Antioco, Don Girolamo Zanza, Don Francesco Portugues, Don Francesco Cao figliuolo del giudice Cao, Don Giuseppe de la Mata, ed il suo figliuolo Don Giambatista, Don Gavino Frasso, Don Baldassarre Dexart, il Padre Castelvì Carmelitano Calzato ed altri, i quali dopo aver passati con la Marchesa vedova gli atti di condoglianza, s'introdussero [6v] nella gran sala, ove giaceva il cadavere esposto per trattare del modo di vendicare l'estinto Marchese.

Intanto Donna Francesca Marchesa di Laconi se ne stava a letto ricevendo dalle dame, e dai cavalieri i complimenti di condoglianza in una camera all'oscuro con porte e finestre chiuse. Si mostrava spasimante di dolore pel defunto marito, faceva di volta in quanto urli e grida, che andavano al cielo, in somma sapeva la scaltra così ben nascondere il suo cuore, che pareva inconsolabile. Si trasferì in quel mentre da lei per ordine del Viceré il summentovato giudice Cano con un notajo per saper contra di chi volesse la medesima dirizzare l'accusa, e per saper tutte le notizie, e indizj, ch'ella potesse dargli, poiché soggiunse lui, desiderava il Viceré venir in chiaro di ogni cosa, per indi amministrare una ben pronta e rigorosa giusti-

⁵⁶ Villacidro.

zia. Rispose ella, che querelava contro il Principe di Pomblino⁵⁷ Capitano Generale delle galere sarde. Spezzolle la parola in bocca il Marchese di Cea con dire:

«Mia nipote non accusa per adesso persona alcuna, non è vero? Così è, replicò essa».

Quindi passò il giudice solo alla camera del servo Marcello coricato sul letto per le tante ferite, che aveva sopra del suo corpo, e dopo aver fatto amendue un colloquio in segreto, ritornò lo stesso giudice dalla Marchesa e trattala in disparte si concertò la maniera di non mettere in iscritto ciò, che certamente sapeva detto servo, il quale depose poi, non aver conosciuto alcuno dei delinquenti.

Partito che fu il giudice la Marchesa affettava sempre più un vivo affanno per la perdita del marito, e di voler bona giustizia, dava parimenti nelle smanie contro la Casa Camarasa pretesa rea principale di sì atroce delitto. A simili doglianze della Marchesa s'irritarono in tal guisa que' cavalieri ivi assembrati, che unanimi deliberarono di levar dal mondo il Viceré nel [7r] proprio palazzo dopo la sepoltura del Marchese.

Mandò intanto il Marchese di Cea chieder licenza da Don Pietro Vico Arcivescovo di Cagliari per mezzo del Priore Sanna di sotterrare il defunto marchese di notte tempo affine di coprire la deformità di quel cadavere per le tante ferite che aveva ricevute. Diede l'Arcivescovo una risposta che servi ad attizzar maggiormente il fuoco, poichè disse:

«Che meglio era seppellirlo di giorno con portarlo scoperto, acciocchè vedesse ognuno la ricompensa, e il premio che il Marchese aveva riportato per difendere, e proteggere il Regno, e a tal vista il popolo ne prenderebbe una segnalata vendetta».

Lo stesso reiterò Don Girolamo Zonza per parte del suo zio l'Arcivescovo. Piacquero i suggerimenti di Monsignore al Marchese di Cea, che differì poi la sepoltura sino al giorno seguente. Frattanto iniziò a dire ai Sindaci dei sobborghi di raccogliere il maggior numero d'uomini, che si potesse e colle armi loro si trovassero nel Castello al tempo della sepoltura. Dissero poche ore dopo i Sindaci al Cea, che eranvi seicento, e più tra cittadini e borghesi tutti ben armati disposti ai suoi ordini, che deputasse lui una persona di sua confidenza per comandarli. Si offerì subi-

⁵⁷ Piombino.

tamente Don Francesco Cao di mettersi alla testa di què armati, soggiungendo, che caverebbe volentieri la faccia per vendicar la morte del Marchese di Laconi, e porterebbesi senz'altro al palazzo per uccidere il Viceré.

Il dì seguente 22 Luglio al dopo pranzo due ore prima della sepoltura la strada maggiore, l'entrata, e la gran sala della Casa Laconi erano piene di artigiani ed operai con armi corte da fuoco, tra i quali eranvi anche preti e frati parimenti colle armi loro, e preparavansi tutti al disordine. Nella camera si erano adunati i soliti parenti, ed amici, che trattavano di [7v] eseguire quanto erasi determinata nell'antecedente conventicola; ma siccome non potevasi concludere cosa veruna per la diversità de' pareri, Don Francesco Cao, ch'era in zolfanello, che metteva sempre fuoco:

«Signori, disse, che facciamo; questo non può star così, andiamo al Palazzo, e finiamola una volta»,

e presa una carabina replicò:

«Su via andiamo, che io sono già in ordine».

Giunse sul bollore di tali dispute il Conte di Montalvo, e con voce alta disse:

«Che cosa fanno loro Signori contro ad un'innocente? Io so di certo, che l'uccisore del Marchese di Laconi è Don Antonio de Molina a persuasione della Marchesa di Camarasa, non già del Viceré».

A questa parlata desistettero dall'impresa i cavalieri, ed il Marchese di Cea ordinò ai Sindaci di non muoversi per allora ad alcun'atto contro il Viceré sino a nuovo ordine.

Cominciò poi alle ore sei la processione per la sepoltura che fu più del solito numerosa, e seguì con quest'ordine. Precedevano il cadavere il clero secolare e regolare, e tutte le confraternitadi. Marciava dopo il cataletto col cadavere scoperto, cagionando orrore e compassione lo spettacolo di quella mostruosità al popolo, che chiamavolo padre e difensore del Regno, indi venivano i domestici con abiti di scorruccio tutti con le torcie accese. Dopo vedeva moltissima nobiltà seguita da tutto quel popolaccio ivi affollatosi, che serrava la marcia e lo accompagnarono sino alla chiesa dei Padri Trinitarj, ove fu seppellito nell'avello de' suoi antenati.

Quest'ostentazione per la sepoltura del suddetto Marchese, le adunanze de' cavalieri, il popolo ammutinato, e gli squadroni de' cittadini, e borghesi armati, diedero di che pensare al Viceré, che

si trovava in tempo di quella funzione co' Giudice Criminale nella Real Udienza; temendo egli che non si svegliasse qualche tumulto dei cavalieri pensò ad una pronta provvidenza, con [8r] adoperare la dolcezza, giacchè non era in istato da poter usare severità per mancanza di truppa. Inviò dunque per ciascuna porta della città un giudice, il di cui ascendente sopra gli animi del popolo minuto è naturalmente riconosciuto, affine di colmar, per quanto fosse possibile, gli animi sediziosi, co' quali realmente furono sì efficaci le persuasioni de' giudici, che conseguirono di separare tutta quella plebe, e svani per allora il tumulto. Non cessarono però le conventicole, e li discorsi sopra i supposti micidiali, particolarmente contro a Don Antonio de Molina.

Nel terzo giorno cioè si fece la solita adunanza de' cavalieri nella Casa Laconi. Don Silvestro Aimerich assicurava essere il Viceré innocente, e che il reo fosse Don Antonio de Molina per istigazione della Marchesa di Camarasa. Rispose allora il Conte di Montalvo:

«Io sarei adunque di parere andar tutti noi insieme da Don Antonio de Molina, e ucciderlo a pugnalate nella sua propria casa».

La proposizione del Montalvo fu dall'assemblea tutta approvata, nell'atto che prendevano le armi per eseguirla arrivò Don Antonio de Sena con la notizia che il prefato Molina restava a pranzo in quel giorno dal Viceré.

«Com'è così (ripigliò il Marchese di Monteleone) uscendo il Viceré in carrozza con il Molina, secondo il suo ordinario, andremo tutti noi ad incontrarlo, e dopo aver attorniato la carrozza ci faremo dar nelle mani il Molina e poi lo taglieremo in pezzi avanti del Viceré».

Piacque a molti questa proposizione, però Don Girolamo Zanza nipote dell'Arcivescovo di Cagliari soleva dire:

«Tutto è niente se non si dà nel tronco»,

vale a dir doversi uccidere il Viceré; altri poi erano di sentimento contrario, per non fare troppa pubblicità. In questi dispareri essendo presso che la una dopo mezzo di senza nulla conchiudere, solo si concertò che Don Enrico de Roca Marti tenesse pronti li sessanta majorchini [8v] della barca corsara di Don Francesco Brunego, il Marchese di Cea avvisasse i Sindaci per raccogliere gente e che tanto il popolo, che i marinari si tro-

vassero nel Castello alle ore quattro dello stesso giorno, e alla medesima ora avessero ad unirsi i cavalieri per l'ultima determinazione, dopo di questo passò ciascuno alla sua casa.

Resivisi tutti i cavalieri all'ora appuntata, già erano pronti i majorchini, e 'l popolo colle armi loro aspettando gli ordini; il Viceré era parimente uscito in carrozza con Don Antonio de Molina verso i Cappuccini, trattarono di nuovo se si doveva uccidere Don Antonio de Molina solamente, o anche il Viceré; se andrebbero tutti i cavalieri, e popolo, oppure una parte di essi, e si trattennero in queste dispute tutto il rimanente della giornata, senza mai potersi convenire. Finalmente vedendo essi, che le discrepanze ritardavano la vendetta dell'estinto Marchese, si risolvette con universal consenso, ch'era necessario tor la vita al Viceré per soddisfazione e del Marchese defunto, e del Regno, però si avesse a fare con tutta la segretezza possibile, addossandone al Marchese di Cea la commissione per eseguirlo come, e quando sembrerebbe a lui meglio; e s'impegnano i loro beni e la loro vita con tutto ciò che hanno di più caro al mondo per la di lui difesa, e di non abbandonarlo giammai per cosa veruna. Si addossò il Cea questa commissione con dimostrazioni di giubilo promettendo di adempierla con tutta la possibile diligenza e reseli nel tempo stesso le grazie, che poté maggiori nell'impegno, che avevano preso di voler difendere l'onore della sua Casa.

Il Marchese di Camarasa informato delle assidue consulte de' cavalieri, e dell'ammutinamento del popolo, temeva [9r] qualche disgrazia nella sua persona, e in quella del mentovato Molina, andava perciò guardingo, ma la Marchesa di Camarasa, lusingatasi che il suo carattere di Viceré doveva metterlo a coperto d'ogni insulto, prese a dirgli:

«Che non per questo tralasciasse di uscire di casa, come soleva fare, e non fosse cotanto timoroso, poiché ciascuno ben si guarderebbe di toccare, né offendere la sua persona, per essere quello ch'era».

Realmente queste ragioni della Marchesa fecero gran forza nel di lei marito, che pensò poi a salvare la vita di Don Antonio de Molina Avvocato Fiscale Regio, e di Don Gaspare Nigno, con imbarcarli segretamente tutti e due per Madrid nella notte de' 23 Giugno facendoli passare nelle fosse del Palazzo per garantirli dagl'insulti dei cavalieri, e del popolaccio accompagnati dal giudice Don Eusebio Carcassona con alcuni armati che serviro-

no loro di scorta sino alla darsena, e imbarcati, che furono, il Viceré incommendò l'impiego di Avvocato Fiscale Regio al mentovato Carcassona.

Ucciso che fu il Marchese di Laconi la Marchesa vedova fece venir dalle sue ville trenta uomini con le loro armi e tenevali nella sua casa per guardia della sua persona. Tosto che lo seppe il Viceré, le inviò a dire, che cacciasse subito di casa quegli armati, e si guardasse bene per l'avvenire di non introdurne altri. A tali ordini Don Silvestro Aimerich data di mano ad una pistola

«Orsù, disse, ormai è troppa la vergogna andiamo ad attaccar il Viceré, io sarò il primo ad eseguirlo come suo nemico dichiarato».

Fu da tutti què cavalieri stupendamente applaudita la bravura di costui, ma intanto la Marchesa stimò a proposito di licenziare prontamente dalla sua casa, come fece, tutti que' armati.

Il Marchese di Cea dopo che fu incaricato di torre di vita il Viceré, studiò tutte le vie per effettuarlo. Aveva determinato [9v] di mettere venti barili di polvere d'archibuso nella segreteria della Reale Udienza situata al pian terreno, per far volar in aria di notte tempo il Viceré, la Viceregina, ed i figliuoli, che dormivano sopra di essa, aveva a tal effetto promessi dugento cinquanta scudi ad un soldato, aspettava solamente che costui si trovasse di sentinella al Palazzo. Procurò parimente di guadagnarsi il cuoco del Viceré, per far dar a questi il veleno, e non so per quali intoppi, non gli riuscì né questa, né l'altra. Considerando il Marchese di Cea il negozio per se medesimo difficile, e da tanti impedimenti attraversato, andava poi temporeggiando sin tanto che gli venisse una buona congiuntura. Veggendo Don Francesco Cao, e Don Francesco Portugues, che la faccenda tirava troppo in lungo, e che non veniva mai l'ora della morte del Viceré, scrissero due biglietti al Cea con dire, ch'era lui un dappoco, un vecchio putrefatto, e simili trattamenti ingiuriosi. Questi foglietti lo impegnarono in maniera, che fece ogni possibile per riuscire l'impresa, tanto più come soleva lui riferire l'Arcivescovo di Cagliari, Monsignor d'Ales, i giudici Quesada e Cano, e diversi religiosi, per fino di quarant'anni di religione gli dicevano, che conveniva in tutte le maniere tor di vita il Viceré per soddisfazione del Regno. I letterati poi, particolarmente il Dottor Deonetto lo assicuravano, non esser crime di lesa Maestà uccidere il Viceré, constando essere

stato questi complice nella morte del Marchese di Laconi, e che ciò erano sempre mai pronti a sostenerlo in ogni tempo, e in qual si fosse luogo.

In questo mentre si divulgò per Cagliari che il Viceré aveva segretamente imbarcato Don Antonio de Molina e Don Gaspare Nigno, pretesi, come sopra si è detto, omicida del Marchese di Laconi, il che inasprì maggiormente gli animi de' cavalieri contro il Marchese di Camarasa, e senza più esitare davano [10r] per certo, che questi fosse reo principale nella morte del Marchese di Laconi, e insistevano più che mai nel loro proposito di sbrigarli di lui. Si occuparono di nuovo in tener assidue consulte sopra questo negozio con gran calore, incontrando però sempre delle difficoltà ne' mezzi. Finalmente venne loro in pensiero che alli 21 di Luglio, in cui si celebra l'ottava della Madonna del Carmine nel convento dei Padri Carmelitani con istraordinario concorso di tutti i popoli dei vicini villaggj, non mancherebbe il Viceré di andarvi con tutta la sua famiglia per solennizzare la festività, che con gran pompa doveva far il Marchese di Villazor, tutto affetto alla Casa Camarasa, e quella sarebbe la miglior congiuntura per uccidere il Viceré, e venne fissato detto giorno 21 per la esecuzione. In seguito a questa determinazione ordinò il Marchese di Cea, che si cercassero uomini di valore, promettendo mille dugento scudi a chi farebbe dett'omicidio, e poiché non aveva egli, né la Marchesa di Laconi questa somma, fu da loro presa in prestito da Don Enrico de Roca Marti, e consegnata al Padre Salvatore di Castelvì religioso Carmelitano. Affinché la distribuisse lui ai sicarj. La Marchesa di Laconi scrisse agli ufficiali delle sue ville di raccogliere gente, e farli partire subitamente per Cagliari colle armi loro, per difendersi dopo la morte del Viceré dalle forze della giustizia, se a caso si tentasse di arrestarla.

Giunse intanto da Sassari un religioso osservante per nome fra Marcello con lettere di Don Girolomo de Cervellón, e Torresani Conte di Cedilo⁵⁸ per la Marchesa di Laconi, e pel Marchese di Cea, le quali lettere in sostanza dicevano:

«Che lui era pronto ad inviar un grosso numero di suoi vassalli pe' bisogni loro, e richiedendolo il caso, si sarebbe portato anche lui in persona, dando per ben impiegato il perdere la sua vita, purché si vendicasse l'estinto Marchese di Laconi».

⁵⁸ Sedilo.

La stessa cosa [10v] confermò a bocca fra Marcello per parte di esso Conte e poi si offerì egli medesimo di torre la vita al Viceré, soggiungendo, esser lui venuto da Sassari a questo fine. La Marchesa dopo avernelo ringraziato gli disse che se l'intendesse col Marchese di Cea.

All'ottava della Madonna del Carmine, cioè il 21 Luglio già erano in Cagliari per la meditata impresa i uomini fatti venire dai villaggi, che teneva nascosti il Dottor Deonetto nella sua casa. Al dopo pranzo dello stesso dì alle ore due Don Francesco Cao e Don Francesco Portugues presero la gente dall'accennata casa, e la divisero in cinque corpi distribuiti in più luoghi nella forma, che ora riferirò. Uno di essi lo postarono sotto il portico del collegio di Santa Croce vicino al Bastione, l'altro alla Torre dell'Elefante, il terzo nella casa del Marchese di Villasidro contigua alla Torre dell'Aquila, nella qual casa abitava il Marchese di Cea, e questi erano in maggior numero, siccome per la situazione vantaggiosa potevano con tutta facilità dar soccorso agli altri, se il bisogno l'avesse chiesto; il quarto era in casa della Marchesa di Laconi, postato alle finestre del suo appartamento, dal qual luogo potevasi sparare al Viceré, o passasse nella strada Maggiore, o nell'altra di sopra chiamata de' Cavalieri, e dalle ore tre la Marchesa fece chiudere ben bene le porte della sua casa. L'ultimo era postato nella casa di un mercante appellato Antioco Brondo oggi giorno del Signor Conte Musso, e del Signor Don Pietro Puliga. Questa casa è spalleggiata da due strade, cioè dalla strada Maggiore, ove ha l'ingresso, e da quella de' Cavalieri molto angusta, che conduce al Regio Palazzo. A questa parte eravi una camera al pian terreno, quasi dirimpetto al monistero di Santa Caterina con grata di legno alla finestra, abitata dal servidore di detto Brondo per nome Antioco Detori della villa di Cugliari. Costui [11r] per le istanze della Marchesa di Laconi, di cui era vassallo, e per dugento ducati ch'essa gli regalò introdusse in detta camera, senza saputa del suo padrone, i personaggi seguenti. Don Francesco Cao, Don Antonio Brondo, Don Francesco Portugues, Don Silvestro Aimerich, Don Gavino Grixoni, Don Antioco di Castelvì, Don Francesco Gaja, ed il suo cappellano Simone Sequi, Fra Marcello Osservante, tre servi del Marchese di Cea con altri cinque dei villaggi tutti ben armati di carabine, e pistole colle loro cappe alla spagnuola, affine di non essere conosciuti. Colà eravi parimente entrato il Marchese di Monteleone, il quale tosto che vide allestita ogni cosa

per l'esecuzione, se ne uscì, e passò al Bastione, che ora ha per nome San Remì discosto pochi passi dalla medesima camera, il che fece con due fini: il primo fu che non trovandosi egli in detta camera nel tempo dell'omicidio del Viceré, non sarebbe in obbligo di ritirarsi in chiesa, e avrebbe per conseguenza tutto il comodo di giovar agli altri. Il secondo, se fosse stato di bisogno soccorrerli, egli dal Bastione poteva con tutta prestezza farlo, poichè aveva al suo seguito una gran comitiva di servidori armati di pistole.

Il Marchese di Camarasa Viceré sebbene fosse stato avvisato da più persone, e particolarmente dal Reggente Nigno, che gli amici, e parenti della Casa Castelvì ordivano per quel giorno vendetta contro la sua persona, pure mostrando egli di non curar tali voci, non volle tralasciare di andar alla festa. Partì dunque dal Palazzo in carrozza con la sua moglie Donna Elisabetta Puerto Carrero, e quattro suoi figliuolini, cioè Don Tommaso, Don Alvaro, Donna Anna Elisabetta e Donna Anna Angela, accompagnato da più cavalieri, e fra questi li giudici Don Eusebio Carcassona, e Don Francesco Cao, padre del soprammentovato Don Francesco Cao, che con gente armata gli andavano di scorta seguitando tutti [11v] a cavallo la carrozza, credendo ognuno che il pericolo sarebbe stato nella festa, conforme si era divulgato. Giunto il Viceré al convento de' Carmeliti con tutta la sua famiglia, e corte, inginocchiassi sopra un origliere innanzi alla Vergine, facendo le preghiere durante la Salve e Littanie con edificazione di tutto quel popolo. Uscito di chiesa s'incamminò verso il Castello tra le sette e otto ore, ed all'entrar nel sobborgo della Marina i due giudici, e buona parte del suo seguito credendolo fuori d'ogni pericolo, presero differente cammino; continuò intanto il Viceré la marcia verso il Palazzo per la strada de' Cavalieri, arrivato alla casa del sovraccennato negoziante, Antioco Brondo, Don Francesco Portugues, Don Francesco Cao, Don Gavino Grixoni, Don Antonio Brondo, e Francesco Capay portatisi tosto alla finestra di detta casa, e aperte le grate, spararono cinque carabine al Viceré, che cadette morto nell'istante dentro la stessa carrozza senza poter proferire una parola. La Viceregina, ch'eragli a canto tra l'aver ricevuto nel petto un colpo di carabina, da cui però rimase leggermente ferita, e tra la confusione del caso, cadde sbalordita sopra il di lui corpo. I cocchieri intesi gli spari toccarono i cavalli, che andiedero a tutta briglia sino al Palazzo. I figliuoli poi non fecero altra pel cammino, che piangere, e gridar ad alta voce:

«Padre mio! Ahi traditori che hanno ucciso il nostro caro padre».

Un di que' paggi per nome Don Luigi Asteria d'anni diciassette impugnata una pistola, ebbe il coraggio di scroccarla contro quella finestra, che poi non prese fuoco di dentro, e spronò subito il cavallo, dalla finestra ne spararono a lui altra, ma senza fargli danno.

Li micidiali fatti i colpi sbandarono da quella camera, passando con tutta prestezza per la strada Maggiore; gli uni si ritirarono nella casa del Marchese di Cea, alcuni altri in casa di Don Francesco Gaja, ed altri presso la Marchesa di Laconi, [12r] la quale, avuta la notizia di essere stato ammazzato il Viceré tutt'allegra

«Ora, disse, la cosa sta bene un Marchese per un altro».

Arrivata al Palazzo la carrozza del Viceré, ritornarono subitamente in dietro Don Emanuele Bacangel, Don Michele Ximenes, Don Francesco Tapia, Don Bartolomeo de Bamonde, Don Eufrazio de los Rios, e Don Luigi de Asteria gentiluomini e paggi della Casa Camarasa, per serrar la Porta di Cagliari, affinché non uscissero del Castello i delinquenti, giunti alla Torre dell'Aquila, videro chiusa la porta della Casa del Marchese di Villasidro, abitata dal Marchese di Cea, e dal balcone di essa i suddetti micidiali, che ivi eranvi ricoverati spararono cinque moschetti contro di loro, il che feceli ritirar ben tosto essendo rimasti feriti un di que' gentiluomini, ed un loro servidore.

Temevano poi di essere colti dalla giustizia coloro che trovansi nella casa dell'accennato Marchese di Cea, presero perciò il partito di andarsene, passando per una porta segreta, che conduce alla piazza del Balice, e si rifuggirono nel convento de' Padri Minori Conventuali di Stampace; i ritirati erano il Marchese di Cea, il Marchese di Villasidro, Don Francesco Cao, Don Francesco Portugues, Don Gavino Grixoni, ed i loro domestici con alcuni altri tutti ben armati. In tempo della loro fuga essendo vicini al prefato convento incontrarono la Marchesa di Villasor tutta della Casa Camarasa, che ritornava dalla festa del Carmine in seggia portatile, quella testa sventata di Don Francesco Cao disse in atto di sparar la carabina contro la stessa Marchesa

«Voglio uccidere questa cagna».

Ma tanto seppe fare il Marchese di Villasidro, che depose costui così matta e crudel voglia.

Appena succeduto il barbaro caso sopra riferito ne fu piena tutta la città, tanto nel Castello che ne' sobborghi ognuno mutolo, e pieno di paura si chiuse nella sua casa, furono [12v] chiusi i luoghi pubblici come le botteghe, e le taverne. Al Carmine poi dove tuttavia buona parte del popolo godeva la festa, avutane la notizia tutti spaventati, e confusi chi quà chi là colla testa bassa sfumavano da quel luogo. I due mentovati giudici Cao, e Carcassona col Principe di Pomblino accorsero prontamente alle galere, ed ai bastimenti, che trovavansi ancorati nel porto per radunar gente, e riuscì loro di aver cento, e cinquanta uomini che marciarono di rinforzo al Palazzo. Si assembrarono immantinenti ambe le Sale, a chi spettava pro interim la giurisdizione e 'l governo universale del Regno, siccome era in Sassari Don Bernardino Matteo di Cervellón governatore dei capi di Cagliari e Gallura, a cui apparteneva la viceregia. Radunatesi dico ambe le Sale coll'intervento de' principali cavalieri men sospetti, dopo aver dibattuto quel che si avesse a fare in così pericolosa congiuntura, si conchiuse, che bisognava prima di tutto spedir feluche a Madrid per informar la Corte della morte del Viceré, affinché la medesima nominasse uno per coprire quell'impiego con la prestezza, che il caso esigea; a Napoli, e Sicilia perché colà stessero avvertiti, se mai il governo di Sardegna abbisognasse di soccorso, ciocché fu eseguito subito. Si spedirono poi gli ordini agli Officiali Maggiori di adunar sollecitamente tutta la Milizia dei villaggi circonvicini, e portarsi nella capitale, per tener freno il popolo, acciocché non passasse ad ulteriori eccessi. Si comandò al Sergente Maggiore della Milizia di Cagliari di andar con la sua gente per guardia del Regio Palazzo, ma poco furono curati i suoi ordini, poiché quei di Stampace, e San Venero ben lungi dall'obbedire, tosto che furono comandati, si ritirarono armati nel convento de' Padri Minori Conventuali di Stampace con li rifuggiti, e poi risposero al sergente

«Che stavano bene in chiesa, che volevano assistere [13r] al Marchese di Cea, e non al governo, e che se ne andasse lui con Dio».

Scrissero le Sale a Don Bernardino di Cervellón, a chi spettava, come si è detto, la viceregia, tralle altre cose gli parteciparono, ch'eransi ritirati in chiesa due suoi cognati, ed un nipote, perciò essere per lui pericoloso l'accettare quella carica. Diedero principio al processo sopra la morte del Marchese di Camarasa Viceré, si fece la ricognizione del cadavere con le consuete formalità, e

v'incontrarono i periti diciannove ferite di palla pel suo corpo, cioè diciassette nel petto tutte penetranti nella cavità vitale, una nel braccio sinistro, e l'altra nella testa alla medesima parte con la contusione sopra i muscoli; e indi passarono ad altri procedimenti giuridici. Si trattò detta Real Udienza della pronta imbarcazione della Marchesa di Camarasa per liberarla da ogni insulto, se ne diede ordine a due galere della squadra, che con tutta brevità si allestirono pel di lei trasporto, e s'imbarcarono li 26 Luglio con tutta la sua famiglia.

Nel giorno precedente cioè 25 detto Luglio il Principe di Pomblino e Venoza Capitano generale della squadra delle galee sarde si rese alla Real Udienza, essendo unite le due Sale e rappresentò loro aver egli dato ragguaglio distinto alla Corte di Madrid, com'era in dovere, della morte del Viceré, e che volendo lui compiere interamente al suo obbligo, offerivali la sua assistenza in tutto quello, che sarebbe del Regio servizio. Intanto bramava egli sapere, se fosse di maggior servizio a Sua Maestà restarsene in Cagliari, ovvero accompagnare la Marchesa di Camarasa con la galera patrona. Si esibì nel tempo stesso di servire con cento uomini mantenuti dal suo soldo, di custodire il Castello, con distribuire gli accennati uomini ne' posti, che giudicherebbe convenienti il governo. Conchiudeva poi con dire, che se gli desse la risposta in iscritto di quanto aveva egli esposto. Gradì estremamente quel Magistrato lo zelo sincero, e costante del Principe, e risolvette, [13v] che il comando supremo del militare s'incommendasse a lui in fino a tanto che giugnesse da Sassari Don Bernardo di Cervellón, a cui spettava il governo del Regno, come poco fà ho detto.

La nobiltà di Cagliari si scosse fortemente, quando ebbe la notizia di tale risoluzione delle Sale; e senza frapporre un sol momento si resero alla Real Udienza li Marchesi di Monteleone e d'Albis, ed i Conti di Montalvo, e di Villa Mar, Don Girolamo di Cervellón Barone di Samatzai, e Don Francesco Martin Barone di Sinay⁵⁹ insieme con li Sindaci dei sobborghi, accompagnati da un drappello d'uomini armati, e con dimostrazioni di vivo risentimento esposero alla medesima

«Che non potevasi mirar senza sdegno l'ingiustizia di una tal risoluzione, cioè di affidare la Piazza, e 'l governo delle armi ad uno straniero

⁵⁹ Sinnai.

qual era il Principe di Pomblino ad esclusione dei nazionali, essendovi nel Regno tanta nobiltà di merito, che aveva prestati servigi segnalatissimi al Sovrano, ed alla Patria, onde instantemente supplicarono di rivocare simile decreto così ignominioso alla nazione sarda».

Rispose il reggente a nome delle Sale in questi accenti:

«Che la risoluzione, che si era presa non pregiudicherebbe mai l'onore della nazione, poichè essendo il Principe di Pomblino figliuolo del Principe Lodovico poco fa Viceré di Sardegna, con un impegno di tanta confidenza, com'è quello di Capitano Generale della squadra delle galere sarde, doveva dunque essere considerato piuttosto per nazionale che per forestiero; onde non esser ben fondati i loro motivi per dimostrarne del risentimento».

Tuttavia la nobiltà, e i Sindaci reiterarono le loro istanze di non voler il Principe col comando delle armi e chiesero, che il governo di esse fosse bensì nelle mani della Regia Udienza, e incomendassero le chiavi della piazza al reggente. I membri delle Sale che vedevano il popolo colle armi in mano, vacillante il Regno per le prepotenze [14r] de' nobili, senza più esitare, risolvettero con universal consenso di contentar in ciò le premure de' cavalieri, e Sindaci, per non immergere il Regno a maggiori scompiglij a' quali era disposto il popolo.

La notte, che i cavalieri si ritirarono nel convento de' Minori Conventuali di Stampace, il Marchese di Cea pareva insensato passeggiare continuamente per la camera ora piano, ora forte, piangeva, gettava lunghi sospiri, e malediceva chi l'aveva messo in quell'imbroglio, così egli parlava; insomma, non passò neppure la prima notte in chiesa, senza accorgersi del suo fallo. Gli altri cavalieri rifugiati, al vederlo tutto turbato, disposero qualche cosa per tenerlo allegro. Risposeli il Marchese con isdegno, rimproverando loro di averlo messo in simile impiccio

«Che non vorrebbe mai averli veduti, né conosciuti».

Egolino restarono confusi, ed estatici a tale bravata, che tanto meno se l'aspettavano, quanto che si vantavano aver fatta vendetta dell'estinto Marchese di Laconi; replicarono poi

«Questo è fatto, già siamo perduti, le nostre case son distrutte, succeda ora quel che ha da succedere, dobbiamo perdere la vita, prima di lasciarci estrarre dalla chiesa».

Pensarono intanto di fare con la maggior sollecitudine tutti gli apprestamenti, che potrebbero essere necessarj per difender-

si dalla giustizia. Procurarono a tal effetto diverse petriere, che montate sopra i banchi de' macellaj le postarono alle tre porte, cioè alla porta del convento; a quella del cortile; che dà verso San Nicolao; ed alla porta, che per la chiesa conduce ai chiostri. Fece-ro buona provvisione di moschettoni, e carabine, per mettere sopra la chiesa. Erano disposti sopra il campanile, ed alle porte corpi di guardia a numero di dugento uomini tra cittadini, borghesi, e contadini con le loro sentinelle, per garantirsi da ogni sorpresa della giustizia. Tutti questi preparativi, siccome vedevano esser eglino sicuri nel convento, e [14v] che il partito di loro si andava vie più fortificando, era poi andata all'eccesso la tracotanza di costoro. Si millantavano di aver ucciso il Viceré

«Vale più, dicevano, che si dia questa gloria a noi, che averla altri, sarà anche di esempio ne' tempi avvenire agli altri Viceré che verranno, i quali non ci tratteranno più a punta di piede, come faceva quel Galeazzo cioè del Regno di Galizia di Camarasa».

Di volta in volta muovevano la quistione fra loro chi avesse sparato il primo la carabina, e fatto più bel colpo, e ognuno voleva comparir quello per averne la gloria. Trovassi un giorno in questa disputa il Marchese di Cea, il qual disse:

«Tutti vogliono aver ucciso il Viceré, ma verrà poi un dì che nessuno vorrebbe averlo eseguito».

Passavano lietamente la notte, e il giorno in gozzoviglia, Don Francesco Cao, Don Antonio Brondo, Don Francesco Portugues essendo in tavola vantavano più bicchieri alla salute delli marchesi di Camarasa, e di Cea, e di chi aveva avuto più forte polso nello sparare al Viceré, a tali brindisi rispose una volta il Cea

«Passar il mondo quanto sono ragazzi costoro! Vedranno un giorno dove andrà a terminare questa faccenda, perché è un delitto senza esempio».

Gli altri però mettevano la cosa in ridicolo con dire

«L'affare è finito, ci vuol valore».

Già incominciavano a venire in Cagliari le cavallerie della milizia state chiamate dalla Real Udienza, ma che appena giunte i capi disse portavansi al convento de' Minori Conventuali per offerirsi al Marchese di Cea. I Sindaci dei sobborghi mantenevano sempre un gran corpo d'uomini per guardia del Marchese, venivano truppe a truppe dai villaggj per servir allo stesso, insomma

il partito di questi invece di cedere si andava vieppiù fortificando, di modo che i ricoverati erano talmente sicuri in chiesa, che non solo non temevano di essere assaliti, ma erano eziandio nel caso di assalire chicchessia.

[15r] La Marchesa di Laconi poi aveva nella sua casa cinquanta uomini fatti venire dalle sue ville, i quali stavano ogni notte alle finestre per far guardia, protestandosi, che l'avrebbero difesa sino all'ultima goccia di sangue.

Li 21 d'Agosto comparve nel Porto di Cagliari sopra una feluca corallina Don Bernardino di Cervellón, facendo intendere alla Real Udienza, che veniva per coprire l'impegno di Viceré. L'Avvocato Fiscale Regio chiaramente conosceva, che non istavano bene le redini del governo nelle mani di lui, sì perché era parente, e del partito dei ricoverati, come perché veniva considerato per un uomo torbido, e prepotente, stato già processato per due volte essendo Viceré Don Beltram de Guevera, e poi il Marchese di Castel Rodrigo, dal primo fu imbarcato, e dal secondo confinato nell'incontrada di Gallura per ordini espressi della Corte. Pensò adunque esso Fisco di far le sue istanze, affinché non se gli permettesse l'esercizio di Viceré, ma poi al riflettere, che le forze di Don Bernardino vincerebbero le sue ragioni, siccome il popolo tutto eravi gittato dalla sua parte, e che si sarebbe fatto ammettere con violenza, e rumori pubblici, giudicò pertanto saggiamente dover desistere da tali passi, per non dar motivo a maggior ruine, in oltre sebben gli affari pubblici seguitava a dire il Fisco fossero in disordine, esso Don Bernardino gli avrebbe forse raddrizzati in parte, se non per altro, almeno per certi fini politi, e resterebbero in equilibrio il governo, e la pace pubblica del Regno, ch'era l'unico fine, che si aveva di mira per allora.

Entrato Don Bernardino di Cervellón, li 4 Agosto nel possesso dell'accennata carica, fe' publicar un editto per cui vietavasi a tutti, ed a ciascuno di portar le armi da fuoco. Si trattò di fortificare, ed ultimare i processi sopra la morte del Viceré, e del Marchese di Laconi nella Real Udienza avanti le due Sale.

[15v] Dirizzò allora la Marchesa di Laconi l'accusa contro della Casa Camarasa per la morte del suo marito. Si fecero più conventicole di notte nella casa del suddetto Don Bernardino, nelle quali intervennero alcuni giudici della Real Udienza, in una di esse fu presente lo stesso Marchese di Cea, e trattossi fù del come far comparire la Casa Camarasa rea principale in ordine

alla morte del Marchese di Laconi, lusingandosi, che per provato questo non sarebbe crime di lesa Maestà l'omicidio del Viceré, e si sarebbe in conseguenza ottenuto dalla Corte di Madrid un perdono generale, pe' complici, quando venissero a scoprirsi, intanto avrebbero procurato, che non se ne traspirasse il minimo sentore.

Effettivamente non fu difficile formar i due processi a loro capriccio, poiché Don Bernardino di Cervellón era cognato del Marchese di Cea, e zio di Don Antonio Brondo, il giudice Cao era padre di Don Francesco Cao, il giudice Don Domenico Brunego era cognato del prefato Don Francesco, il giudice Don Michele Bonfant era strettamente unito in parentela con gli accennati giudici Brunego, e Cao; il giudice Cano Biancarello poi si fece conoscere abbastanza portato per la Marchesa di Laconi da bel principio che il Viceré gli diede la commissione di far un'esattissima ricerca, e formar il processo a coloro, che avevano ucciso il Marchese di Laconi, siccome procurò, che il Marcello servo di questi non rivelasse i complici, come si è veduto più sopra, e per quante premure gli avesse fatte il Viceré per la spedizione della causa pure esso giudice tirò sempre in lungo senza agire, adducendo per iscusà, che non poteva provar cosa veruna, sollecitandolo parimente a nome del Viceré il notajo della causa, ma egli soleva dire

«Tuttavia non è tempo di verificar il delitto perpetrato contro il Marchese di Laconi, verrà poi un giorno, che si farà chiara ogni cosa più che il sole».

Il Reggente la Reale Cancelleria [16r] che avrebbe potuto riparare se non in tutto almeno in parte a tante iniquità, l'avevano dato per sospetto col pretesto di essere zio di Don Gasparo Nigno preteso uccisore del Marchese di Laconi.

Ora dunque in virtù di quanto eravi concertato nelle mentovate conventicole, il giudice Cano Biancarello continuò però con gran calore le inquisizioni per rilevare i complici della morte del Marchese di Laconi, ma siccome per mancanza di testimonj non si poteva far comparire rei la Casa Camarasa, Don Antonio de Molina, Don Gaspare Nigno, ed altri, ne procurarono il Marchese di Cea, e la Marchesa di Laconi dei falsi poco meno di una trentina con afferir a medesimi gran cose, tra i quali eravi due religiosi agostiniani, e coloro che a bella prima non vollero aderire, furono

aspramente minacciati, facendoli intendere, che se mai si negavano, sarebbero fieramente trattati tanto essi che le case loro, onde convenne a que' miseri obbedire senz'altra replica.

Questi testimonj prima di presentarsi avanti la Real Udienza erano condotti dal Dottor Vidale, il quale sollecitavali a deporre conforme ad una nota d'interrogatorj formati dal suo maligno capriccio per addossarne la colpa, come già dissi, alla Casa Camarasa, e tanti altri innocenti. Si valsero pure a questo fine di una serva della Marchesa di Camarasa per nome Clementa Cannas del villaggio di Meana, la qual restò in Sardegna dopo la partenza della sua padrona per Madrid. Costei da principio non volle prestar orecchio a coloro che volevano subornarla con lusinghe, ed ample promesse per testimoniare contro la verità, alla fine Don Antioco de Sena, Don Gavino Frasso, ed un servidore del Marchese di Cea nominato Francesco Capaj, dopo averla portata, con pretesto di darle divertimento, alla vigna di Don Francesco Cao, la presero per la gola in atto di strangolarla, e non fu lasciata [16v] sin tanto che promise di testimoniare a modo loro. A tali minacce si rese dunque detta serva alla Real Udienza in sedia portatile della Marchesa di Laconi, da cui fu parimente instrutta, e nella sua deposizione disse in sostanza

«Che la notte de' 20 al 21 Giugno in tempo, ch'erano a letto i famigli di casa, la Marchesa di Camarasa passò la sera sopra la gran ringhiera del Palazzo tutta sola e, che appena seguita la morte del Marchese di Laconi, si portarono da lei Don Antonio de Molina, Don Gasparo Nigno ed un loro servidore, e le dissero, già è ucciso il Marchese di Laconi, dandole a veder per segnale le mani tuttavia insanguinate, e che la Marchesa suddetta rispose loro ben fatto ma poi dimandolli con rimbrotto; perché non le avevano recata la testa; e indi passò nell'istante a darne la notizia al Viceré, e che tutto il Palazzo ne fece festa con gioja incredibile».

Frattanto che si prendevano le informazioni furono arrestati Don Antonio Pedrassa, Don Giovanni Claveria, e Giuseppe Bono pretesi micidiali, come già fu detto, del Marchese di Laconi, e dopo aver sofferte le angustie di una rigida prigionia per lo spazio di cinque mesi, furono sprigionati coll'obbligazione di tener gli arresti in casa, mediante cauzione sufficiente per la imposta pena di duemila ducati nel caso d'inobbedienza. Nel tempo medesimo, siccome fabbricavasi parimente il processo sopra la morte del Marchese di Camarasa, la Real Udienza fe' pubblicare un proclama in data dell'11 Agosto 1668, per cui esibiva quattromila scuti

in contanti, e sei indulti a chi rivelasse i complici di detta morte. Si fissò pure ne' luoghi soliti di Cagliari la citazione dell'istessa data, in cui veniva citato Antonio Detori, quegli che introdusse nella sua camera gli omicida del Viceré, a dover comparire personalmente avanti la Real Udienza nel termine prefisso di 24 ore, per dar conto, e ragione di ciò, che contro di lui [17r] pretendeva il Regio Fisco in ordine alla morte del Viceré, poiché dopo tale trapasso di tempo si sarebbe proceduto giuridicamente contro di lui. Dopo di questo seguì l'ordine di Don Bernardino di Cervellón un proclama sotto li 14 detto mese, proibendo a chicchessia dar assistenza, né tampoco verun genere di alimento all'accennato Detori sotto le rigorose pene portate dalle regie prammatiche. Li 17 se ne pubblicò un altro, per cui offerivansi mille scuti di taglione, e quattro indulti a chi lo dasse nelle mani della giustizia.

Già erano stati esaminati da principio i domestici della marchesa di Camarasa, essendo a bordo delle galere poco prima di levar l'ancora, ma non seppero dir altro, se non che si erano ritirati in chiesa diversi cavalieri. Si esaminarono parimente gli abitanti della strada Maggiore, e di quella de' Cavalieri e sebbene fossero usciti i delinquenti dalla casa del mercante Brondo di giorno, in vista di tante persone, per essere la strada Maggiore la più frequentata di Cagliari, con tutto ciò non s'incontrò neppur uno che abbia ardito deporre la verità temendo ciascuno di essere assalito nella propria casa dai ricoverati, o dagli aderenti loro. Vedendo il Regio Fisco, che non poteva adempiere esattamente i doveri della sua carica essendo il popolo inquieto colle armi in mano tutto propenso per gli rei, giudicò meglio di sospendere, come fece, le sue istanze, ed inquisizioni, e riserbarsi a tempo più opportuno, per non dar luogo a qualche sedizione.

Ne primi giorni del governo di Don Bernardino di Cervellón il Marchese di Cea, per colorare la sua fuga in chiesa, presentò allo stesso Don Bernardino un memoriale col qual esponeva

«Che la sera, in cui seguì l'omicidio del Viceré, essendosi tutti attruppati i famigli della Marchesa di Camarasa, eglino spararono contro di lui molte schiopptate per ammazzarlo

[17v] dentro la sua casa, senza saperne lui il motivo, il che obbligollo ricoverarsi in San Francesco con gente armata, per garantirsi dagl'insulti, che sentiva minacciarsi dai suoi emoli alla di lui persona»

e poi finiva con instare

«Che si prendessero esatte informazioni sopra la sua condotta, affinché consti in ogni tempo e per egli innocente di quanto potessero mai imputargli i nemici della sua casa».

Tentò similmente di giustificarsi in varie guise presso la Corte di Madrid, ove spedì a tal effetto un certo Isidoro Coni suo intrinseco con lettere pel di lui fratello Dottor Giorgio di Castelvì, membro del Supremo Consiglio d'Aragona, e nell'atto di consegnare il plico disse queste notabili parole

«Senti, Isidoro, che tu sei lettera viva parteciperai al mio fratello Don Giorgio, che io ho fatto uccidere il Viceré affinché il mondo sappia chi sono i Castelvì in Sardegna».

Quì fa di mestieri tornar un passo indietro per continuar il filo degli amori tra Donna Francesca Cedrellas Marchesa di Laconi, e Don Silvestro Aimerich. Da che mancò di vita il Marchese di Laconi, Don Silvestro si stabilì in casa di Donna Francesca, mangiava alla sua tavola, dormiva in una stanza contigua a quella di lei, si trattavano con tutta familiarità, egli disponeva della casa da padrone. I famigli al veder costui con tanta dimestichezza colla padrona, e padronanza in casa si scandalizzavano, dicendo fra loro,

«Che tempo è mai questo che vediamo? Quando viveva il Marchese, nessuno ardiva alzar gli occhj per guardar in faccia una serva, ed ora tanto libertinaggio nella padrona!».

Da questo incominciarono eglino a sospettare, che Don Silvestro, e Donna Francesca fossero stati gli autori della morte del Marchese di Laconi, e più si confermarono gli animi in tale sospetto, quando invece di piangere essa la morte del marito, la vedevano tutt'allegra cantare, e trespargere con Don Silvestro, e se ne discorreva [18r] anche per la città però a mezza voce.

Pensò intanto Donna Francesca trasferirsi alle ville del suo marchesato di Siette Fuentes, con animo di sposare Don Silvestro colà segretamente, oltre di che conosceva ella essere più sicura dalle mani della giustizia tra i suoi sudditi, che in Cagliari; ma temendo di far viaggio per terra, essendo nella state l'aria maligna, e mortifera, s'imbarcò ne' primi giorni d'Agosto sopra una tartana per andar a Cagliari in compagnia del Marchese di Laconi suo figliuolo, della Contessa di Villa Mar, di Don Silvestro Aimerich,

del Padre Salaris Gesuita, di Don Baldassarre Dexart, della sua consorte, e de' loro famiglĵ. Due giorni dopo la partenza di Donna Francesca, il Marchese di Cea incontrò nel convento di San Francesco, ove erasi ricoverato, un biglietto diretto a lui di poche linee, e senza firma concepito in questi termini

«Che chi aveva cooperato nella morte del Marchese di Laconi, era la sua propria moglie Donna Francesca Cedrellas portata a simile eccesso dalla passione per Don Silvestro Aimerich, che questi n'era pur estremamente incapricciato; onde aver fatto male il Marchese di Cea lasciarli partire insieme, tanto più sapendo di qual tempera sieno le Cedrelle».

Restò attonito il Cea nel leggere detto biglietto, e disse

«Che stravaganza è mai questa, che io intendo!»

ma poi non volle dar fede né alle parlate che si facevano per la città, credendole tutte invenzioni de' suoi nemici. Non tralasciò frattanto d'inviar a Cuglieri il Padre Giuseppe da Cagliari Cappuccino, confessore ordinario di Donna Francesca con due suoi domestici, per investigare la verità di ciò che si vociferava, ed impedire il matrimonio con Don Silvestro. Scrisse nel tempo stesso una buona lettera alla medesima con far un distinto rapporto del biglietto, e di quanto si mormorasse in Cagliari del fatto suo, per tener seco lei [18v] un cavaliere giovane, qual era Don Silvestro; la esortava perciò strettamente a doverlo licenziare, come pure la di lui madre la Contessa di Villa Mar, per togliere l'oggetto delle dicerie della gente.

Era stato consigliato il più volte detto Marchese di Cea dall'Arcivescovo di Cagliari, e dal vescovo di Ales, da Don Bernardino di Cervellón, e dai giudici Brunego, Quesada, e Cano Biancarello dopo alcune conferenze tenutesi fra di loro, di ritirarsi con tutti gli altri ch'erano in chiesa, a Sassari per mare, e di là, passata che fosse l'aria maligna, si ricoverasse in Ossier⁶⁰, per essere in vicinanza del contado di Goceano, Patada⁶¹, della Baronìa di Plogue⁶², e degli altri villaggj circonvicini, ove sarebbe stata difesa a qualunque insulto la sua persona, e soprattutto conducesse seco lui tutta la famiglia

⁶⁰ Ozieri.

⁶¹ Pattada.

⁶² Plogaghe.

«Senza lasciar com'eglino parlavano in Cagliari neppur i gatti di casa»

affinché non si potesse provar contro di lui cosa veruna sopra la morte del Viceré. Procurasse colà raunar, gente, per accrescere il suo partito, e quando il novello Viceré venisse con animo di adoperar il rigore, non uscisse in verun conto del Regno, ma eziandio si mettesse in campagna con cinque o seicento cavalli armati, e atterrito in questa guisa il governo, egli otterrebbe il perdono, promettendo, essi, che se mai venisse il Viceré con soldatesca, non mancherebbero dal canto loro opporsegli a viva forza col popolo di Cagliari, che già era disposto a tal fine, e l'obbligherebbero a ritornarsene di nuovo.

Parve a proposito al Marchese di Cea il consiglio dei prelati, e giudici, e perciò egli preparossi per la partenza. Intanto perché non rimanesse luogo a sospettare della sua fuga presentò alla Real Udienza uno scritto, in cui diceva in sostanza

«Che egli si assentava di Cagliari pel solo motivo di lasciar in piena libertà alla giustizia nel prendere le [19r] informazioni, protestandosi, che altro non bramava, che la tranquillità e quiete della sua patria».

Deposta ogni cosa s'imbarcò per Algher⁶³ sopra una tartara con gli altri rifugiati, che sono Don Antonio Brondo, Don Francesco Portugues, Don Francesco Cao, Don Gavino Grixoni, e i loro famigl. In tempo che costorno veleggiavano ne' mari della città d'Oristano, sopravvenne una fiera burrasca, che obbligollì gettar le ancore alla Torre di San Marco, ove furono visitati, e regalati di carni, vini, e frutta dai principali di detta città, e quindi proseguirono il viaggio per mare verso Algher, dove giunsero li 4 Settembre, e ricoveraronsi al convento della Pietà de' Minori Osservanti per prendere alquanto riposo. Saputosi il loro arrivo, furono tosto visitati, e complimentati dai Sindaci, dal prelato, e dai principali di essa città, e luoghi circonvicini. Di là passarono pochi giorni dopo alla città di Sassari scortati da un gran seguito di persone distinte, e ivi smontarono nel convento de' Minori Conventuali chiamato di Betlemme, situato fuori dalla città. Si portò subito ivi il corpo della Città, e la nobiltà tutta per complimentar il mentovato Marchese, offerendogli in suo servizio uomini, danaro, e quanto avevano. Riceve parimente graziose accoglienze dal

⁶³ Alghero.

Capitolo metropolitano, che animavalo a vendicar costantemente la morte del Marchese di Laconi, la quale soggiungeva lo stesso Capitolo, veniva considerata come un torto fatto al Regno, per essere stato rapito il padre, e difensore della Patria, che in una causa sì giusta il Capitolo sarebbe sempre pronto a dargli ogni assistenza in qualsiasi occasione, e impegnerebbe in mancanza di danaro l'argenteria della chiesa per sostenerlo vigorosamente. Si obbligarono i baroni, e cavalieri di uscir con lui in campagna con buona scorta d'armati per difenderlo. Lo stesso fecero i capi delle incontrade, e ville di Sorso, della Gallura, di Patada, Ossier Margini, [19v] Nugueddu⁶⁴, Nulvi, Oliena, e tanti altri luoghi di quel Capo. Si esibirono ad esso Marchese per fino 300 masnadieri a cavallo con forte promessa, che sarebbero attenti alla sicurezza di lui, senza mai abbandonarlo. Insomma nel Capo di Sassari persisteva un grosso partito di ecclesiastici, e secolari che difendeva palesemente gl'interessi del Marchese di Cea.

Pervenne in questo frattempo al predetto Marchese una lettera del poc'anzi mentovato Padre Giuseppe Cappuccino, scritta da Cuglieri li 5 Settembre 1668, la quale dopo avergli partecipato il suo arrivo in detto villaggio, portava in sostanza

«Che pur troppo era la verità quanto della Marchesa di Laconi si vociferava, che Don Silvestro Aimerich viveva seco con lei nella stessa casa con tanta familiarità, ed allegria come se fossero due sposi, ch'ella andava a spassi, e piaceri toccando la cetra per la villa, e pe' giardini in abiti di gala, che teneva ogni notte la conversazione in sua casa, che tutti li villaggi circonvicini si scandalizzavano vederla fra tanti giubili e contentezze, quando doveva con giusta ragione piangere il funesto caso avvenuto al marito; che la medesima non s'ingeriva più il governo della villa, ma tutto era bensì nelle mani del Padre Salari Gesuita, il quale metteva in carcere or uno, or l'altro a suo capriccio, formava processi, angheriava quel popolo con imposte, e gravezze, che i vassalli erano estremamente irritati contro la Marchesa per le insoffribili estorsioni, con le quali venivano oppressi dal mentovato Padre Salaris, che costui attendeva alla caccia, e ai giuochi di carte con donne, vestiva abiti bianchi, e indecenti per un ecclesiastico. Conchiudeva poi la lettera con dire, che se non si cavava da Cuglieri il Padre Salari, si effettuerebbe senz'altro il matrimonio fra lei, e Don Silvestro». [20r] Ricevé nello stesso tempo il Cea una lettera della Marchesa di Laconi, la qual lettera altro non è che una tessitura d'imposture per colorare l'empio suo procedere, datata parimente in Cuglieri li 8 Settembre, in risposta

⁶⁴ Nughedu San Nicolò.

di quella, che lui le scrisse, quando spedì allo stesso villaggio il Padre Giuseppe Cappuccino, come più sopra dissi. Risponde ella adunque in questi sensi:

«Essere bastamente penetrata da un vivo dolore inesplicabile di aver perduto il suo caro marito con una morte così infelice, senza che alcuni maligni sparlassero ancora di lei con dire, che godeva in Cuglieri il bel tempo, che menava una vita scandalosa con Don Silvestro, e trattasse di sposarlo, che sopra tutto erale di un sensibile disgusto ne avesse tal opinione il suo zio cioè il Marchese di Cea quando più d'oguno doveva conoscerla, avendola trattata sin da ragazzina come una sua figliuola. Che in quanto al licenziare Don Silvestro, e la Contessa di Villa Mar, sarebbe azione indegna di lei farli partire in quella stagione intemperiosa, dopo averla graziosamente accompagnata da Cagliari sino a Cuglieri, e quando ella avesse fatto tal passo, sarebbe stato lui il primo a disapprovarlo, tanto più averlo loro medesimi determinato andarsene, passata che fosse l'aria maligna. Circa al maritarsi con Don Silvestro, ella assicuravalo, che non farebbe mai simile pazzia, protestandosi, che non prenderebbe mai stato, se non precedeva prima il di lui consentimento, perché lo considerava in luogo di padre, al di cui volere si soggettava in tutto, e per tutto».

Non ostante le proteste, ed assicuranze avanzate da Donna Francesca il Marchese volle piuttosto prestar fede agli avvisi del Padre Giuseppe, che alle sommissioni di lei. Scrisse dunque a bella prima al Padre Provinciale de' Gesuiti di allontanar il summentovato Padre Salaris dalla Marchesa, e poi s'impegnò colla maggior [20v] sollecitudine di collocarla al Conte di Cedilo, il quale oltre ad esserne dimostrato estremamente invaghito, l'aveva dimandata in isposa. Era il Conte di Cedilo un giovane ornato delle più belle doti di corpo, e di animo, amatissimo da tutti. Padrone del contado di Cedilo, dell'incontrado di parte Barigadu [Jossu], e Canales, gran pretensore del Marchesato di Siette Fuentes che la medesima possedeva, nipote di lei, imparentato co' primi del Regno, disponeva di tutto il Capo di Sassari, poichè ognuno lo adorava. Aderivano perciò a questo matrimonio il Marchese di Cea, e gli altri parenti, sì anche perché con questo nuovo legame veniva a cessare la pretenzione, e litigio che il Conte aveva mosso pel suddetto Marchesato di Siette Fuentes; inoltre unendo la Casa Castelvì le sue forze a quelle del Conte, si sarebbe resa rispettabile nel Regno. Per lo contrario Don Silvestro Aimerich era un povero cadetto, che appena aveva di che

vivere, sicchè non era in istato di dar assistenza alla Casa Castelvì, conforme aveva di bisogno nelle circostanze, in cui si trovava. Ma svanirono ben tosto sì belle idee del Cea, come ora riferirò.

Concertata adunque ogni cosa tra li summentovati Marchese di Cea, e Conte di Cedilo, partì questi da Sassari ne' primi giorni di Ottobre per visitare la Marchesa di Laconi, accompagnato da una scorta di venti uomini, giunto al villaggio di Pitinurri si fermò con tutta la comitiva per prendere alquanto riposo. La Marchesa avutane la notizia chiama a se utti i suoi sudditi di Cuglieri, e la servitù di casa, e pubblica per suo marito Don Silvestro Aimerich con ordine di doverlo conoscere per Marchese di Siette Fuentes, e conseguentemente per loro padrone, dopo di questo spedisce il suo reggitore al Conte surriferito, per saper con che intenzione egli veniva, dichiarogli il Conte, che andava per [21r] bacciar la mano alla signora sua zia la Marchesa, se glielo permetteva; a questa risposta mandò ella controrisposta che venisse pur liberamente, ma lui solo con un domestico e non di più. Intanto che lui approssimandosi a Cuglieri, essa fece mettere in armi di sopra 500 uomini, che teneva presso di se de' suoi feudi, cioè di Cuglieri, Ploague, Santo Lussurgio⁶⁵, Puzzo Maggiore⁶⁶, e Bonorva. Giunto il Conte all'ingresso del cortile della di lei casa due di que' armati gli presentarono i fucili al petto negandoli il passo, Don Baldassarre Dexart curatore del Marchesino di Laconi li fe' subito desistere da tale intemerata, e poi introdusse il Conte nell'appartamento della Marchesa, dalla quale fu questi ricevuto con tanto sgarbo, che bisognò della gran pazienza, e moderazione per tollerar lo sprezzo, con cui trattollo. Congedatosi il Conte da lei tutto disgustato, si portò al convento de' Serviti con animo di ritornar la vegnente mattina a Pitinurri. La Marchesa, e Don Silvestro gli fecero intendere, che se lui non usciva prontamente da Cuglieri, ne l'avrebbero cacciato con forza. Prese tal fuoco il Conte a questa intimata, che ritiratosi a Pitinurri, scrisse agli ufficiali dei suoi villaggi di unir tosto un buon numero de' suoi vassalli, affine di vendicar l'affronto, che veniva di ricevere.

⁶⁵ Santu Lussurgiu.

⁶⁶ Pozzomaggiore.

In questo mezzo il Marchese di Cea sollecitava la Marchesa di Laconi con lettere a dover allontanar da lei Don Silvestro per maritarla col Conte di Cedilo. Gli rispose ella con altra de' 13 Settembre, in cui fralle altre cose contenevasi

«Che pensasse egli ad aggiustar le sue faccende, e la lasciasse in pace, perché già era maritata con un personaggio suo pari».

Altra lettera gli pervenne di Don Silvestro della data medesima piena di risentimenti e doglianze contro di lui, che cercati avesse tanti pretesti per attraversare il suo matrimonio con la Marchesa, e dopo essersi [21v] lagnato fortemente di lui, egli partecipò aver conchiuse finalmente le nozze con detta Marchesa. A tal catastrofe diede il Cea in tutte le smanie contro la Marchesa, e disse

«Oh disgraziato chi muore! Dio mel perdoni, a quel che vedo questa donna mi fa pensar, e credere esser ella complice della morte del suo marito dalla maniera che opera».

Ma non finirono qui i guai del Marchese. Ebbe in questo mentre avviso di quanto era seguito in Cuglieri nella visita stata fatta dal Conte alla Marchesa, irritato all'ultimo segno prese la risoluzione di portarsi all'accennato villaggio. Lo seppe la medesima e temendo che lui non andasse per ucciderla, chiamò a se tutti li sudditi del suo Marchesato, e con atto pubblico promise loro di esentarli per un anno da ogni tributo, e gravezza, purché armati si mettessero ad occupar tutti i passi di Cuglieri, per torre di vita il Marchese nel caso, che tentasse colà portarsi. Scrisse poi la stessa una lettera a Donna Vincenza di Castelvì sorella del Cea, esortandola a non lasciar partire il fratello per detto villaggio, che altrimenti l'avrebbe egli passata male. E di fatti ebbe ragguaglio il Marchese, che la gente era postata in più luoghi per tagliarlo in pezzi, se vi fosse andato.

Si trovò allora il più volte detto Marchese di Cea più che mai nell'imbarazzi nel vedere svanito il progetto del matrimonio, la rottura formale tra la Marchesa ed il Conte dalla quale ne poteva risultare la total distruzione fra loro, riflettendo, che in quelle due fazioni sarebbesi impegnato tutto il Capo di Sassari, siccome la Marchesa era padrona del detto marchesato di Siette Fuentes, contado di Bonorva, Puzzo Maggiore, e del marchesato di Laconi, ed il rimanente di quel Capo era posseduto dal Conte, e che

restando lui solo, non potrebbe far fronte alla giustizia, quando capitasse di esserne attaccato, onde non sapeva in questo stato di cose che partito prendere.

[22r] Alla fine considerò egli seriamente dover prevenire a sì modeste conseguenze con accomodarsi alla necessità, e invece di adoperar il rigore contro la Marchesa, stabilire bensì una pace soda fra loro, e passar di buona corrispondenza. Si valse dunque a quest'effetto dell'anzidetto Padre Salaris Gesuita ritornato in Cuglieri per interposizione della Marchesa presso il Padre Provinciale il quale, diceva il Marchese, siccome aveva girato a suo capriccio lo spirito di essa, e maneggiato detto matrimonio, gli pareva, che nessuno come lui poteva unire gli animi. Scrisse perciò una buona lettera al prefato religioso in data de 16 Ottobre. Questo era il contenuto della lettera:

«Che aveva inteso con sommo gusto la nuova del maritaggio tra Don Silvestro Aimerich, e Donna Francesca Marchesa di Laconi suoi nipoti, ora ch'eragli spiaciuto che trattavasi di detto matrimonio protestandosi, che se gli avessero comunicato a bella prima le loro idee, avrebbe egli data tutta la mano, affinché si effettuasse, che se qualche cosa aveva detto nelle sue lettere alla Marchesa non era contro Don Silvestro, che ben sapeva essere un cavaliere di merito distinto, già seco lui unito strettamente dai vincoli del sangue».

Chiudeva poi la lettera con queste parole:

«Considero Vostro Padre come l'angelo della pace; sperando che per mezzo suo vi sarà una buona amicizia fra me, e i due sposi come prima, assicurandola che procurerò dal canto mio farle constare in ogni incontro la mia più sincera, ed inviolabile affezione».

Due altre lettere scrisse il Marchese della stessa data, una alla Marchesa, e l'altra a Don Silvestro ora Marchese di Siette Fuentes col trattamento di suoi figliuoli, nelle quali dopo aver confutate cadauna delle doglianze state fatte contro di lui dagli sposi, felicitollì sopra il matrimonio con sentimenti di straordinaria allegrezza. Scrisse parimente al Conte di Cedilo, affinché desistesse dall'impegno, che preso aveva contro la [22v] Marchesa, e si ritirasse altra volta in Sassari. Con questi espedienti le cose cangiarono ben tosto faccia. Si assodò fra loro meglio che prima l'amicizia con piena dimenticanza di tutto il passato promettendosi l'assistenza e difesa reciproca. Da Sassari passò il Marchese

con una gran comitiva al villaggio di Ossieri⁶⁷, e là montò nel convento dei Padri Cappuccini, ove fu complimentato dai canonici di quella collegiata, dai principali di Nugueddu, Patada, Buddusò, Benetutti, Berquidda⁶⁸, Osquiri⁶⁹, Bannari⁷⁰, Siligo etc. i quali protestaronsi, che per debito a lui, e per gratitudine si sarebbero costantemente attaccati a lui, e l'avrebbero assistito con tutta la gente dei summentovati villaggj. Da Ossieri passò il Marchese a Cuglieri per visitare i due sposi, dai quali fu accolto con dimostrazioni di affetto, e di stima singolare. Di lì dopo alquanti giorni ritornò al surriferito convento di Ossieri, ove la Marchesa lo soveniva di tempo in tempo con somme di danaro.

Giunse intanto ad essere ben voluminoso il processo, che si fabbricava sopra la morte del Marchese di Camarasa Viceré, però senza potersi scoprire neppur un delinquente, e tutto il male cadeva bensì sopra quello sventurato di Antonio Detori servo di Antioco Brondo, siccome aveva abitato nella camera, da dove si sparò al Viceré. Costui, tosto che fu ucciso esso Viceré, si ritirò nel convento di San Francesco con gli altri complici, e dal convento si trasferì pochi giorni dopo al villaggio di San Luri⁷¹, ove stette nascosto alcune settimane in casa di un curato suo zio per nome Giovanni Sequi Vidili. Determinò poi di passare a Cuglieri sua patria, e nell'atto di partire il zio gli fece un discorso patetico in questi sensi

«Antioco, io ti do interamente per perduto, che sebben ne' tempi in cui siamo non ti perseguiti la giustizia, sarà però impossibile, che tu scappi franca dalle mani di quei che ti hanno involto in quest'impiccj, ti leveranno loro stessi la vita [23r] quanto prima. Ora dunque guardati bene».

Ciò detto zio, e nipote colle lagrime agli occhj si diedero un tenero abbraccio, senza poter proferir parola. Postosi a cavallo il Detori partì con altri due, che l'accompagnarono sino al Campidano d'Oristano. Pel cammino non faceva che sospiri, e pianti gettava maladizioni dicendo:

«Meglio sarebbe per me, che mi fossi ucciso prima di vedermi in quest'afflizione. Se io non avessi aderito alle istanze della Marchesa di

⁶⁷ Seconda versione del nome Ozieri utilizzata nel testo.

⁶⁸ Berchidda.

⁶⁹ Oschiri.

⁷⁰ Banari.

⁷¹ Sanluri.

Laconi, forse non sarebbe stato ammazzato il Viceré, né tampoco io mi troverei in sì deplorabile situazione. Sono stato ingannato. Maledetta sia la Marchesa, che con le sue promesse, e minacce mi ha strascinato a commettere sì esecrabile malvagità».

Giunto a San Vero Milis, congedati que' due, che servirongli di scorta, passò a Cuglieri per vivere con la madre, e colà confidò a certi suoi amici quanto era succeduto intorno l'omicidio del Viceré. Informata di ciò la prefata Marchesa, lo fece andar con inganni in un bosco appellato Pianu Edras, e ivi fu strozzato, e seppellito da un pastore per segreti ordini della Marchesa.

Avvisata la Corte di Madrid del barbaro caso avvenuto al Viceré Marchese di Camarasa, la Regina conferì tosto quella carica a Don Francesco Tutavila Duca di San Germano con patente spedita li 13 Agosto 1668. Essendosi egli disposto alla pronta partenza, in seguito agli ordini premurosi della Corte, allestite le galere, fu sorpreso da febbri terzane in Alicante, da dove non fece vela per Sardegna sino al Dicembre.

Saputosi per Madrid, che Sua Maestà elevato aveva al grado di Viceré di Sardegna il Duca di San Germano, Don Giorgio di Castelvì ne spedì sollecitamente la nuova con sua lettera al fratello il Marchese di Cea, nella quale fra le altre cose dicevagli

«Giacché erano a fare, sarebbe stato meglio aver ucciso tutta la catterva, [23v] che andava di seguito al Viceré, ma poiché la cosa era finita non v'era altro, se non che mettersi in campagna con un sufficiente corpo d'armi, e intimorito in questa guisa il governo lui e gli altri complici otterrebbero indubitatamente un perdono generale. Frattanto procurasse di guardar sempre la sua persona dalle mani della giustizia, e non s'affliggesse punto, perché essendo complice il Marchese di Camarasa, come dicevasi, della morte del Marchese di Laconi, non era crime di lesa Maestà aver ucciso il Viceré, che lui stesso si addossava a difenderlo».

Gli suggeriva nel medesimo tempo, d'informare, per mezzo de' suoi amici il novello Viceré sopra la morte dei Marchesi di Camarasa e Laconi prima che i suoi emuli gliene parlassero, perché, soggiungeva egli

«Il Duca di San Germano è un uomo di prima impressione, che non si scosta mai dalle prime informazioni».

Ricevé il Marchese di Cea in quell'occasione dieci cantara di polvere, e sei di palle da schioppo.

Da Cagliari scrivevano Don Bernardino Cervellón, l'Arcivescovo, i Sindaci dei sobborghi, e tanti altri al Marchese di Cea, ch'era tempo di portarsi a detta capitale con una grossa squadra di gente armata, assicurandolo, che impaziente l'aspettava il popolo per unirsi seco lui, affine d'impedire lo sbarco al novello Viceré, e costringendo eziandio a ripassar il mare. Però egli non volle moversi ad alcun atto, sperando sempre, che gli affari avessero a prender buona piega, senza venir a tali estremi.

Finalmente li 25 Dicembre 1668 giunse nel porto di Cagliari il Duca di San Germano con truppe, e li 26 prese il possesso della dignità di Viceré nel Regio Palazzo, e per la città tutta le consuete feste. Il Marchese di Cea gli scrisse due lettere dal convento de' Padri Cappuccini d'Ossier sotto li 30 Dicembre, una era di felicitazione sopra il suo arrivo, e l'altra affettava la sua innocenza intorno alla morte [24r] del Viceré, per rimuovere da se ogni traccia, e siccome non aveva buone ragioni d'allegare ve ne aggruppò delle meschine, e finte spacciandole per vere, tra le quali era questa la principale già portata altre volte, cioè

«Ch'erasi ritirato nel convento di San Francesco di Cagliari, e poi all'altro Capo non peraltro, se non che per garantirsi dalla persecuzione di suoi emuli, che tentavano di ucciderlo, avendogli sparato più schioppette contro le finestre della sua casa».

Finiva poi la lettera con implorar efficacemente la sua protezione contro chiunque pretendesse maliziosamente formar di lui false idee.

La prima cura del Duca di San Germano fu rimettere il buon ordine nel Regno, e rimediare ai disordini che sotto il precedente governo si erano introdotti intorno agli omicidj del Viceré, e del Marchese di Laconi. Effettivamente i complici per l'appoggio del governo avevano occultato le loro scelleragini con arti indegne, con mezzi sinistri, e maligni, e con testimoni subornati, colpendo la Casa Camarasa, e tanti altri innocenti, e per dirla in poche parole, quanti oltraggi non ha sin qui sofferti la giustizia.

Aveva il Duca di San Germano particolar commessione da Sua Maestà sopra i mentovati due omicidj con Real Cedola spedita in Madrid il 19 Agosto 1668, suddetto, nella quale venivagli conferta un'ampia autorità di esercitar con rigore contro qualsiasi persona di qualunque grado, condizione, o dignità per preeminente che fosse, derogando la Maestà Sua per quest'ef-

fetto tutte le leggi prammatiche, capitoli, ed atti di Corte, usi e costumi. Stabilito pertanto esso Duca un Consiglio composto di soggetti di somma abilità, e destrezza, destinò per suoi consultori il Dottor Giorgio Cavassa, giudice della Real Udienza, e Don Giovanni de Errera auditore del Regio Consiglio di Santa Clara di Napoli stato spedito da quel Viceré a tal fine, [24v] e nominò per Avvocato Fiscale il Dottor Stefano Antonio Aleman. Principiarono tosto essi Ministri ad eseguire le loro commessioni con esaminar i processi istrutivi sotto il precedente governo. Furono di nuovo ricevute le deposizioni, e se i testimonj per timore, e rispetti umani avevano assicurato, per avere cose in se stesse false, ora che godevano un'intera libertà, e potevano per conseguenza spiegarsi con sentimenti conformi agl'interessi della giustizia, palesarono francamente i delitti, e i rei, dichiarando essere stati minacciati e subornati la prima volta da Donna Francesca Marchesa di Laconi, e dal Marchese di Cea, per attestar a modo loro, sicché in poco tempo si rivelò da questo Consiglio per mezzo di testimonj degni di fede, prove rilevanti, lettere comprovate, ed informazioni plenarie, che moltissimi nobili trovavansi macchiati di delitto dei surriferiti due omicidj, e ne provarono ben tosto la pena da loro meritata, come dirassi in appresso.

Avevano gli accennati Marchese di Cea, e Marchese di Laconi un gran seguito d'uomini armati per iscorta, i quali non lasciavano d'inquietar il Regno. Il Duca di San Germano Viceré fe' promulgare in Cagliari, e Sassari un'amnistia generale, e perdono di qualunque delitto, che per lo innanzi fossesi commesso per tutti quei, che in termini di due mesi rientrassero nel loro dovere, e scoprissero tutto ciò, ch'era passato in ordine ai più volte detti due omicidj, eccettuati tuttavia i rei di lesa Maestà; minacciando altresì di punire colla morte e confiscazione de' beni tutti quei che, passato quel tempo continuassero aderire ai ribelli. Nominò poi tre commissarj, che furono Don Nicolao del Arca, Don Giacomo Alivesi e Don Antonio de Pedrassa, affine d'inseguir quelle quadriglie, e tentar di distruggerle interamente, o almeno necessitarle a partir via dal Regno.

[25r] Tali provvidenze del governo si opportune diedero un gran tracollo al Marchese di Cea, e agli altri complici, poichè quei popoli, che sposato avevano il loro partito, voltarono ben tosto casacca per godere del perdono, e non tardarono perciò a presentarsi al Duca accusatori imputando al Marchese di Cea la morte

del Viceré, e alla Marchesa di Laconi la morte del marito. Tra gli accusatori uno fu Don Baldassarre Dexart cognato del defunto Marchese di Laconi, curatore, e zio del Marchesino di Laconi, il quale presentò al Duca di San Germano uno scritto, che incomincia con queste formali parole:

«Dios me haga gracia, que no llegue al fin que desseo, si quanto fue-
re escribiendo en este papel no es la pura verdad, sin añadir, ni quitar
un punto, y assi lo juro»

e poi segue a far un fedele rapporto di quanto era passato nelle conventicole tenutesi in casa della Marchesa contra il defunto Viceré, e di ciò ch'eragli stato confidato dal Marchese, e dalla Marchesa suddetti con le particolarità, che gli eran note. Altrettanto fece Antonio Guiani uno de' sicarj, che uccisero il Marchese di Laconi, siccome abbiamo veduto più sopra. Costui comperò la sua vita con discoprir sinceramente tutto il segreto di esso omicidio. Si presentarono ancora molti domestici della Marchesa, e Marchese accennati, come pure Sisinio Pala Segretario di questi, i quali non ostante le grandi precauzioni adoperate dal Cea, e suoi partigiani per tener occulta ogni cosa disotterrarono e misero in chiaro tutte le loro sceleraggini. Don Bernardino di Cervellón, e gli altri titoli aggregati al veder, che le loro faccende andavano male, misero in moto, di concerto dei due prelati di Cagliari, e di Ales, tutte le macchine, affinché le informazioni non tirassero avanti. A tal effetto fomentarono più volte, che si presentassero petizioni per arrestar il giudizio, instando vivamente che si dovesse stare ai primi processi stati fabbricati dalle due [25v] Sale, e non andar più oltre, con protestar in caso contrario di nullità.

Da Ossieri non lasciava il Marchese di Cea di aver continue corrispondenze col suo fratello Don Giorgio di Castelvì, ch'era in Madrid, con l'Arcivescovo di Cagliari, con Don Bernardino di Cervellón, col Marchese di Monteleone, e col giudice Don Pietro Quesada. Le lettere erano in cifre, i nomi, e cognomi tanto di chi scriveva, come di chi le riceveva erano mentiti per dubbio, che quelle non venissero ad essere intercettate, o a smarrirsi. In esse lettere Don Giorgio si segnava Don Giovanni de Mendosa con la iscrizione A Don Pietro Enriques, Monsignore di Cagliari, che più di tutti carteggiava col Marchese in cifre, indirizzava le lettere con la soprascritta A Fra Girolamo da Quarto, segnate, Fra Gavino da

Tempio, il giudice Quesada si soscriveva Pietro Tamponi con la iscrizione A Girolamo Viola e lo stesso praticava il Marchese di Cea quando scriveva a' medesimi.

Il summentovato Prelato dava di volta in volta parte al Cea di quanto deliberavasi dal Consiglio intorno i suoi interessi. Gli trasmise parimente una copia delle informazioni, che si erano compilate contra di lui, ed un'allegazione legale, affinché egli la presentasse a quel Consiglio, nella quale protestava solennemente contro tutto ciò che fu operato in suo pregiudizio, dichiarando ogni cosa illegittima, abusiva, e di niun valore. Finiva poi lo scritto con dare per sospetti al Viceré, e consultori. Don Bernardino di Cervellón, e il Marchese di Montalvo scrivevano anche loro le lettere in cifre all'accennato Marchese di Cea con nomi stravaganti, colle quali esortavano di portarsi tosto in Cagliari con tutta la sua gente, e di menar man bassa i nemici della Casa Castelví. In altra lettera gli parteciparono, che la Corte di Madrid aveva ordinato al Viceré nelle sue istruzioni

«Che qualora conoscesse lui esservi pericolo di qualche fiera sedizione pubblicasse tosto un perdono generale [26r] onde eglino animavano il Cea a far qualche dimostrazione per costringere il Viceré al detto perdono».

Con tutte queste sollecitazioni il Marchese non si moveva mai ad alcun'atto, ma con varie scuse andava schermendo, e differendo, or allegava una cosa, ora l'altra. Trattando continuavansi con rigore dal Fisco tutti gli atti giuridici per la spedizione del processo, le inquisizioni passavano innanzi, e facevansi sempre nuove scoperte di complici, e di particolarità della congiura. Finalmente Don Bernardino di Cervellonscrisse al Cea un biglietto in questi termini conceputo:

«Io sono di sentimento, che lui raccogliesse due, o tre mila uomini a cavallo, e anche di più se fosse possibile, e se ne venisse in dirittura a questa spiaggia di Cagliari per assediare con aperta forza la Piazza, affine di costringere il Viceré a rimbarcarsi sulle stesse galere in cui è venuto, con pretesto di darlo per sospetto, e non facendo così, non deve più sperar un buon fine intorno i suoi affari».

Aveva determinato il Marchese di Villasor, andarsene verso la metà di Maggio alla tonnara di Porto Scuso in compagnia di molti altri cavalieri suoi partigiani, e siccome era questi affetto al Duca di San Germano, come lo era stato pure al fu Marchese

di Camarasa, e del partito contrario al casato Castelví, conforme abbiamo veduto da principio in tempo, che si tennero le Corti, il Marchese di Monteleone spedì tosto un corriere in Ossier con lettere pel Marchese di Cea, nelle quali dopo avergli partecipato la determinazione del Villasor gli diceva

«Che sarebbe un bel colpo se lui, e i suoi aderenti potessero prendere il Marchese di Villasor, e tenerlo presso di loro prigioniere, e gli altri di sua compagnia farli passare tutti a fil di spada, e in questa conformità sarebbe costretto il Viceré, per liberar il Marchese di Villasor, accordar loro un perdono generale».

Il Marchese [26v] di Cea appena avutone l'avviso fece partire per la tonnara suddetta Don Francesco Cao, Don Silvestro Americh, e Don Francesco Portugues con circa dugento cavalli armati per eseguire quanto avevagli suggerito il Monteleone, ma andò in vano il disegno loro, perché essendo arrivati al villaggio di Uras ebbero notizia, che il Marchese di Villasor non si era mosso da Cagliari. Ritornati adunque indietro li 19 Maggio divisi in due corpi, fecero delle scorrerie sopra le compagne di Uras, Guspini e Santa Giusta e rubbarono diciotto cavalli, che prendevano il verde ne' salti di Monter, cioè tre erano di Oristano, sei di Santa Giusta, e nove di Uras. Passarono costoro più oltre, avendo trovato nel Borgo di Oristano un de' corrieri, che il Viceré mandava in quà, e in là con lettere, gli tolsero il pacchetto, e poi si restituirono in Ossier conducendo seco loro i diciotto cavalli in trionfo.

Continuava intanto Donna Francesca Marchesa di Laconi la sua dimora in Cuglieri con tutta tranquillità d'animo, godendo la compagnia di Don Silvestro suo sposo, il quale si portava di volta in quando a Ossier per visitare il Marchese di Cea. Una notte essendo lui appunto in Ossier, fu ella avvisata, che Don Antonio de Pedrassa uno de' tre commissarj summentovati era arrivato in Oristano con mille cavalli, a tale notizia temendo lei, che Don Antonio non passasse a Cuglieri per arrestarla, scampò di là più in fretta fra le tenebre della notte con la Contessa di Villa Mar, e con piccola comitiva di gente, e ricoveraronsi tutti nella chiesa rurale di San Lorenzo situata sopra una montagna di Cuglieri. In quel mentre sopraggiunse D. Silvestro, che ritornava da Ossier, Donna Francesca al vederlo comparire proruppe in pianti, rimproverandolo con dire

«In queste mie sventure, ed afflizioni ben si conosce, che Dio mi vuol punire per gli peccati, che con voi ho commessi, e per [27r] aver cooperato nella morte del mio zio, e marito il Marchese di Laconi per maritarmi con voi che avete un fratello cioè il Conte di Villamar il quale non è buono per cosa veruna, ma se io fossi casata col Conte di Cedilo, conforme lui, e i miei parenti bramavano, io non sarei deplorabile, come ora mi trovo».

A tali rimproveri rispose Don Silvestro,

«Che egli non poteva formar di nuovo il suo fratello, né rimediare ai suoi mancamenti, che riguardo a lui, non aveva ella motivo di lagnarsene, poiché erale stato sempre mai fedele, ed aveva fatto conoscere con le testimonianze più autentiche la tenera sua affezione verso di lei, in prova di che per farle cosa grata, e liberarla dai disgusti, che le dava il fu di lei marito egli si era buttato ad ucciderlo, esponendosi a gravi pericoli, il che nessuno fuorché lui l'avrebbe fatto, oltre di che essendo egli intervenuto nella morte del Marchese di Camarasa, si era esposto a nuovi pericoli per caso si grave, le quali cose tutte non erano, se non un effetto del sincero, e costante suo amore verso di lei».

In simili doglianze passarono il restante della notte. Dalla chiesa partirono di ritorno pochi giorni dopo per Cuglieri parimente di notte tempo, e stettero nascosti quattro giorni nella casa di Antioco Uda. Ma riflettendo essi al cattivo esito della causa per le notizie, che ne avevano, ed al pericolo evidente di esser carcerati, stanchi pure di continuar una vita sì afflitta, presero il partito d'imbarcarsi. Spedirono perciò un espresso alla città di Bosa per noleggiare un bastimento, e di lì a due giorni i due sposi dopo aver venduto qualche poco di bestiame, incommendati i bagagli della casa al fattore, e messi in ordine quattro bauli di equipaggio con alcuni gioielli, e denaro, partirono all'improvviso per detta città. Arrivati ad una punta chiamata Sa Fogue s'imbarcarono sopra una feluca già alestita insieme con la [27v] Contessa di Villa Mar, una serva, e con un piccolo schiavo, e sarparono prontamente per Livorno.

In questo mezzo si affissò in Cagliari, e in Sassari ne' luoghi soliti la citazione in data de' 23 Maggio 1669 per cui vengono citati il Marchese di Cea, Don Antonio Brondo, Don Francesco Cao, Don Francesco Portugues, Don Silvestro Aimerich, e Don Gavino Grixoni a dover comparire davanti al Viceré nel termine di otto giorni per dar conto, e ragione di ciò, che pretende contro di loro il Regio Fisco, e non comparendo si procederà con tutto rigore, conforme sarà di diritto, e di giustizia. Simile citazione in data de' 7 Giugno fu affissa in detti luoghi contro la Marchesa di Laconi. E

sotto li 8 dello stesso mese fu intimato il Dottor Deonetto rilevato complice dell'istesso delitto, di presentarsi in termine di quattro giorni per dar le sue discolpe sotto pena di tremila ducati in beneficio del Regio Fisco. Costui erasi ritirato nel seminario della cattedrale di Cagliari, essendo stato renitente in comparire, fu condannato nella surriferita pena, e gli fu a tal effetto sequestrata una sua casa, stata venduta al più offerente, e poi fu dichiarato incorso nel crime di lesa Maestà in primo grado, e perciò condannato a pena di morte, e confiscazione de' suoi beni con sentenza del' 29 Novembre detto anno.

A tali passi della giustizia piccatisi al vivo Don Bernardino di Cervellón, e i suoi partigiani, tentarono eglino di concerto coi due prelati di Cagliari, e di Ales eccitar un tumulto nel popolaccio con spargere per tutta la città per mezzo di missarj

Che non contento il governo di aver fatto uccidere il padre della Patria così era appellato nel Regno il defunto Marchese di Laconi ed offuscata la sua gloria coi più orridi colori, metteva anche in opera tutte le macchine per lacerare la riputazione della moglie, e di tutta la Casa Castelvì, con calunnie e falsità [28r] esercitando persecuzioni e violenze contro di essi per rovinarli interamente».

Ma vedendo costoro riuscir inutili questi tentativi concertarono nelle segrete conferenze torre la vita al Duca di San Germano nel giorno del Corpo del Signore con postar uomini ne' luoghi ove passerebbe la processione, e dicevano fra loro

«Se vi era stata una finestra con grata di legno pel Marchese di Camarasa ve ne sarebbe un'altra, oppure una porta per far la seconda giornata».

Informato il Duca di San Germano di quanto ordivano costoro contro la sua persona, e dei garbuglj che suscitavansi nel popolo, introdusse con destrezza la truppa nel Castello, il che pose freno a tutti quei, che avevano il prurito di turbar la pubblica quiete con tumulti, e frastorno parimente i disegni fatti nelle conventicole. Non cessarono però di ordire alcune trame, posciachè non osavano operare alla scoperta. Trovavansi sparsi nelle strade libelli ingiuriosi al Viceré, che lo mettevano in una vista odiosa, e abbominevole presso il popolo, satire e pasquinate, che motteggiavano la severità del governo, ed altri scritti concepiti in termini sediziosi. In tale stato di cose i due consultori Errera, e Cavassa ricordevoli del caso fresco alla memoria avvenuto al Ca-

marasa, temevano che questi semi di occulte congiure non iscoppiassero in qualche lugubre tragedia, e perciò non cessavano mai d'insinuare al Viceré

«Che conveniva adoperare un pronto e forte rimedio con andar contro i cavalieri a spada tratta, e maneggiarli virga ferrea, vale a dir esercitar del rigore sopra la nobiltà, che altrimenti le cose passerebbero troppo innanzi».

Frattanto dopo essere stati citati i rei, intimatali l'ultima perentoria, e considerato maturamente tutto l'essere dei processi, e delle accuse il Duca di San Germano col parere dei suoi Consultori pronunziò li 18 Giugno 1669 la sentenza contro i surriferiti Marchese di Cea, Don Antonio Brondo, Don Silvestro Aimerich, Don Francesco [28v] Portugues, Don Francesco Cao, e Don Gavino Grixoni; la cui troppa estensione non mi permette farne la copia, ma solamente restringerne la sostanza. In essa dunque vengono i medesimi dichiarati seduttori de' popoli, perturbatori della pubblica quiete, rei d'alto tradimento, e di lesa Maestà in primo grado, e perciò incorsi in tutte le pene scagliate dalle leggi, permettendo a chicchessia torre i medesimi di vita come pubblici nemici, e ribelli al Re, che le case loro, e in particolare quella del mercante Antioco Brondo, dalla quale è stato commesso l'enorme delitto contro il Marchese di Camarasa, si avessero a demolire, e ridursi deserte, e inabitabili, e per nota d'infamia ne fosse testimonio la perpetua ruina, senza potersi in verun tempo riedificare, se le passasse l'aratro sopra, e poi seminate fossero di sale, con apporvi una lapide, in cui scolpito vi fosse un epitafio per memoria de' tempi avvenire, che i loro beni mobili, e stabili, feudati, ed allodiali come beni vacanti siano presentemente acquistati, incorporati, e devoluti in beneficio alla Corona, e del Regio Fisco. Sotto la stessa data il Viceré fece publicar un proclama in tutte le città, ville del Regno, in cui dopo aver descritto tutta la serie dei due omicidj, proibisce a tutti, e ciascuno l'aver con gli accennati soggetti veruna pratica, e commercio, di prestar ajuto, o assistenza né tampoco dar loro verun genere di alimento sotto pena della vita, confiscazione de' beni, retaggi, e feudi, abbruggiate le case come traditori della Patria, e rei di lesa Maestà, e di essere tenuti per infami tanto essi, che i loro discendenti; promettendo eziandio a nome di Sua Maestà un premio di seimila scudi sborzati subito dalla Regia Cassa a chiunque consegnasse invivo il Marchese di

Cea, oltre al perdono per se e per altri dieci per qualunque delitto, che innanzi commesso avessero, purché non siano dei compresi nell'editto, e tremila scudi con cinque indulti uccidendolo. E a chi [29r] portasse vivo qualsiasi degli altri cinque complici quattromila scudi in contanti per ricompensa con l'indulto per se, e per altri quattro, e la metà uccidendolo. Che entrando i suddetti rei in qualsivoglia città, o villa del Regno, tutti gli abitanti della tal città, o villa in età di sopra li quindici anni sieno tenuti sotto le stesse pene a prender le armi contro i medesimi, e inseguirli sino a farli prigionj, o ucciderli. Finisce il proclama con un distinto elogio a favore dei popoli del Regno, che in mezzo a tante turbolenze dato avessero i più lodevoli contrassegni della loro fedeltà verso il Monarca, e della gloriosa loro fermezza. Ordinando perciò, che in avvenire si avessero a reputar per fedeli, e leali sudditi di Sua Maestà; affinché la copia de' malvaggj non abbia a pregiudicar gl'innocenti.

In conseguenza di quest'editto, per cui i popoli di Sardegna vengono dichiarati sudditi affetti, e obbedienti al loro Sovrano, lo Stamento militare presentò li 21 Giugno al Duca di San Germano Viceré il seguente memoriale, che qui registro tutto intero tradotto dal linguaggio castigliano nell'italiana favella.

«Lo Stamento militare ha l'onore di esporre all'Eccellenza Vostra la dovuta sommissione, che dalla sentenza, e proclama poco anzi pubblicati contro i rei della morte del fu Eccellentissimo Marchese di Camarasa, che Vostra Eccellenza si è compiaciuto far a questa nazione di reintegrarla nel suo credito, facendo conoscere al mondo colle testimonianze più autentiche la fedeltà si connaturale a questi popoli, professata già da più secoli con ben distinte prove verso il loro monarca, e Signor naturale, e conservatasi ora fra tante turbolenze, e confusioni, quando si poteva con fondamento temere, che rimanesse denigrata nel concetto delle nazioni straniere non ben informate del successo, chi sa alterato, o sfigurato da malevoli. Rende pertanto questo Stamento all'Eccellenza Vostra più [29v] distinti ringraziamenti per la dichiarazione cottanto gloriosa a questo Regno, colla quale ha ben voluto ella onorarlo, supplicandola nel medesimo tempo a voler rendere di tutto ciò informata la Regina nostra graziosissima Signora per generale soddisfazione di tutta l'Isola. E sebben la Maestà Sua nel suo real dispaccio siasi degnata significar a questo Stamento con dire, essere stata pienamente cerziorata, che il comune di questo

Regno non era incorso nel summentovato delitto, ciò non ostante sarà di grandissima consolazione ai regnicoli il sapere, che Sua Maestà ne sia stata assicurata per la dichiarazione della giustizia stata fatta con tanta gloria da Vostra Eccellenza, affinché si degni la medesima farli risentire gli effetti della sua protezione, e benevolenza, che questo Regno si è sempre mai meritata, e confida rendersene meritevole per l'avvenire, e di conseguirla col mezzo valido, ed efficace dell'Eccellenza Vostra, da cui spera non essere ora rigettato, e di questo inalterabile rimarrà a questi popoli la riconoscenza, e venerazione, che in ogni tempo le conserveranno, come pure di aver felicemente rimessa la tranquillità, e giustizia in questo Regno, che presentemente governa con applauso universale, le quali cose tutte immortaleranno la gloria, la fama di Vostra Eccellenza».

Altrettanto fecero con sentimenti simili l'Arcivescovo di Cagliari in nome suo, e come prima voce dello Stamento ecclesiastico; il corpo della Città, la Reale Amministrazione, ed il Capitolo metropolitano.

In esecuzione dell'accennata sentenza l'Avvocato Fiscale, ed il Segretario di giustizia si trasferirono nel primo giorno di Luglio insieme con alcuni mastri da muro alla casa di Antioco Brondo co' loro picconi, ed altri arnesi bisognevoli per demolirla, comparve allora detto Brondo già stato dichiarato innocente per sentenza e disse:

«Che, poichè dalla mia casa si è commesso sì esecrando delitto, io come fedele suddito di Sua Maestà, per attestare [30r] la mia sommissione agli ordini del Viceré, devo essere il primo a rovinarla»

e dato di mano ad un piccone cominciò a rompere la muraglia, e indi seguitarono i mastri. Nello stesso luogo fu poi apposta una lapide, in cui è quest'epitafio scolpito in grosso carattere, che tuttavia si conserva, e lo stesso si praticò nella casa degli altri rei

«Para nota de infamia de que fueron traydores al Rey Nuestro Señor, Don Jayme e Artal de Castelví Marques era de Cea, Donna Francisca Cedrellas, que fue Marquesa de Sietefuentes, Don Antonio Brondo, Don Silvestro Aimerich, Don Francisco Cao, Don Francisco Portugues, Don Gavino Grixoni como reos del crimen de lesa Magestat por homicidas del Marques de Camarasa Virrey de Cerdeña, fueron condenados a muerte, perdida de bienes, y de honores, demolidas sus casas, conservando en su ruina eterna ignominia de su nefanda memoria, y por ser en este sito la casa, donde se cometió tan atroz delicto a veynte y uno de Julio de mil seiscientos sesenta y ocho, se erigió este epitaphio».

Furono parimente condannati a morte, e confiscazione de' beni la Marchesa di Laconi, e Don Silvestro Aimerich per sentenza de' 6 Luglio 1669, simile all'antecedente, dichiarando eziandio innocenti per la morte del fu Marchese di Laconi, la Marchesa di Camarasa, Don Antonio de Molina, Don Gaspare Nigno, Don Antonio de Pedrassa, Don Giovanni Claveria, e Giuseppe Bono, per essere stata, siegue a dire detta sentenza, una mera calunnia inventata dai maligni capriccj di Donna Francesca Marchesa di Laconi contro de' medesimi, posciachè eglino sono stati sempre mai [30v] fedeli, e leali sudditi del Re, e come tali fossero tenuti, riguardati, e riputati ne' tempi avvenire. Alli 8 detto Luglio il Duca di San Germano fece publicar un editto in Cagliari, e ne spedì le copie per tutta l'Isola contro Donna Francesca, e Don Silvestro, in cui li dichiarava incorsi nel reato di lesa Maestà in primo capo, e perciò rei di morte con vietar a tutti i sudditi di darli soccorso, o secondar in qualche altra guisa i loro interessi; ma bensì doverli perseguire come ribelli, e pubblici nemici sino a darli nelle mani della giustizia sotto pena a trasgressori di essere confiscati i beni, abbruggiate le case, e tenuti per traditori, e nemici della Patria, meritevoli per conseguenza di morte. Promettendo a nome di Sua Maestà, che chiunque consegnerà viva Donna Francesca, avrà una ricompensa di seimila scudi oltre il perdono per se e per altri dieci ecettuati però i capi de' ribelli, riguardo a quali non avrà luogo il perdono e la metà della taglia a chi reccherà la di lei testa, o proverà di averla realmente uccisa. E chiunque dasse vivo Don Silvestro avrebbe quattromila scudi oltre il perdono per se e per altri cinque, e la metà del premio a chi gli togliesse la vita, le quali ricompense saranno immediatamente pagate dalla Regia Cassa.

Ripigliando ora il filo dalla fuga di Donna Francesca Marchesa di Laconi, che abbiamo veduta imbarcare alla punta de Sa Fogue di Bosa per andar a Livorno colla Contessa di Villa Mar, e con Don Silvestro Aimerich. Giunti costoro in detta di Livorno pensarono ricoverarsi appresso il Granduca Cosmo II de Medici, ma restarono deluse le loro speranze nel vedere che lui ricusò di riceverli ne' suoi dominj, tutto che gli fossero stati raccomandati con lettera di Don Tommaso Esporin gentiluomo dell'ambasciatore di Spagna presso la Corte di Roma. Vedendosi adunque rigettati dal Granduca, passarono a Villa Franca di Nizza per gittarsi sotto la protezione di Carlo II [31r] Duca di Savoia, accompagnati con altra lettera del prefato Don Tommaso al canonico Merotti di

detta Villa Franca, la qual lettera giovò loro assai, perché esso canonico li ricevè nella propria sua casa, procurandoli l'amicizia della nobiltà di Nizza, la protezione di quel Governadore Don Antonio di Savoja zio del suddetto Duca, e quella del presidente, e non andò molto, che per l'interposizione di questi due personaggi ottennero il permesso dal mentovato Duca di risiedere in Nizza, o in qual altra parte volessero de' suoi Stati.

In Sardegna pubblicato che fu il proclama summentovato contro il Marchese di Cea, le cose cangiarono ben tosto faccia. Quei pochi del suo seguito si staccarono da lui, si rallentò l'amore de' suoi aderenti, e calò il suo credito presso il popolo; ognuno fuggiva d'incontrarlo, di parlargli, o dimostrarsene parziale. Il Duca di San Germano aveva pure spediti diversi commissari per dar la caccia a lui, al Brondo, Cao, Portugues, e Grixoni, i quali avutone l'avviso nel principio di Luglio, portaronsi tosto da Ossier a Monte Santo, e di lì partiti pochi giorni dopo di notte tempo presero differente cammino. Il Cea passò alla città di Sassari, e ivi scese nella casa del canonico Uselli suo intrinseco; non voleva questi sulle prime riceverlo, ma tanto fece il Cea, che il canonico lo tenne più di tre mesi nascosto in sua casa, e poi dopo se ne andiede egli fuggiasco pe' monti, come vedremo più abbasso. Gli altri si trasferirono a Cuglieri, però vedendosi in ogni luogo perseguitati, presero il partito d'imbarcarsi. Spedirono perciò un Cappuccino per nome fra Cosmo alla città di Bosa per noleggiar un bastimento, e verso la fine di Settembre il Cao, Portugues, e d'un loro servo fecero vela per Araxi, lasciando in Cuglieri Don Antioco Brondo gravemente infermo, il quale finì poi di vivere pochi giorni dopo. Giunti in Araxi, Don Francesco Cao s'incamminò alla volta di Villa Franca per raggiungere la Marchesa di Laconi, la Contessa [31v] di Villa Mar, e Don Silvestro Aimerich, e di là in seguito alla permissione ottenuta dal Duca di Savoja, come fu di sopra accennato, passarono tutti insieme a Nizza ne' primi giorni di Novembre 1669, e ivi furono onorevolmente visitati, e complimentati dal Governadore, dal Presidente, e da tutta quella nobiltà nella stessa casa, che presero a pigione da monsieur Tondut signore di Felisson. Sgravossi poi Donna Francesca di un figliuolo in Gennaio del 1670, invitò Don Antonio di Savoja, e la Baronessa di San Marco ad essere padrini del parto, che fu nel fonte battesimale nomato Carlo, Antonio, Gabriele, portando il nome del Duca di Savoja, del Governatore, e del fratello di questi.

In questo spazio di tempo Francesco Cappay già servitore del Marchese di Cea complice della morte del Marchese di Camarasa, come si è veduto più sopra, fu carcerato nel villaggio di Seramanna sua patria, e di là fu condotto alli 17 Gennaio carico di catene in Cagliari nelle pubbliche carceri di San Pancrazio, e dopo d'essere stato convinto per le cause rilevate nel processo, di aver lui eseguito il barbaro comandamento del suo padrone il Marchese di Cea, fu condannato a perder la vita con un supplizio de' più severi per sentenza de' 25 Febbraio, della quale do qui al lettore copia intera e li 27 suddetto fu eseguita.

«Die vigesima quinta mensis Februarii 1670. Calari.

In causa Regii Fiscii cum Francisco Cappay inquisito, et carcerato de crudeli homicidio cum ictibus scloporum appensato, et ordine alterius comisso in personam Illustris Marchionis Camarasa hujus Regni Proregis, et subductione testis ad fallum deponendum contra dictum Illustrem Marchionem, et Illustrem ejus uxorem in crimine homicidii commissi in personam Illustris Marchionis Laconi, uter actis. Exellentissimis Dominus Dux Sancti Germani Prorex hujus Regni, et Capitaneus [32r] Generalis, ac delegatus per suam catholicam Majestatem in praesenti causa cum voto nobilis, et Magnifici Doctoris, consilarii Don Joannis de Herrera consultoris providet, decernit atque mandat quod supradictus Franciscus Cappay, ut supra inquisitus pro causa supra dicta, raptetur per hanc civitatem, et raptando ducatur ad locum ubi paranda est rota, ibique malleo ferreo omnia eius membra percutiantur, ita quod Germanico more moriatur, et ejus anima corpore separetur ac in frustra dividatur, venum ante executionem istius sententiae torqueatur tanquam cadaver ad sciendum tractatum, et omnes complices, et ita.

Segnato. El Duque de San German».

Da Nizza Don Silvestro Aimerich scrisse più lettere in Sardegna agli amici, e parenti, e fra questi al Marchese di Cea, a cui dopo aver dato un distinto ragguaglio del viaggio di lui, della madre, e di Donna Francesca, gli dice:

«Che l'accoglimento stato fatto loro da quella nobiltà nell'arrivar in Nizza, non poteva essere né più onorevole, né più distinto, e che tutti e tre se la passavano ottimamente bene».

Il Cea, che trovavasi in uno stato più deplorabile degli altri, mentre continuava a vivere fuggiasco per le montagne in un'età molto avanzata rispose alla surriferita lettera di Don Silvestro in questi accenti:

«Che, in Sardegna si parlava fortemente di lui con dire, che i vecchj, i quali dovrebbero starsene ritirati in casa, erano tenuti vivere in campagna con fatiche, e patimenti, al contrario i giovani, che con più ragione dovevano ciò fare, eransi fuggiti con lasciarlo così solo».

Dopo tali doglianze animava Don Silvestro a ritornare in Sardegna con tutti gli altri senza più tardare, portando seco tutta la gente, che potesse adunare per unirla poi con quelle forze, che si procurerebbero in Sardegna, che gli Ecclesiastici [32v] erano già pronti con las espuelas, vale a dire con gli speroni per seguirarli, affine di rimediare ai passati disordini. Don Silvestro ricevuta questa lettera pensò a far uomini, spedì a tal effetto Don Francesco Cao, e Don Francesco Portugues a Genova, e San Remo, ove i genovesi assoldavano gente, e raunavano le truppe della Repubblica per marciar contro il Duca di Savoia, e riuscì al Cao, e Portugues aver cento corsi di dette truppe, che promisero andar seco loro in Sardegna. In quel mentre pervenne a questi due la notizia, che il Duca di San Germano aveva spedite due galeotte armate per corseggiare attorno le costiere di Sardegna, affine d'investir i ribelli, se mai osato avessero inoltrarsi a questa parte, ma Don Silvestro e gli altri al veder chiusi i passi non sapendo in oltre in qual parte del Regno si trovasse il Marchese di Cea per unirsegli, giudicarono meglio di desistere dall'impresa.

Frattanto rilevatosi ne' processi che si costruivano in Cagliari essere stati in molte cose complici col Marchese di Cea li Marchesi di Monteleone, d'Albais, li Conti di Cedilo, di Montalvo e di Villa Mar già tranquilli nelle case loro, furono messi tutti cinque nella Torre dell'Elefante; tali arresti come affatto inaspettati sbalordirono i loro partigiani, ed erasi pur anche divulgato per la città, che il Viceré li manderebbe prigionieri a Madrid.

L'Arcivescovo di Cagliari informato di questo lagnavasi amaramente circa il procedere del Duca di San Germano, allegando

«Che in sessant'anni aveva conosciuti nel Regno molti Viceré, però nessuno esservi stato mai così rigido, e severo come il Duca di san Germano, di cui n'erano tutti quanti i popoli malcontenti, poiché non era mai sazio di perseguire chiunque fu stretto d'amicizia col defunto Marchese di Laconi: che se mai inviava, come dicevasi, a Madrid i cinque titolati surriferiti, [33r] nella maniera, che venissero colà trattati, si opererebbe lo stesso in Sardegna contro il governo, ove i medesimi anno de' parenti padroni di molti feudi con migliaja d'uomini a loro disposizione, tra i quali esservene alcuni nel caso di mettere in campagna venti mila armati, e saprebbero ben vendicare un simile torto, soggiungendo, che se

i cavalieri avessero avuto il valore delle loro mogli, a quest'ora gli affari avrebbero presa altra piega: che in quanto ad imbarcar i suddetti cinque titolati vi sarebbero state delle difficoltà grandi pel popolazzo, se non era clandestinamente».

Informato il Viceré di tali parlate, per dar a conoscere all'Arcivescovo, che non temeva cosa veruna, li fece trasferir tutti cinque dalla Torre a bordo d'una delle galere nel punto del mezzo di, e li trasmise a Madrid, per essere colà puniti.

Andava fuggiasco il Marchese di Cea, come si è detto altrove, per le montagne della Gallura, e di Monte Agudo⁷² per paura di dar nelle mani dei commessarj, che lo inseguivano. Gettava frequentemente maladizioni ai due prelati di Cagliari e di Ales, che gli avevano cacciato com'egli parlava tanti diavoli in capo. In tanto Donna Vincenza di Cervellón, di lui sorella reccegli avviso con sue lettere, essere stati imprigionati i suddetti cinque baroni, onde consigliavalo strettamente ad uscir tosto del Regno, poiché non v'era più che sperare di buono per lui. Questa notizia è stata pel fratello Marchese una ferita mortale, di modo che fu sorpreso da uno svenimento, e stette buona pezza senza parlare, indi riatutosi disse:

«La cosa è finita, non vi è più rimedio».

Vedendo egli caduto interamente il suo partito, stuffatosi anche di tante persecuzioni, congedò que' pochi del suo seguito, e poi determinò fuggirsene dal Regno. Partì dunque di notte tempo ne' principj di Maggio 1670, con un suo servidore [33v] per san Bonifacio di Corsica travestito da marinaio, e siccome non era munito de' necessarj passaporti, e per conseguenza non sarebbe stato ivi ammesso, menti nome, cognome, e la nazione, essendo supposto lui, e il servo spagnuoli, per nome Giovanni Cola uno, e Francesco Cola l'altro, zio, e nipote, che da Valenza parti per andar in Sardegna, il patrone del bastimento dopo averli svaligiati, avevali messi in terra. Con questo stratagemma furono ricevuti in san Bonifacio: mossasi pietà una di quelle guardie all'intendere la disgrazia accaduta al supposto Giovanni Cola diedegli per carità due soldi da comperarsi pane. Da San Bonifacio salpò il Marchese col servidore verso Genova; e indi passò alla fine di Giugno a Nizza, ove fu accolto con piacevolezza da Donna Francesca, e da

⁷² Montecatuto.

Don Silvestro, e complimentato con grandi onori da quella nobiltà. Reccò poi con sua lettera avviso a Don Giorgio di Castelvì in Madrid del suo arrivo in Nizza, chiedendogli danaro pe' suoi bisogni, e di fargli sapere quanto più presto lo stato della sua causa, e le disposizioni, che darebbe quella Corte, affinché potesse determinare ciò che più gli converrebbe, protestandosi, che non si allontanerebbe mai dai suoi consigli, come i più accertati.

Frequentemente conferivano insieme il Marchese di Cea, Don Silvestro Aimerich e Don Francesco Cao sopra la maniera di ritornarsene in Sardegna, però non trovavano altro mezzo, se non di ricorrere alla clemenza di Sua Maestà Cattolica, e speravano, che la medesima li farebbe risentire gli effetti della sua pietà, ma se poi, aggiungevano essi, non si degnasse accordar loro un indulto, si metterebbero in tal caso sotto la protezione del Re di Francia, con promessa di dar nelle sue mani la Sardegna, quando però facesse loro un partito vantaggioso; e che il Cea tosto che gli fosse venuta la partita di danaro, che aspettava dal suddetto Don Giorgio suo fratello, metterebbe molte livree, e porterebbesi [34r] ai piedi del Duca di Savoia per dargli i più umili ringraziamenti d'essersi degnato ammetterli ne' suoi Stati, e dopo di questo passerebbe alla Corte di Francia per trattare del summentovato progetto.

Alla fine di Luglio arrivò nel porto di Nizza una squadra francese composta di quattro galere, comandate dal generale Ipolito Centurione. Don Silvestro Aimerich si rese sopra la galera montata dal generale, che complimentò a nome del Cea, e di Donna Francesca, e dopo avergli dato ragguaglio di quanto era seguito in Sardegna, e dello stato deplorabile, in cui eglino trovavansi, lo supplicò a voler intercedere in favore loro dal Re Cristianissimo la grazia di essere ricevuti sotto la sua protezione. Rispose il generale, che non avrebbe mancato di umiliar ogni cosa al suo padrone, il quale, siccome confidava, avrebbeli fatti provare gli effetti della reale sua munificenza con somministrar loro danaro, uomini, e quanto avessero di bisogno, assicuravalo poi esso generale che a suo tempo gliene avrebbe dato riscontro con sue lettere. A sì belle promesse del generale Centurione diventarono i suddetti cavalieri più che mai orgogliosi, e concertarono fra di loro, che ai primi avvisi dell'accennato Generale scriverebbero in Sardegna a Don Gavino Grixoni Capo delle Milizie, e a diversi prepotenti del Regno con recar loro la notizia, che il Marchese di Cea, e gli altri avevano a restituirsi alla patria portando seco gente, e buone partite di danaro, e perciò

tenessero pronto il popolo per unirsi tutti insieme, e mettersi in campagna, e ne darebbero anche avviso ai bastimenti francesi per assalire nel tempo stesso il Regno. Si offerì Don Francesco Cao di andare prima di tutti in Sardegna, e che si vestirebbe da frate per disporre in Cagliari segretamente ogni cosa con gli amici. Donna Francesca all'intendere queste bravure, tutt'ordinatam [34v] disse, che loro fabbricavano castelli in aria, che l'affare andò errato da bel principio, perché non v'era stata fra loro buona armonia, che se tutti d'accordo si fossero portati a Cagliari, e far man bassa sopra i nemici della Casa Castelvì, gli aderenti non si sarebbero rallentati, e loro non si troverebbero in Nizza con tanti guai, e patimenti. Rispose il Cea, che lei aveva ragione abbastanza di andar in collera, e dire che si errò da principio, perché ne fu ella stessa la cagione, e l'origine dei guai, che sperimentavano. In tali dibattimenti passavano per lo più il tempo.

Venendo adesso a riferire i procedimenti, che dopo la partenza del Marchese di Cea si sono continuati in Sardegna dal Fisco sopra questo negozio, dacché uscì del Regno il Cea s'incominciarono in Cagliari dei duri processi contro quei, che più degli altri si erano fatti conoscere parziali di lui, che non erano pochi, come si potrà ravvisare dalla lista che trovasi nel fine di questa relazione. Tutto era pieno di accusatori, si rivangavano i processi, scoprivansi di mano in mano altri complici della stessa congiura, procedevasi con ogni rigore contro i Ministri, che giudicarono per istigazione del Marchese di Cea, e di Donna Francesca, particolarmente contro il giudice Cano Biancarelli, che si fosse abusato come diceva il Fisco del suo ministero, violata avesse la fiducia, che il Marchese di Camarasa aveva in esso lui riposta, commettendo moltissimi eccessi in odio della giustizia, e in danno di tanti innocenti, che sono stati le vittime di queste sue iniquità; insomma per la pessima sua condotta fossero nate sì funeste conseguenze nel Regno con l'esterminio di molte famiglie, e tutto ciò avesse operato pel vile interesse di alcuni gioielli statigli regalati dalla Marchesa di Laconi, sicché in [35r] pochi giorni si videro piene le carceri, gli uni furono condannati, e puniti con la morte, altri con la galera, alcuni altri relegati, ed altri patirono molti guai.

Nel tempo stesso l'Avvocato Fiscale presentò al Viceré una proclamazione contro Don Pietro Vico Arcivescovo di Cagliari, Don Giambattista Bruneco Vescovo di Ales, e contra Don Giorgio Ca-

stelvì consigliere del Supremo Consiglio d'Aragona, e cappellano maggiore de las Descalzas di Sua Maestà alla Corte di Madrid, la qual proclamazione comprendeva tutti gli attentati e fatti in offesa della podestà, e giustizia secolare, numerando uno, a uno i loro eccessi colle osservazioni sopra. Diceva in sostanza questo Ministro:

«Ch'era penetrato dal più sensibile rammarico di veder inclusi nell'infame progetto di uccidere il Marchese di Camarasa Viceré i prenommati personaggj, che invece di essere grati alle tante beneficenze sparse sovra d'essi a larga mano dalla munificenza di Sua Maestà, avevano proceduto con maniera scandalosa, e inudite contro il servizio di Dio, del Monarca, e della Patria; siccome a loro instigazione era seguito il suddetto omicidio; avevano dato consiglio, favorito nel corso delle turbolenze i rei con tutte le parziali assistenze; si erano addossati di eccitare il popolo ad una ribellione, avevano animati, e incoraggiati il Marchese di Cea, e i suoi aderenti ad armarsi contro il governo, e di non uscire per verun conto del Regno».

Rimostrava poi in detta scrittura le discordie, che i medesimi prelati hanno suscitate, accompagnate da un treno di omicidj, di calamità, e di disgrazie cagionate a tanti particolari, e alle famiglie intere; indi riferivansi le ingiurie, e maldicenze divulgate dagli stessi ecclesiastici in odio della giustizia verso gl'inquisiti esercitata, strapazzando con libelli diffamatorj, e sediziosi coloro, che furono delegati per giudicare i re:

«Conchiudeva [35v] finalmente il Fisco con dire, che l'obbligo della carica, che aveva l'onore di esercire, richiedeva, che vi avesse fatte alcune osservazioni sopra, affine di far capire tanto meglio la necessità della giustizia, che si doveva indispensabilmente fare contro gli anzidetti tre Cavalieri Ecclesiastici per un'intrapresa così pernicioso ed iniqua».

Frattanto Don Giacomo de Alivesi della città di Sassari uno de' tre summentovati commissari stati deputati dal Duca di San Germano per inseguire il Marchese di Cea e gli altri congiurati, fece vela verso Napoli, affine di curarsi, come lui stesso dice, di una infermità, e avendo inteso, che Don Francesco Cao trovandosi in Roma, non tardò l'Alivesi a portarsi colà, e non saprei dire se con belle parole, o con promesse di perdono, comunque ciò sia, certo è, che questi seppe così ben tirar le sue reti che lo fece passar seco lui a Livorno, e poi a Corsica, da dove scrisse detto Don Francesco Cao per suggerimento dell'Alivesi al Marchese di Cea, e a Don Silvestro Aimerich di partir prontamente di Nizza per raggiungerlo in Corsica, così appunto fecero costoro, nel medesimo

tempo giunse parimente Don Francesco Portugues, che veniva di Costantinopoli con l'armata francese. Essendo tutti in Corsica Don Giacomo Alivesi scrisse con tutta segretezza a Don Gavino Delitala in Sardegna, che con gente di sua confidenza l'aspettasse per affare di somma importanza nel luogo nominato Lixa nell'incontrada della Gallura; dopo di questo s'imbarcò egli sopra una scialuppa per andar a Lixa con dir al Marchese di Cea, che lo attenderebbe in Vignola territorio di Sardegna discosto dalla Corsica quattro ore di traghetto. Giunto Don Giacomo a Lixa li 26 Maggio 1671 partì subito in compagnia di Don Gavino Delitala, e de' suoi uomini per Vignola ove parimente arrivò nel dì seguente cioè li 27 il [36r] bastimento col Marchese di Cea, Don Francesco Cao, Don Silvestro Aimerich, Don Francesco Portugues col servo del Marchese chiamato Lucifero Gancedda, che andiedero incautamente ad infilarli da loro stessi, come ora riferirò. Sbarcati che furono, passarono tutti insieme e gli uni, e gli altri all'isola Rossa, e là dopo aver cenato essendo ciascuno a letto, gli altri anzidetti Don Giacomo Alivesi, Don Gavino Delitala, e i loro uomini arrestarono il Marchese, e 'l servo, e poi uccisero gli altri tre, e a questi fugli spicata la testa dal busto. Ciò fatto s'incamminarono alla volta di Sassari cò due prigionieri, e con le tre teste. Giunti al villaggio di Sedini Don Giacomo Alivesi spedì una lettera all'assessore della Real Governazione di Sassari, colla quale reccavagli la notizia di quanto era succeduto, ingiugendo, che inviasse a dar sepoltura ai tronchi di que' miseri rimasti in detta isola Rossa, intanto proseguirono il viaggio. Arrivati nella città di Sassari li 29 detto mese l'Alivesi presentossi co' prigionieri, e con le teste avanti Don Diego Scalz delegato del Viceré, fatta la revista colle solite formalità dei prigionieri, e delle teste, e provata l'identità, il delegato ne incaricò sotto pena della vita la custodia al Marchese di Villarios, e a Don Michele Manca, somministrandoli una gran truppa d'uomini per guardia. Alli 30 il prefetto Delegato chiamò tutti li chirurghi della città con ordinar loro di cavar le cervella delle tre teste, e poi empierle di sale, ciò eseguito le fece mettere sopra un catafalco già preparato nella pubblica piazza della strada di Santa Caterina con una compagnia di soldati per guardia, e nel tempo stesso si affisse ne' luoghi soliti della città un bando in lingua castigliana, di cui questa è la traduzione:

«Il nobile Dottor Don Diego Scalz, e Salzedo del Consiglio di Sua Maestà, giudice della Real Udienza, delegato, ed Alternos di Sua Eccellenza etc.

Illustre e fedele città di Sassari, titoli, nobili cittadini, e plebe. Queste sono [36v] le teste di Don Francesco Cao, di Don Francesco Potugues, e di Don Silvestro Aimerich rei principali dell'esecranda, atroce, e barbara morte preparata nella persona dell'Eccellentissimo Signor Don Emanuele Gomes de los Cobos Viceré, Luogotenente e Capitano Generale era di questo Regno di Sardegna, le quali si espongono in questo catafalco eretto sulla pizza pubblica, affinché tutti le vedino, e servano a ciascuno di esempio, e in avanti si viva con le attenzioni, che sono necessarie, ordinando, e comandando a ognuno di qualunque grado, o condizione egli sia, che non ardisca levarle, né toccarle dal detto catafalco, ove sono, e si vedono sotto pena della vita, confiscazione di tutti i beni, ed averi, ed essere dichiarato nemico della Patria, traditore del Re, altre di che resterà perpetuamente macchiato con nota d'infamia, e acciocché tutto ciò sia notorio a ciascuno ordina, che sia pubblicato, ed affisso deppertutto ne' luoghi soliti ed accostumanti di questa città di Sassari con tromba, e voce di banditore. Fatto in Sassari li 30 Maggio 1671.

Sottoscritto. Don Diego de Salez e Salzedo».

Un'ora dopo che fu pubblicato li suddetto proclama, lo stesso delegato ne fe' promulgare un altro per tutta la città, col quale ordinava a tutta la cavalleria della milizia, ai titoli, cavalieri, nobili, e plebe, che alle ore sei dello stesso giorno fossero pronti con le armi, cavalli, e con quanto era di bisogno per andare alla città di Cagliari in pena della vita, perdita de' beni etc. a tutti quei, che non avessero puntualmente obbedito. In virtù di tale ordine tutti erano alle ore sei colle loro armi a cavallo col Delegato alla testa di essi parimente a cavallo; cavati per comando di lui i due prigionieri dalle carceri, levate le teste dal catafalco, e messe in un sacco s'incamminarono tutti verso la città d'Alghero, ove giunsero alle ore due dopo mezza notte.

[37r] Furono subito consegnati i due prigionieri a Don Alonso Pigna Governadore di quella città, con ordine che fossero rinchiusi sotto buone guardie, e ben custoditi a vista da due sentinelle, e poi alla mattina nel far del giorno eretto un catafalco nella piazza pubblica, vi furono esposte le teste alla vista di tutto il popolo, e nel medesimo tempo si fissò ne' luoghi soliti un proclama simile al primo. E siccome le teste erano così puzzolenti, che nessuno

ardiva avvicinarsi ad esse, furono trasferite sopra la Torre della Porta di Terra, e poche ore dopo il Delegato ed il suo seguito avviarono con li prigionj, e con le teste verso Cagliari.

Il Duca di San Germano al ricevere la notizia dell'arresto del Marchese di Cea, e dell'uccisione degli altri cavalieri, fece partir ben tosto due compagnie di corazze a cavallo comandate dal Don Diego Dias de Castro, ed un battaglione di fucilieri sotto gli ordini di Don Melchiorre Mansano, a cui esso Duca diede la direzione di questi due corpi, commettendogli di trasferire a Cagliari con tutta sicurezza i prigionj, e le tre teste. Giunti li 9 Giugno in vicinanza di detta città co' prigionj, fecero alto nella vigna di Don Diego Cao situata fuori del borgo di San Venero, in qual mentre il Viceré spedì colà il giudice Cavassa suo contabile, il quale dispose la marcia per entrar in città in questa forma. La cavalleria era di vanguardia, e indi seguiva il carnefice, che portava il tridente con le tre teste in punta, venivano poi i due prigionj a piedi, ciascuno di essi ben assicurato da due sbirri, e dopo l'infanteria, che serviva da retroguardia. A così funesto spettacolo accorse una folla immensa di popolo. La vista delle teste di que' tre cavalieri sopra il tridente, e di quel sì dinanzi illustre personaggio della primaria nobiltà di Sardegna, Procurador Reale, impiego che era de' più cospicui nel Regno, vale dir il Marchese di Cea, far ora una simile comparsa, tal vista dico riempi di sospiri, [37v] e di terrore tutti gli spettatori. Arrivati alla Torre di San Pancrazio il Marchese fu messo subito nel luogo più recondito della medesima sotto una buona guardia di soldati con un capitano, cui fu comandato di farlo guardar a vista, e furono perciò poste alla porta due sentinelle a starvi colla bajonetta sulla bocca del moschetto. Il servo fu consegnato al custode della Torre con espresso ordine al capitano, e custode di doverne ciascuno dar conto in pena della vita. Dopo di questo il carnefice portò le teste nella maniera soprariferita per le strade pubbliche di Cagliari, e poi le espose nello stesso luogo, da dove si commise l'esecrabile delitto contro il Marchese di Camarasa, e là restarono esposte tutto il rimanente del giorno con una guardia di trenta soldati, e poi si riportarono alla Torre di San Pancrazio.

Continuò poi le sue istanze il Fisco, perché si passasse all'esecuzione della sentenza già stata proferita, come abbiamo veduto più sopra, contro il Marchese di Cea; furono assegnati due avvocati, che intraprendendo la di lui difesa, se gli concedettero per

grazia venti quattro ore, cioè dodici per la prima dilazione, otto per la seconda, e quattro per la terza, però avendo egli lasciati spirare tutti li termini senza produrre le necessarie discolpe, ma solamente alcune allegazioni col solo disegno di arrestar il giudizio, e portar innanzi l'affare, si pubblicò dunque sotto li 12 detto Giugno il decreto per l'esecuzione della sentenza, di cui do qui al lettore copia intera.

«Die duodecima mensis Juni 1671. Calari.

Viso hujusmodi processu, et terminis concessis, et assignatis, Don Jacobo Artal de Castelví qui fuit Marchio de Cea ad dicendum cur sententia contra eum, et alios data die decima octava mensis Junii 1669 exequi non deberet, et quod nec in dictis terminis, nec in alio ex gratia eidem inde concessio aliquid [38r] relevans deductum fuit, qua propter praecalendata sententia venit omnino exequenda. Visis videndis, attentisque attendendis nos Don Franciscus Tutavilla dux sancti Germani Prorex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis proesentis Sardiniae Regni, nec non per suam catholicam Majestatem Delegatus in praesenti causa, cum voto Magnifici Consiliarii Georgii Cavassa consultoris, decernimus, et providemus praedictam sententiam fore, et esse exequendam, et quia eum eadem sententia fuit dictus Don Jacobus Artal de Castelví declaratus reus criminis lesae majestatis in primo capite, quae interalias poenas importat, et pertinet poenam ultimi supplicii, quare dictum fuit eundem tanquam hostem publicum ab omnibus impune offendi, et occidi posset, prout in dicta sententia legitur, providemus pariter, ed decernimus, quod in ejusdem sententiae executionem ducatur dictus Don Jacobus Artal de Castelví per loca publica proesentis civitatis usque ad locum ejus supplicio designandum, et tibi uti reus tam horrendi criminis decapitetur, taliter quod naturaliter morietur, et anima ejus a suo corpore separetur, et caput ejusdem ponatur in loco similiter designando, ut ei in poenam, coeteris autem in perpetuum, et memorabile exemplum cedat et concessa copia intimetur.

Segnato. El Duque de San German».

Il dì stesso dodici fu letta allo sfortunato Marchese la sentenza, ch'ei ascoltò con molta

costanza ed alla mattina del giorno seguente fu trasferito nella cappella per disporsi a ben morire. Intanto il Procuratore de' poveri presentò al Viceré una petizione, per cui pretendeva provar l'ingiustizia, come diceva, che facevasi al Marchese di Cea, fralle altre cose asseriva aver instato con tre petizioni antecedenti, perché se gli dasse [38v] un traslato de' carichi e prove risultanti contro del medesimo con un termine compente, affinché gli avvocati avessero tempo di esaminar i processi per confutar le ragioni,

e riflessioni addotte in favore del Fisco, il che eragli stato negato contro lo stile osservato nel Regno di Sardegna, come dal Libro Titolo 7 delle Regie prammatiche ibi: *ex observantia nostrae Regiae Audientiae capto reo in absentia, et per contumaciam condannato causa ejus reducitur ad proesentiam, et proemissa ejus confessione, et depositione, assignatur ei congruus terminus ad se defendendum*. In secondo luogo arreccava l'autorità del capitolo di Corte del parlamento del Re Don Alonso Capitolo I De Militaribus Et eorum privilegiis, in cui viene ordinato, che la sentenza di morte non si possa eseguire contro de' Cavalieri militari del Viceré, Governatori, ed altri ufficiali, senza consultarne prima Sua Maestà ed averne la risposta, come si era praticato sempre nel Regno, e che lo stesso ratificò pochi anni andati la Maestà Sua con sua carta speciale. Finalmente citò la legge ultima Codice ubi senatores vel clarissimi la quale dispone, che trattandosi di delitti ardui contra personaggi illustri per ragion dell'impiego precedente, ad altri non ispetti la cognizione de' medesimi, fuorché di Principe, oppure al suo delegato, che questi possa assolvere, ma non però condannare, senza consultarne prima lo stesso Principe. Finiva poi l'accennato Procuratore con supplicare che gli desse copia dei carichi, e nome de' testimonj per poterli impugnare mediante un termine competente. A tali petizioni non si prestò orecchio dai Consiglieri, perché nel citato capitolo di Corte come rispose il Fisco non era compreso il crime di lesa Maestà, qual era questo. Oltre a ciò Sua Maestà erasi degnata in questo derogar espressamente a tutti i capitoli di Corte, alle prammatiche del Regno, ed a qualunque altra legge, che si potesse allegare a favore de' complici del prefato delitto.

[39r] Li 15 Giugno alle ore cinque dopo mezzo di fu condotto l'infelice Marchese di Cea al luogo del supplizio nella piazza di Cagliari volgarmente nominata la Piazzetta, ove era preparato a tal effetto il palco. Andava avanti di tutti il banditore a cavallo gridando ad alta voce

«Questa è la giustizia, che ordina fare l'Eccellentissimo Signor Don Francesco Tuttavilla Duca di San Germano Viceré e Capitano Generale di questo Regno di Sardegna in persona di Don Giacomo Artal di Castelvì per aver ucciso il Marchese di Camarasa essendo viceré e Capitano Generale di questo presente Regno. Si guardi chi ha di guardare, poichè chi così farà questo, e peggio anche avrà».

Indi seguitava la confraternita del Monte della Pietà, veniva poi il Marchese a piedi vestito di una gramaglia di vajeta che strascinava per terra, con un crocifisso fra le mani, assisto dal Provinciale de' Gesuiti il Padre Giuseppe di Villa Mayor, e dal Padre Giovanni Garzia predicatore di Sua Maestà, circondato dagli sbirri, preceduto da uno squadrone di fucilieri, ed altro che lo seguitava per iscorta. Giunto al luogo dell'esecuzione, schierossi la truppa con formar un quadrato intorno al palco, ed ivi dopo aver passati alcuni minuti come raccolto in divozione, bendatisi egli stesso coraggiosamente gli occhj, distesosi in terra nel sito, ove si doveva esegutar la sentenza, presentossi il Ministro di Giustizia non veduto prima dal Marchese, e tagliata la cordicella, che manteneva la mannaia, rimase separata la testa dal busto. In tal guisa finì i suoi giorni nell'età di 65 anni con segni peraltro di una intera rassegnazione alla volontà di Dio, e con sommo dolore di tutto il Regno, Don Artal di Castelvi Marchese di Cea, Signore dell'incontrada di Siligo e Meilogo⁷³, e Monte Santo. Egli aveva esercitato con lode d'integrità, e illibatezza la carica di Procurador Reale, e Giudice del Regio Patrimonio di Sardegna pel corso di quarant'anni. Era Sergente Maggiore ne' Stati delle [39v] Fiandre, e Consigliere di guerre di Sua Maestà Cattolica.

Chi più di tutti doveva provar la giusta pena di così atroci misfatti sin qui narrati, era Donna Francesca Cedrellas, Marchesa di Laconi, che tradì il suo marito, sacrificò tanta nobiltà, espose il Regno ad una ribellione, in somma ella fu la cagion principale di tutti li danni, che sono seguiti, eppure la scappò franca. Allorché le giunse in Nizza la nuova del funesto caso avvenuto al suo sposo Don Silvestro Aimerich, ella risoluta di dar l'addio alle mondane pompe entrò in un di que' pii monasterj, impiegando pel suo figliuolino quella tenue pensione, che le passava il Duca di Savoia, guadagnavasi il vitto colle sue proprie mani; era divenuta un grand'esempio di comunione, e di pace; com'era stata un grand'esempio di discordie, e seduzione di maniera che si aveva conciliata la stima, e divozione universale di quelle Madri; finì poi di vivere da lì a pochi anni con sentimenti di pietà insigne, e la vita, che menata aveva dal tempo che entrò pel monistero sino alla morte, l'aveva messa appresso tutti in concetto di santità.

⁷³ Meilogu.

Soddisfattissima la Corte di Spagna di quanto aveva operato in Sardegna il Duca di San Germano, confermollo Viceré li 2 Aprile 1671 per un altro triennio con promesse di elevarlo a gradi ancora più eminenti.

Chiuderò la presente relazione con mettere qui sotto gli occhj del leggitore una lista di tutti quei, che sono stati inquisiti nell'accennato omicidio del Marchese di Camarasa, Viceré che sono i seguenti

Don Giacomo Artal di Castelví
Marchese di Cea
Donna Francesca Cedrallas Marchesa di Siete Fuentes

[40r]

Don Antonio Brondo Marchese di Villa Sidro
Don Silvestro Aimerich
Don Francesco Cao
Don Francesco Portugues
Don Gavino Grixoni

Dichiarati ribelli per sentenza

Don Baldassarre Dexart
Don Antonio de Sena
Don Antonio di Castelví
Francesco Gazano
Antonio Girono
Antioco Detori
Pietro Loqui

Francesco Cappay
Antonio Palimoddi
Emanuele

Servi del Marchese di Cea

Giambattista Soggia
Placido

Servi della Marchesa di Siete Fuentes

Dottor Carlo Dehonetti
Don Francesco Gaya
Giovanni Are suo servo

Gaspare
Martino

Servi del Marchese di Villa Sidro

Tre uomini della Villa d'Oschiri
Due uomini della Villa di Gennoni
Quattro di Cuglieri
Due di Ploague
Gavino Casulla

Questi che seguono sono stati processati per essere intervenuti nelle conventicole tenutesi dopo la morte del Marchese di Laconi contro il Marchese di Camarasa Viceré.

[40v]

Don Salvatore Aimerich Conte di
Villa Mar

Don Francesco Luxorio di Roca

Marti Marchese di Monteleone

Don Felice Masons Conte di Montalvo

Don Enrico di Roca Marti

Don Carlo Manca Guiso Marchese d'Albais

Don Gerolamo di Cervellón

Don Diego Cano Biancarello

Don Francesco Cao

Giudici della Real Udienza

Giovanni Segui Foddi domestico
del Marchese di Cea

Quei che assistettero con tutta parzialità il Marchese di Cea nell'altro Capo stati parimente processati sono i seguenti:

Don Bernardino Matteo di Cervellón
Governatore de' Capi di Cagliari, e
Gallura

Dottor Francesco Zuca Assessore
de Criminale della Reale Governazione

Don Matteo Boil

Don Giacomo Alivesi

Don Girolamo Zonza Commissario
della cavalleria del Capo di Sassari
Don Salvatore del Arca
Don Antonio Manca

Don Dalmazio San Giust
Don Felice San Giust

Figliuoli del Governatore di Sassari

Don Pietro Soggia d'Oschiri
Don Federico Manca
Don Giacomo Grixoni
Don Cosmo Tola
Nicola Pinna Segretario della Go-
vernazione di Sassari
Don Giambattista de Nurqui
Don Nicolao del Arca
Don Giacomo Olivesi
Don Andrea Manca

[41r]

Don Giambattista del Arca
Don Antioco del Arca
Don Antonio Carta
Damiano Soliveras
Don Pietro Guiso Governatore del
Goceano
Dottor Lardo, e 'l suo genero
I fratelli del mestre d'Ossier
Il Conte di Cedilo
Il Canonico Sanna di Oristano
N. Pizzolo di Oristano
I fratelli Detori di Budussò
Il sacerdote Salvatore N. d'Ossier
Il rettore della Villa di Stireddu

Maria Lepori

CORONA, NOBILTÀ E OPINIONE PUBBLICA A FINE SETTECENTO

ABSTRACT: Gli storici sardi hanno dedicato una grande attenzione al cosiddetto "triennio rivoluzionario", in particolare al suo momento conclusivo, caratterizzato da forti tensioni antifeudali e dal protagonismo di Giovanni Maria Angioy. Nel secolo scorso, fu anche l'orientamento prevalente nella storiografia italiana a condizionare gli studiosi isolani, a spingerli a privilegiare quanto era possibile l'accostamento dell'evento sardo alla rivoluzione francese. In verità, il triennio si era inaugurato con la resistenza al tentativo d'invasione francese. Davanti all'inadeguatezza del viceré, a prendere l'iniziativa fu l'aristocrazia, pronta a mobilitare risorse per la difesa del Regno, a esercitare la sua leadership sulla popolazione cagliaritano, a guidare il malcontento verso le autorità sabaude e a imporre una partecipazione formale al governo tramite le tradizionali assemblee cetuali. Il saggio intende offrire alcuni spunti per una valutazione più equilibrata del ruolo sia della nobiltà sia, fin dal primo momento, del mondo urbano, tutt'altro che estraneo, anche nelle sue componenti popolari, ai sistemi di comunicazione politica, orale e scritta.

PAROLE CHIAVE: nobiltà, rivoluzione, assemblee cetuali, sistemi comunicativi, opinione pubblica.

ABSTRACT: Sardinian historians have devoted a great deal of attention to what is known as the "revolutionary three years", especially the final period which was marked by a high degree of anti-feudal sentiment and the prominence of Giovanni Maria Angioy. In the last century the prevailing orientation of Italian historiography also influenced Sardinian historians, and led them to associate, as far as possible, the events in Sardinia with the French Revolution. The fact is, however, that this three years period began with an attempt to resist a French invasion. Faced with the inadequacy of the viceroy, it was the aristocracy who took the initiative themselves, and who were ready to mobilize resources in the defence of the Kingdom, to exercise their leadership over the population of Cagliari, to direct discontent towards the Savoian authorities and impose a formal participation in government through the traditional class-based assemblies. This essay aims to advance some ideas towards a more balanced appraisal of the roles played both by the nobility, from the very outset, and by the urban milieu which, even among the lower classes, was hardly a stranger to oral and written systems of political communication.

KEYWORDS: nobility, revolution, cetual assemblies, communication systems, public opinion.

Il 29 dicembre 1792 la flotta francese comparve minacciosa davanti al porto di Cagliari, e il Regno parve esposto senza riparo all'invasione rivoluzionaria. A settembre, quasi in coincidenza con la vittoria di Valmy, l'armata repubblicana aveva aggredito i domini del re sabaudo in terraferma, la frontiera della Savoia aveva ceduto all'istante, e pochi giorni dopo era stata la volta di Nizza. Fin d'allora l'allarme era giunto veloce in Sardegna ma nessuna efficace difesa era stata approntata¹. Il 3 gennaio, riuniti nella chiesa del Santo Monte, alcuni feudatari e gentiluomini cagliaritari si «congregarono», decisero di procedere all'autoconvocazione dell'intero stamento militare e di prendere le misure opportune. Ne informarono il viceré Balbiano e gli comunicarono la risoluzione di reclutare e di armare, a spese della nobiltà del Regno, 4 mila miliziani da far convergere nella città dalle altre parti dell'isola.

Si trattò di un procedimento istituzionale del tutto anomalo, che non aveva precedenti in settant'anni di dominio sabaudo². Da quell'iniziale e informale riunione si passò alla convocazione di tutti i gentiluomini del Regno e dei membri degli altri due stamenti, ecclesiastico e reale. Le assemblee si sarebbero protratte fino al 1796 e avrebbero accompagnato il cosiddetto "triennio rivoluzionario" sardo, dal fallito tentativo di sbarco francese all'elaborazione delle "cinque domande" da proporre al sovrano, dalla sollevazione antipiemonese del 28 aprile 1794 e dai tumulti popolari di Cagliari conclusisi con l'uccisione di don Girolamo Pitzolo e di don Gavino

¹ L'impreparazione militare sabauda ai fece sentire anche in terraferma, come sottolineato da Giuseppe Ricuperati. Benché preparativi e segnali minacciosi fossero stati avvertiti da mesi, l'attacco al confine con la Savoia colse di sorpresa la Segreteria della guerra, e il massimo allarme parti soltanto il 24 settembre (G. Ricuperati, *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Utet, Torino, 2001, p. 291). Sul tentativo di sbarco dei francesi in Sardegna, si rimanda al saggio di C. Sole, *La Sardegna nelle mire di conquista della Francia rivoluzionaria (1792-93)*, in «Studi sassaresi», XXVI, 3-4, 1955, pp. 3-72, ripubblicato con alcuni aggiornamenti nel volume dello stesso autore *Sardegna e Mediterraneo*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari, 1970, cap. V; cfr. anche G. Sotgiu, *Alcune conseguenze politiche dell'attacco francese alla Sardegna nel 1792-93*, in «Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXIII, I, 1970, pp. 159-287, e F. Francioni (a cura di), *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, Condaghes, Sassari, 1993.

² Per la sottolineatura dell'anomalia cfr. A. Era, *Estrema reviviscenza di un secolare istituto. Gli stamenti dell'ultimo decennio del secolo XVIII*, in «Annuario dell'Università di Sassari», 1946-47, pp. 13-30; F. Francioni, *Un'anomalia istituzionale: il Parlamento sardo nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 29-31, 1990, pp. 149-178.

Paliacho, autorevoli esponenti della nobiltà sarda, alla secessione di Sassari, dal pronunciamento antifeudale di parte delle comunità rurali del Nord Sardegna alla missione di Giovanni Maria Angioy, alla sua marcia verso il capoluogo cagliaritano e alla sua clamorosa sconfitta³.

A lungo gli storici hanno appuntato l'attenzione soprattutto sulla fase finale di quel triennio, sul momento di alta tensione antibaronale e di massimo protagonismo di Angioy, che meglio richiama la rivoluzione francese, termine di confronto e paradigma interpretativo fin dall'Ottocento, anche quando le valutazioni sulle vicende isolate erano del tutto opposte. Su «posizioni conservatrici e filosabaude», Giuseppe Manno vi vide comportamenti esecrabili e sovvertitori mentre, dal suo orientamento liberale, Francesco Sulis vi lesse un'ammirevole spinta della popolazione sarda al riscatto⁴. In entrambi i casi, il triennio s'inscriveva in un orizzonte rivoluzionario, ed era l'ultima fase a dare un senso agli eventi precedenti e a costituirne una sorta di destino obbligato.

La disparità di giudizi continuò a connotare gli studi nel secolo successivo. A partire dagli anni cinquanta il dibattito storiografico italiano in genere, tutt'altro che esente da condizionamenti ideologici e quindi da scelte di schieramento⁵, puntò l'attenzione

³ Per gli atti delle riunioni stamentarie, pubblicati integralmente, cfr. L. Carta (a cura di), *L'attività degli stamenti nella "sarda rivoluzione" (1793-1799)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2000, e soprattutto l'importante saggio introduttivo, *Reviviscenza e involuzione dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento (1793-1799)*, pp. 13-284.

⁴ G. Manno, *Storia di Sardegna. Appendice per gli anni dal 1773 al 1799*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1847 (ristampa anastatica Gianni Trois Editore, Cagliari, 1973); F. Sulis, *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Tipografia nazionale di G. Biancardi, Torino, 1857. Per le considerazioni sulle loro posizioni, cfr. A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 143.

⁵ Solo di recente, per esempio, il tema delle "insorgenze" è uscito da un'interpretazione di stampo nazionalistico che ne esaltava la lotta antifrancese e antigiacobina, o da quella che le riduceva a moti reazionari e sanfedisti di una plebe ferina e incapace di pensiero. Oggi il dibattito sulle insorgenze si è intrecciato proficuamente con il tema del giacobinismo (H. Burstin, *Ancora sulla «rivoluzione passiva»: riflessioni comparative sull'esperienza «giacobina» in Italia*, in «Società e storia», 79, 1998, pp. 75-95) e con il tema delle mentalità collettive (L. Topi, *Insorgenze italiane e storia delle mentalità: suggerimenti per una prospettiva di ricerca*, in «EuroStudium», 10, 2009, pp. 1-16) ma a segnare una svolta decisa nelle ricerche è stato soprattutto il volume di A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999, già comparso, con la stessa curatrice, come numero monografico della rivista «Studi Storici», 39, 2, 1998.

soprattutto su pensatori e scrittori, riformatori e giacobini, sulla ricostruzione dei rapporti tra le élites intellettuali e sulla messa in luce delle loro concezioni dello Stato e della nazione⁶. In Sardegna, quanti sostennero «l'immagine di un'isola sostanzialmente chiusa alle sollecitazioni della cultura dei lumi e dell'assolutismo riformatore italiano ed europeo» si contrapposero a coloro che sottolinearono «un'indubbia penetrazione delle nuove idee francesi» e ne sopravvalutavano l'incidenza «sia nell'effettivo corso delle vicende, sia soprattutto nell'elaborazione politica»⁷. Per la storiografia filogiacobina si trattava di valorizzare al massimo l'azione dei «patrioti» e, nonostante il fallimento delle loro imprese, di testimoniare la convinta adesione agli ideali rivoluzionari d'Oltralpe.

Un primo tentativo di guardare alla vicenda sarda nella sua peculiarità, di liberarla da una analogia forzata e da un rigido parallelismo con la rivoluzione francese, si ebbe con il saggio di Girolamo Sotgiu sull'insurrezione cagliaritano del 28 aprile del 1794⁸. L'attenzione si spostava dall'ultima e più radicale fase del triennio, segnata dall'emergere del movimento antifeudale, a quella iniziale, incominciata con la mobilitazione antifrancesa, proseguita con l'autoconvocazione dei corpi stamentari e sfociata nella sollevazione antipiemontese. Al tema dell'eversione feudale subentrava quello «autonomistico» e, come succede spesso, anche allora non si tardò a fare di quel nuovo indirizzo di ricerca un uso pubblico. La sacralizzazione del 28 aprile quale *die de sa Sardigna* ne fu il segno più evidente⁹.

Con gli studi di Italo Birocchi¹⁰, di Antonello Mattone e Piero Sanna, abbandonate le suggestioni di una rivoluzione moderna e

⁶ Sul giacobinismo italiano, senza voler richiamare tutta la disputa, si rimanda a F. Diaz, A. Saitta, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1988, che contiene due articoli apparsi nel 1964 e nel 1965; I. Tognarini, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, La Nuova Italia, Firenze, 1977; F. Perfetti, *Il giacobinismo italiano nella storiografia*, introduzione a R. De Felice, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Bonacci, Roma, 1990, pp. 7-56; V. Criscuolo, «Vecchia» storiografia e nuovi revisionismi nella ricerca storica sull'Italia in rivoluzione, in Id., *Albordi di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 25-178.

⁷ A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea cit.*, pp. 142-143.

⁸ G. Sotgiu, *La insurrezione di Cagliari del 1794*, in «Studi sardi», XXI, 1968, pp. 263-428, ripubblicato con il titolo *L'insurrezione di Cagliari del 28 aprile 1794*, AM&D, Cagliari, 1995. Per queste considerazioni su Sotgiu, cfr. A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea cit.*, p. 143.

⁹ Il 28 aprile è divenuto *Giornata del popolo sardo* con legge regionale 14 settembre 1993.

¹⁰ I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1992.

repubblicana, si tese a stabilire un rapporto problematico tra la stagione del riformismo illuminato e gli eventi di fine secolo. In una ricostruzione di carattere storico-giuridico, il primo sottolineò soprattutto la rivendicazione di “leggi fondamentali” del Regno, che rimandavano a una forma di governo che si potrebbe definire di “monarchia mista”, basata su un dualismo di potere implicante la compartecipazione tanto della figura sovrana quanto delle rappresentanze dei ceti. Mattone e Sanna parlarono di una «crisi politica» di fine secolo le cui origini, sociali e culturali, si dovevano rintracciare nel «dispiegarsi del riformismo assolutistico nella seconda metà del secolo». Immettendo l'isola in un circuito intellettuale italiano ed europeo, il risveglio culturale provocato dalla riforma delle università sarde fu capace di provocare una sorta di «rivoluzione delle idee» e di far maturare un'identità nazionale che sarebbe stata alla base delle rivendicazioni degli stamenti davanti all'autorità sovrana. Le “cinque domande”, manifesto isolano durante l'intero triennio, si ponevano all'interno di una concezione del potere che implicava una “monarchia temperata”, s'inquadra- vano in una società d'ordini di antico regime ed erano improntate a un contrattualismo di origine catalano-aragoneso, illuminato da un giusnaturalismo sei-settecentesco¹¹.

I nuovi studi facevano emergere le elaborazioni colte di un mondo intellettuale che in modo originale traeva, dalla storia e dalle istituzioni della propria patria, gli strumenti per la mobilitazione degli anni Novanta, per la «sarda rivoluzione». In entrambi i casi mi pare che non si sia data sufficiente attenzione né all'aristocrazia, né al mondo popolare urbano e rurale. Punterò l'attenzione su questi due protagonisti, non tanto per proporre una nuova interpretazione quanto per suggerire alcune riflessioni.

¹¹ Le richieste inoltrate a corte tramite una delegazione degli stamenti, benché destassero sospetti in un monarca e in un governo ostili ad ogni istanza rappresentativa, erano ben lontane da qualunque influenza francese. Esse riguardarono: 1) «La celebrazione delle Corti Generali, calmate le attuali vertenze di guerra, e la loro periodica rinnovazione ogni decennio»; 2) «L'osservanza e confermazione de' Privilegi e Leggi fondamentali del Regno»; 3) «La nomina de' Nazionali alle quattro Mitre riservate nell'ultimo Parlamento del 1698, come pure, a riserva della carica di Viceré, agli impieghi secolari privativamente»; 4) «Lo stabilimento di una terza sala nella Reale Udienza, che sia il Consiglio di Stato ordinario, cui venga comunicata, per averne il parere, qualunque supplica si presenti al Viceré, anche per inoltrarla a Sua Maestà»; 5) «La destinazione d'un Ministero, o Segreteria di Stato particolare per gli affari della Sardegna» (A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., p. 150). Per un'analisi delle “cinque domande” resta sempre fondamentale I. Biocchi, *La carta autonomistica* cit., pp. 77-114.

Bisogna ritornare al 3 gennaio 1793 e tentare di capire perché l'alta nobiltà cagliaritana avesse proposto con tempestività e improntitudine una inconsueta riunione stamentaria da cui sarebbe partito il cosiddetto triennio rivoluzionario.

Infatti, il parlamento sardo era stato riunito per l'ultima volta, nella sua forma plenaria, nel 1698-99 e durante la Guerra di successione spagnola aveva finito con il ridursi alla riunione delle sole prime tre voci degli stamenti. Quella procedura abbreviata ed eccezionale, introdotta da Filippo V nel 1706 nell'urgenza di ottenere il donativo in anticipo rispetto alla convocazione ordinaria delle corti del Regno, fu subito adottata da Vittorio Amedeo II e l'assemblea rappresentativa del Regno, che per secoli aveva contrattato il sostegno finanziario alla Corona con la concessione di capitoli di corte, perdette ogni ruolo e significato politico. Se nella tradizionale dinamica pattizia gli esponenti del clero e delle città e soprattutto l'intera nobiltà avevano trovato gli strumenti per influenzare la politica del sovrano e arginare l'arbitrio dei suoi rappresentanti, nel Settecento le prime voci degli stamenti dovevano accontentarsi di garantire ogni triennio il versamento del donativo¹².

Per due volte, nel 1731 e nel 1751, avendo di mira un aumento del donativo altrimenti destinato a restare fermo ai 60.000 scudi, la Corona si interrogò sull'opportunità di restituire ai parlamenti l'antica solennità, ma il timore di un «sindacato universale sul governo dei ministri e dello stesso sovrano»¹³ scoraggiò ogni apertura governativa al «pattismo cetuale»¹⁴.

Gli ordini del Regno non se ne lamentarono ma nel 1772 si verificarono particolari tensioni tra il mondo feudale e la corte

¹² Sullo «stravolgimento dei tradizionali rapporti contrattuali tra ceti privilegiati e regio governo» e sulla prassi della proroga triennale del donativo votata soltanto dalle prime voci degli stamenti, cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., p. 650; A. Marongiu, *I parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo* cit., pp. 308-310.

¹³ A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, 2 voll., vol. I, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Archivi di Stato, Roma, 1991, pp. 325-419, p. 347 ss. La documentazione relativa al 1751 è in M.A. Benedetto, *Nota sulla mancata convocazione del Parlamento sardo nel secolo XVIII*, in *Liber memorialis Antonio Era*, Corten, Bruxelles, 1963, pp. 115-168.

¹⁴ Interpellati, i funzionari regi misero in guardia Carlo Emanuele: una commissione di «giudici provvisori» avrebbe denunciato violazioni di leggi e consuetudini del Regno, e quale inevitabile contropartita del donativo gli stamenti avrebbero chiesto grazie e privilegi. La Corona avrebbe potuto rispondere soltanto contenendo

di Torino. Erano stati appena istituiti i consigli di comunità con il compito di «amministrare gli affari ed interessi del comune», di preservare «illesi i diritti ed immunità appartenenti alla comunità», di opporsi a «nuovi dazi e angherie» e di contrastare l'introduzione degli abusi e di tutto quanto sarebbe stato «pregiudiziale al bene pubblico». Posti sotto la diretta protezione del viceré e delle magistrature centrali, i consigli di nuova istituzione, del tutto sconosciuti nel Regno, avrebbero rafforzato le comunità dei vassalli contro lo «strapotere baronale» e permesso agli uffici governativi di esercitare un maggior controllo in terre feudali talmente cariche di prerogative da impedire ogni interferenza regia e da costituire uno «status in statu». Le comunità ne furono immediatamente consapevoli, e un po' ovunque nel Regno i signori feudali assistettero alla messa in discussione dei loro diritti, a una contestazione per via giuridica, talvolta a un rifiuto diretto al versamento dei tributi, a rimostranze e tumulti. Seppure disomogenea, la protesta antif feudale assunse toni di inusuale asprezza e parve foriera di maggiori tensioni. Nessuno dei signori ne fu risparmiato. Per i signori feudali si trattò di un attacco alla giurisdizione feudale, e la decisa opposizione a quello che veniva definito un atto del dispotismo regio, l'ultimo di una lunga serie e il più grave sperimentato in cinquant'anni di dominio sabauda, divenne una necessità.

Non sarebbe stato facile ristabilire contatti con una nobiltà che da mezzo secolo si era defilata dal Regno, anzi sarebbe stato complicato anche serrare le file tra quella residente nel Regno, ormai non più abituata a decisioni collegiali. Lunghi mesi trascorsero in sotterranee trattative miranti a coinvolgere i signori di feudi e i loro reggitori. A settembre il ministro Bogino seppe di una «scrittura» firmata da tutti, al cui centro stava il progetto di «unirsi in un congresso generale». Reputandosi liberi da vincoli «in forza de' loro privilegi» i feudatari erano disposti a preannunciarglielo ma non ad attenderne il consenso alla convocazione. Intendevano riappropriarsi del sistema di pattuizione stamentaria e far valere la forza contrattuale dell'interno mondo aristocratico in una sede istituzionale. Riesumando il quattrocentesco diritto di autoconvo-

la «sua reale e suprema autorità» e rinnegando il laborioso processo di accentramento. Cfr. M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma, 2003, p. 132.

cazione straordinaria e scavalcando l'autorità del viceré, avrebbero mostrato di quale capacità d'aggregazione e di pressione i signori potessero ancora disporre.

La risposta del ministro piemontese non si fece attendere. Si vietava ogni riunione nobiliare che, secondo i capitoli di corte, poteva essere convocata soltanto a «beneficio del regno» e non contro una «legge ordinata a vantaggio universale». Nessuna rimostranza generale avrebbe avuto udienza a Torino, i signori che fino allora avevano nominato i sindaci delle comunità ed erano in grado di dimostrare di averne il diritto «a titolo oneroso» avrebbero avuto un congruo indennizzo.

Sbarrato ogni accesso a proteste generali, non si riconosceva all'aristocrazia alcun ruolo politico d'interlocutore del sovrano, mentre al suo potere sulle comunità si conferiva un puro connotato economico.

Era chiaro il tentativo ministeriale di frantumare il fronte feudale. Il rifiuto di ogni patteggiamento rese il contrasto più aspro e subito dopo circolò tra gli aristocratici un voluminoso documento anonimo, un autentico manifesto antigovernativo. Con esso non si puntava soltanto all'abrogazione dell'editto ma anche alla ricostruzione di un'unità di corpo e di un ruolo che la pressione del potere sovrano aveva annebbiato e svilito. Il manifesto era perciò destinato soprattutto a una circolazione interna, a mobilitare i signori baroni, a renderli consapevoli di una perdita umiliante di prestigio e influenza. Da lì prese corpo una mitopoiesi delle origini, la celebrazione degli antenati quali conquistatori e fondatori del *Regnum Sardiniae*, il cui valore incalcolabile e difficile da ricompensare aveva indotto i sovrani d'Aragona a concedere loro, «motu proprio», la giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, «mero y misto imperio». Su questo patto iniziale tra feudalità e sovrano, si fondava l'identità del Regno e quel contratto stipulato alle origini aveva trovato conferma nei capitoli di corte sottoscritti dal sovrano. Mai era esistita altra «ley assoluta, ni positiva» al di fuori di quella «passionada» nei parlamenti, e mai i re cattolici si erano avvalsi di un potere dispotico né avevano mancato alla «promessa jurada».

Soltanto ai Savoia, entrati in possesso dell'isola mediante vicende diplomatiche e titolari di una «sovrantà limitata» e ben circoscritta dagli «atti di cessione», si doveva il tradimento di un patto plurisecolare, la violazione della «ley patria» e delle «constituciones del Reyno»¹⁵.

¹⁵ Per la ricostruzione delle tensioni tra Corona e feudalità in seguito alla pubblicazione dell'editto regio sui consigli comunitativi, cfr. ivi, p. 123 ss.

La replica di Bogino fu dura e secca ma all'inizio del 1773 si presentò un'occasione insperata. La morte di Carlo Emanuele III e la salita al trono di Vittorio Amedeo III permisero all'aristocrazia isolana di inviare a corte un rappresentante del Regno per un atto d'omaggio al nuovo sovrano. La feudalità si mobilitò allora per far giungere a corte una valanga di petizioni e rimostranze che, pur non scaturite da discussioni stamentarie, vennero presentate a nome dei singoli stamenti, e perfino dell'intero Regno. Il lavoro sotterraneo di coordinamento tra signori del Capo di Cagliari e di quello di Sassari e i faticosi tentativi di mobilitazione diedero i loro frutti vent'anni dopo.

Nel 1793, l'imperizia e la negligenza del viceré Balbiano davanti al tentativo di sbarco francese rimisero in gioco il protagonismo aristocratico. Mentre le navi nemiche si stagliavano davanti al porto e allertavano tutta la città per la sicurezza del Regno, il potere vicereale rivelava, assieme alla propria inaccessibilità e al proprio arbitrio, una deplorable inadeguatezza. Furono i gentiluomini, che vantavano un maggior esercizio alla contestazione, a cogliere con tempestività l'occasione per misurarsi con quel potere alla deriva e per assumere un ruolo di governo. Il 3 gennaio la nobiltà «congregavasi». Duramente osteggiata e fallita vent'anni prima, si ebbe una prima ufficiosa riunione nobiliare che, non legittimata da alcun mandato vicereale, prese alcune immediate misure di difesa e annunciò al viceré un'assemblea formale per il giorno successivo. L'atto non aveva precedenti in settant'anni di dominazione sabauda, fu un atto di rottura eccezionale e, dopo quasi un secolo, avrebbe portato alla convocazione di tutti e tre gli stamenti.

A Matteo Simon, che ne riferiva sinteticamente, sfuggì l'eccezionalità di quell'incontro in cui si decise di armare quattromila miliziani e con semplicità aggiunse che due canonici del capitolo cagliaritano si presentarono «per assicurare il Corpo militare dell'offerta di 12 mila scudi impegnando per 6 mila scudi l'argenteria» della cattedrale. La preminente preoccupazione per il rischio a cui il Regno veniva esposto oscurò ai suoi occhi e a quelli degli altri relatori contemporanei quel gesto di rottura¹⁶. A lui avrebbe

¹⁶ Il viceré – scrisse Tommaso Napoli – in un primo momento «non si diede il minimo moto per metter la Piazza ed il Regno in istato di difesa», mentre nobiltà e clero, «cui premeva sommamente difendersi dai Francesi, che allora l'aveano contro di quei ceti, e gli spogliavano di tutto, e anche massacravano, si radunarono in fretta, in forma di Stamento, che equivale a Parlamento, e presero le più forti misure

fatto eco, cinquant'anni dopo, Giuseppe Manno. Se allo stamento militare «era per legge antica conceduta facoltà di riunirsi nei casi di qualche importante avvenimento», quale circostanza superava in gravità «il pericolo di quella guerra»? Il viceré dovette cedere e quell'assemblea nobiliare costituì la prima profonda incrinatura in una pratica di governo che dal 1720 non era stata mai smentita. Con il richiamo alle leggi del Regno, a un diritto pattuito e mai abrogato, l'iniziativa dei gentiluomini divenne l'occasione per la ripresa di una dinamica pattizia e costituì l'avvio di un tormentato triennio, ma non può essere letta in funzione di una successiva e radicale fase angioiana, quasi ne fosse un annuncio, una causa che conteneva in sé gli esiti successivi. Prendendo una via diversa da quella di Giò Maria Angioy, parte del mondo nobiliare, e non solo, non tradì un progetto originario a cui si sarebbero ispirati, unanimi, gli attori della prima ora, come certi racconti, anche recenti, degli eventi sembrano suggerire¹⁷. Il protagonismo iniziale dei nobili non conteneva alcun intento “rivoluzionario”, e per cogliere il senso del loro agire bisogna prestare attenzione al loro linguaggio, a ciò che essi stessi dicevano di voler fare, che di solito

per scuotere l'indolenza del Governo» (cfr. *Relazione esatta di quanto è avvenuto dalla comparsa della flotta francese in Cagliari, sino alla totale ritirata di essa dalla Sardegna – distesa nel 1793 e 1794 – riveduta e accresciuta di note nel 1812 dal P. Tommaso Napoli delle scuole Pie, prefetto del Collegio di Teologia dell'Università di Cagliari, testimonio oculare ed imparziale*, in O. Strina (a cura di), *Le relazioni sugli avvenimenti sardi del 1793 e del 1794*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1996, p. 48). Anche l'anonimo autore della *Storia de' torbidi* si riferisce alle riunioni stamentarie come se si trattasse di una pratica pressoché consueta. Dopo aver rilevato che «la più sana parte della nobiltà» aveva chiesto al viceré «il permesso di poter unire li Stamenti con quei cavalieri, ed ecclesiastici, che si trovavano nella capitale, come infatti si radunarono di 4 a norma delle patrie leggi», in una nota aggiungeva: «Le radunanze si tengono nel Castello di Cagliari, e nei luoghi ivi destinati. Il viceré è autorizzato a chiamare la loro unione. Possono gli stamenti anche da se stessi radunarsi ne' soli casi d'urgenza. Hanno il diritto di rappresentare, e consultare, non però quello di decidere» (L. Carta (a cura di), *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, Edisar, Cagliari, 1994, p. 8).

¹⁷ La contrapposizione tra rivoluzionari e controrivoluzionari domina per esempio il saggio di L. Carta, *Reviviscenza e involuzione dell'istituto parlamentare* cit., che sembra suggerire, lungo il triennio, il colpevole abbandono ad opera di un'area reazionaria di una strada, all'origine, comune. Si può invece pensare alla compresenza di molteplici anime, anzi allo stesso formarsi, nel nuovo spazio politico apertosi, di diverse identità che non coincidono sempre con l'immagine stereotipata dei ceti, che spesso si mescolano e difficilmente si possono ricondurre tanto alle distinzioni tradizionali dei corpi sociali quanto alle moderne categorie culturali ed economiche di classe.

affondava le radici nel loro passato, nella loro esperienza, nella loro mentalità, e non in un futuro che non conoscevano, non si proponevano di attuare e non potevano neppure prevedere¹⁸.

Tuttavia, irrompendo nel vuoto di potere creato dall'incapacità decisionale del viceré, la nobiltà cagliaritano occupò uno spazio del tutto inusuale di comunicazione e di partecipazione politica, in cui avrebbero ripreso la parola non solo i ceti istituzionali del Regno, cioè lo stamento militare e quelli ecclesiastico e reale, ma anche un variegato popolo urbano, fin dal primo momento tutt'altro che semplice spettatore.

Non è facile ricostruire l'ingresso in scena di quell'attore inaspettato, la popolazione urbana, ma è necessario farlo se si vuole comprenderne il ruolo in successivi momenti drammatici del triennio. La ribellione antipiemonese culminata nella cacciata dal Regno di tutti gli uomini di terraferma prima, nel 1794, e l'uccisione di due alti funzionari isolani, Gerolamo Pitzolo e Gavino Paliacho, in un rituale di pubblica violenza, l'anno successivo, non furono improvvise e inconsulte esplosioni di rabbia plebea in un contesto di perfetta armonia sociale. Purtroppo non è facile conoscere la storia di un popolo pressoché analfabeta di pescatori e di piccoli artigiani, di bottegai e contadini¹⁹, povera di testimonianze scritte e per lo più avvolta dal silenzio. Ci si deve accontentare di fonti indirette, e per la primissima fase del triennio terrò presente soprattutto il racconto conciso e impressionistico lasciatici da Matteo Luigi Simon nel suo *Giornale*, un diario iniziato il 30 dicembre del 1792 e chiuso il 19 aprile del 1793, non destinato alle stampe²⁰ e pertanto

¹⁸ Su questo modo di avvicinarsi in genere agli attori storici rivoluzionari cfr. F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013, pp. 185-204; Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, l'introduzione.

¹⁹ Se la parte alta della città, Castello, ospitava i palazzi governativi e i gentiluomini, i quartieri esterni situati fuori delle mura, Marina, Stampace e Villanova, erano abitati per lo più da non nobili.

²⁰ Il *Giornale storico di Cagliari concernente le cose occorse in detta città specialmente al tempo della Guerra dei Francesi contro la suddetta isola* è stato pubblicato in A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari*, con saggio bibliografico di G. Perantoni Satta, Fossataro, Cagliari, 1964. Matteo Luigi Simon, magistrato della Reale Udienza, assieme ai fratelli protagonista di primo piano nei moti stamentari di fine secolo ed esule a Parigi dal 1801, con il nome di Astemio Lugtinnio, è autore di *Crisi politica dell'isola di Sardegna ossia risposta imparziale a due quesiti propostigli sulla medesima da un oltremontano*, s.n.t., Italia (ma Genova), 1800. Suo è anche *De la Sardaigne ancienne et moderne ou Aperçu d'un voyage statistique critique et politique dans l'Isle de Sardaigne*, datato Parigi 1816, ripubblicato con il titolo *La*

non deformato intenzionalmente, come altri resoconti prodotti nei mesi e negli anni successivi, da esigenze di schieramento e dall'obiettivo di evidenziare il ruolo positivo di alcuni protagonisti e di screditarne altri.

Fin dalla fine di settembre, dopo l'occupazione di Savoia e Nizza, in città si parlò di un probabile attacco francese. Il sospetto si rafforzò negli ultimi giorni di ottobre, quando un bastimento proveniente da Marsiglia e «varie lettere da colà scritte a vari regnicoli» informarono di un «armamento marittimo» in preparazione a Tolone e destinato alla Sardegna. Da allora quella «voce o fama non si dileguò mai più»²¹. Il porto divenne un luogo privilegiato di circolazione, divulgazione e produzione dell'informazione urbana²². Benché il viceré avesse taciuto sui dispacci che, inviatigli da Torino con una «straordinaria corriera», lo avevano invitato a disporre una «valida difesa» dell'isola, la popolazione di Cagliari riusciva a tenersi ben informata: ogni «speronara» giunta nel porto riferiva, «in termini espressi o in conghietture», di un'imminente invasione francese. Tuttavia, niente turbava la tranquillità del più alto rappresentante del sovrano nel Regno, e se a novembre si diede inizio ad alcune operazioni di difesa, tutto sembrò procedere nella confusione, senza un progetto chiaro e una direzione precisa. Si

Sardegna antica e moderna, a cura di C. Sole, V. Porceddu, Edizioni AV, Cagliari, 1995. Rimasto incompiuto, il suo *Quadro storico delle vicende politiche del Regno di Sardegna dal momento della dichiarazione di guerra della Repubblica francese nel 1792, sino alla partenza della real Casa di Savoia per quell'isola nel 1799* è stato pubblicato da L. Neppi Modona con il titolo *Quadro storico della Sardegna durante la Rivoluzione Francese*, Fossataro, Cagliari, 1974. Su Simon e sulla sua famiglia sono fondamentali A. Mattone, P. Sanna, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, 2 voll., vol. I, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994, pp. 762-863; *Id.*, *Settecento sardo e cultura europea* cit., specialmente pp. 173-196 e 299-364; Cfr. anche C. Sole, *I Simon: l'esperienza emblematica di una famiglia di intellettuali algheresi del XVIII secolo*, in A. Mattone, P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Gallizzi, Sassari, 1994, pp. 549-556; V. Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Edizioni Castello, Cagliari, 1996, pp. 472-485.

²¹ A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari* cit., p. 22.

²² Il viceré tenne «segreta la ministerial notizia forse per non accrescere il timore ai timidi; ma ciò non poté che conturbare vieppiù i fedeli regnicoli, e segnatamente gli ecclesiastici prebendati ed i feudatari, che avevano il maggior interesse nella sussistenza dell'antico governo, come in tutti i tempi ne furono i primari sostegni» (L. Carta (a cura di), *Storia de' torbidi* cit. pp. 5-6).

«osservò con molto scandalo che ogni giorno si cambiava», perfino i cannoni «posti in un sito, si videro più volte trasportati altrove». La «costernazione», aggiungeva Simon, «cresceva negli animi di molti e specialmente delle donne»²³.

Infine il 29 dicembre «comparvero all'altura del nostro golfo, dalla parte di levante alcun vele, che a poco a poco crebbero sino a sette»²⁴. «Lo sbigottimento di tutto il popolo in questo giorno fu straordinario». Nel Bastione di S. Remy, ottimo punto d'osservazione sul porto, «fino alla sera» del 30 si era trattenuta, preoccupata, una «moltitudine di gente per osservare la manovra di detti legni. Nelle strade non si sentivano che ragionamenti di prossima guerra; nelle case si pensava a ritirarsi nelle ville, ed insomma dappertutto si leggea agitazione». Benché fosse domenica, solo sessanta persone si recarono a teatro, e tra loro non una signora. Provenienti da Genova e Marsiglia, alcune imbarcazioni mercantili moltiplicarono le voci sui preparativi militari nel Mediterraneo. Ben 23 navi da guerra erano pronte ad Aiaccio mentre altri 40 bastimenti francesi, scortati da due fregate, si erano diretti verso La Spezia²⁵.

Quell'incrociarsi di "nuove", vere o false, attendibili o meno, fantasiose o esagerate, era tale da creare uno strano fermento. L'occhio della gente era sempre attento al comportamento delle autorità. Riti civili e religiosi furono momentaneamente sospesi: il 31 dicembre, «cosa insolita», non ci fu corteggio al palazzo vicereale, e in cattedrale non si tennero il Te Deum né la predica di fine anno. La «confusione e il terrore» dilagarono, gente «attruppata nelle strade, carri nelle case per trasportare fuori la roba, mormorio e sussurro dappertutto erano le prime cose che si rappresentavano alla nostra veduta». Con i termini "mormorio" e "sussurro" non s'intendeva una semplice circolazione di notizie che, arrivate dal mare, salivano su per i vicoli della Marina e si spargevano verso Castello, Stampace e Villanova, per dilagare poi fuori della stessa città, nei villaggi del Campidano. Non si intendeva neppure la normale preoccupazione per i rischi oscuri e in agguato. In quelle

²³ «Ed infatti, sin dalla metà di dicembre si ripiegarono nelle ville molte famiglie, e molti facoltosi e negozianti inviarono a terraferma i loro fondi, e robe preziose, non essendovi mancato chi abbia procurato di nasconderle nei villaggi e terre di questo capo» (A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari* cit., p. 26).

²⁴ T. Napoli, *Relazione esatta di quanto è avvenuto dalla comparsa della flotta francese in Cagliari* cit., p. 26.

²⁵ A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari* cit., p. 29.

dicerie, come altrove con i *rumors* e i *bruits publics*, Simon sembra indicare un fiume in piena di voci e di giudizi, il montare di un forte malcontento, il diffondersi di un aggressivo dissenso foriero di disordini²⁶. Se uno spazio istituzionale preciso di raccolta di notizie era il palazzo del potere, un altro spazio “pubblico” si rese disponibile nell’emergenza. Era costituito dalle strade, di Castello e dei borghi, e soprattutto dal Bastione, in alto, postazione protetta da un assalto e ottima per un’osservazione diretta delle navi nel porto, nonché centro di ricezione di voci, anche contraddittorie, di discussione sugli eventi, sulla necessaria preparazione di una risposta militare, sulle manchevolezze delle autorità e sulle loro responsabilità. Con la guerra alle porte e la minaccia incombente sulla vita quotidiana, l’ansia diventava incalzante nella popolazione e fomentava la discussione pubblica sul destino del Regno. Gli spazi fisici della città venivano reinventati in funzione dello scorrere di notizie e dell’intersezione dei vari flussi di informazione e comunicazione. Per riprendere un’indicazione di Peter Burke, nei momenti di crisi più acuta si creava una sfera pubblica «temporanea o contingente»²⁷. Non si trattava di spazi semplicemente fisici e statici, ma dinamici e relazionali, attraversati anche da una popolazione di norma esclusa dalle sedi ufficiali della politica²⁸.

²⁶ Cfr. il fascicolo monografico, a cura di B. Borello, D. Rizzo, *Voci, Notizie, Istituzioni*, in «Quaderni storici», 121, 1, 2006. Un invito a tener presenti le “voci” in O. Niccoli, *I morti, la morte, le guerre d’Italia*, in G.M. Anselmi, A. De Benedictis (a cura di), *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo Cinquecento*, Minerva, Bologna, 2008, pp. 119-134.

²⁷ P. Burke, *Cultura della politica e politica della cultura. Riflessioni sulla sfera pubblica nell’Europa dell’età moderna*, in «Il Mulino», 398, 2001, pp. 987-999, ora in A. Briggs, P. Burke, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 95-129.

²⁸ Gli studi sulla comunicazione politica e culturale si stanno interessando sempre più a un’interpretazione «spaziale» della sfera pubblica, non circoscritta «alle arene istituzionali – i palazzi, le corti e le assemblee» o alla sociabilità borghese «salons e coffee-houses» ma allargata a spazi informali come «i mercati, le farmacie, le botteghe dei barbieri, le piazze» (Cfr. M. Rospocher, R. Salzberg, «*El vulgo zanza: spazi, pubblici, voci a Venezia durante le guerre d’Italia*, in «Storica», XVI, 48, 2010, p. 93 e, più in generale, 94-100). Sul tema cfr. anche H. Mah, *Phantasies of the Public Sphere: Rethinking the Habermas of Historians*, in «Journal of Modern History», 72, 2000, pp. 153-182; più in generale, il numero monografico *Le Piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all’età contemporanea*, in «Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale», 54-55-56, 1993. Per i luoghi della comunicazione a Venezia cfr. F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012; per Roma nel Cinquecento, O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira tra*

Le cronache raccontano di un clero e di signori feudali attivi in una propaganda anti-francese che senza dubbio influenzò la popolazione. Tuttavia bisogna uscire dal luogo comune di masse popolari amorfe, eterodirette, docili burattini in mano a nobili ed ecclesiastici²⁹ oppure prede facili di uno spontaneismo irrazionale, in ogni caso incapaci di autonomia, di elaborazione, di progetti³⁰.

In quella fine del 1792 un ampio pubblico cagliaritano cominciava a discutere della guerra, del pericolo incombente, dell'inaadempienza del viceré, incominciava a occuparsi degli *arcana imperii* non diversamente dagli alti prelati, dall'aristocrazia feudale, dai

Quattro e Cinquecento, Laterza, Roma-Bari, 2005; per la Francia, R. Darnton, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese*, Mondadori, Milano, 1997.

²⁹ Per un mondo popolare, urbano e rurale, non semplice massa di manovra, cfr. E.P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981, e P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano, 1980.

³⁰ Non solo gli storici ma anche i contemporanei valutavano in tal modo il comportamento delle masse popolari. Nella *Storia de' torbidi*, un racconto degli eventi scritto nel 1796 da un punto di vista filogovernativo e di un'aristocrazia che nel corso del triennio prese le distanze dalla mobilitazione della popolazione urbana, è già presente quell'immagine di una plebe ignorante e manipolabile, da parte di élites tradizionali e di abili mestatori: «Grandi furono allora i bisbigli, e forti le declamazioni d'alcuni incauti ecclesiastici e feudatari, che dolendosi pubblicamente del misterioso contegno del viceré aumentavano la diffidenza [...]. Si sentirono in appresso da ogni banda invettive contro i piemontesi, quasi che si volesse da essi sacrificare il Regno, donde ne nacque una sinistra interpretazione, cioè che a quello stesso prezzo, che aveano consegnato il ducato di Savoia, e contado di Nizza ai francesi, avrebbero del pari ceduta la Sardegna [...]. Fu cosa molto agevole ai fomentatori impegnare gli animi già irritati, e molto più colla lusinga di quelle apparenti felicità, che essi stessi si figuravano dovessero poi servire a soddisfare la loro ambizione» (p. 8). Sull'anonimo autore del resoconto e sulle sue simpatie politiche, cfr. la premessa di L. Carta, *La più antica ricostruzione storica del triennio rivoluzionario sardo (1793-1796)*, riduzione di un precedente saggio, *Il triennio rivoluzionario sardo in due manoscritti inediti della Biblioteca Reale di Torino (codice 672 bis e codice 628)*, uscito in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, pp. 133-205. Estranea a giudizi di valore è invece la constatazione di Maurizio Pugioni in *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro la Sardegna, dell'invasione della città capitale e delle isole intermedie*, per le Stampe di S. Tommaso d'Aquino, Bologna, 1793 (ristampa anastatica in M. Pugioni, *La spedizione della flotta francese contro la Sardegna*, con introduzione storica, bibliografia, annotazioni e commento di F. Pilia, Alfa Editrice, Cagliari, 1993). «Il basso popolo, poco informato de' segreti, e misteri del Gabinetto, cominciava pericolosamente a sussurrare, ed a temere che volevasi lasciarlo indefeso nel rischio presentano, ed evidente» (p. 29). Su Maurizio Pugioni, un ex-gesuita che insegnò teologia morale all'Università di Sassari, cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, 3 voll., vol. III, Tipografia Chirio e Mina, Torino, 1837-1838, pp. 130-132, G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, 4 voll., vol. III, Tipografia Timon, Cagliari, 1844, pp. 133-134.

magistrati civici. Non era un caso che, presentata al viceré l'offerta di provvedere alla leva di 4 mila miliziani e la lettera con cui i gentiluomini del Regno sarebbero stati invitati nel capoluogo per un'assemblea dell'intero stamento, i cavalieri cagliaritari si preoccupassero di darne subito «pubblica» notizia, «essi medesimi [...] andarono in giro per la Marina ed altri sobborghi» per informarne il «popolo»³¹.

Quel «pubblica» ha tutto il tono di un avviso ufficiale, non scritto come sarebbe stato normale per una disposizione vicereale, ma reso affidabile dalla voce autorevole che lo diffondeva. Se la popolazione accolse con sollievo le rassicurazioni dei nobili non per questo pose fine alle chiacchiere. Il 6 gennaio Simon annotava ancora:

Non si facevano che discorsi da ogni genere di persone, sulle sessioni tenute nei precedenti giorni dallo stamento militare. Il popolo sembrava tutto portato per il medesimo e dallo stesso popolo molto si parlava e mormorava del governo, senza contegno e circospezione, e delle supposte di lui intenzioni nel caso d'una invasione. A persuadere maggiormente s'induceva dall'aver creduto la lentezza ed il ritardo per la difesa del regno e dall'aver saputo ch'erasi già impacchettato tutto il denaro.

Padre Tommaso Napoli, che nella sua cronaca voleva apparire quanto mai obiettivo, in una nota della sua *Relazione* non poté fare a meno di registrare, pur confinandola in una nota, la voce secondo cui i piemontesi, tutt'altro che preoccupati della difesa, «stavano impacchettando tutto il denaro che poteano e nominavansi fin gli artigiani che avevano fatto le cassette»³². Lo stesso autore della *Storia de' torbidi*, sempre attento a non screditare gratuitamente il governo, riportava l'accusa rivolta al viceré e al generale delle armi, il cavaliere La Fléchère, di aver ritirato «anticipatamente le loro paghe ed incassato tutto il denaro della regia tesoreria»³³.

Intanto, mentre altre navi francesi si postavano nel vicino golfo di Palmas, il viceré Balbiano invitava la nobiltà a porre fine alle proprie riunioni e bloccava la stampa delle lettere di convocazione³⁴.

³¹ A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari* cit., p. 40.

³² T. Napoli, *Relazione esatta di quanto è avvenuto dalla comparsa della flotta francese in Cagliari* cit., p. 48.

³³ L. Carta (a cura di), *Storia de' torbidi* cit., p. 7.

³⁴ Il 7 gennaio Matteo Simon annota che il viceré, considerato che lo stamento ha nominato sei rappresentanti per tenere contatti con il palazzo e che pertanto non sono più necessarie le sue riunioni, ordina che si sciolga l'assemblea. Lo stamento replica che la deputazione ha soltanto un mandato specifico e sostituirà lo stamento soltanto qualora non si possa riunire. I «grandi sussurri» non si fanno attendere, soprattutto quando si sospende la stampa delle convocazioni. Si è «fatto sentire a

Nuove tensioni si profilavano perciò tra stamento militare e autorità governative e niente sfuggiva alla popolazione cagliaritana. I dibattiti e i contrasti su come affrontare e coordinare la difesa, su chi doveva prender parte alle decisioni e chi ne era escluso uscivano fuori dalle stanze di governo, si riversavano nelle assemblee dello stamento e avevano riverberi nei luoghi pubblici d'incontro informale, nelle strade e nel Bastione, dove persone di differenti ambiti sociali accedevano alla comunicazione politica e la alimentavano. Pertanto, quando il sergente maggiore riuni la fanteria miliziana di Stampace e propose ai convenuti l'arruolamento a 5 soldi, uno di loro proruppe in «mille esecrazioni contro i Piemontesi» e sostenne che se non si fossero visti i soldati d'ordinanza marciare per primi, non si sarebbero limitati a imitarli ma li avrebbero fatti a pezzi. Quando l'ufficiale volle riprendere «quel tale, si sollevarono in difesa tutti gli altri e [...] si negarono d'arruolarsi»³⁵.

Intanto giungevano in città anche le notizie sull'occupazione di Carloforte e S. Antioco, sull'accoglienza favorevole ivi riservata ai rivoluzionari, su ulteriori tentativi di sbarco nemico a La Maddalena. Ai corrieri interni si uniscono la corrispondenza governativa e le lettere private portate dalla posta di terraferma, le Gazzette di Cesena e di Livorno, i racconti forniti dal personale dei bastimenti e dai loro passeggeri: gli aggiornamenti sui movimenti delle navi armate nel Mediterraneo, sulla rottura dei rapporti dell'Inghilterra e della Spagna con la Francia davano agli eventi cagliaritani e alla discussione locale un orizzonte e un significato più ampi. La popolazione urbana era immessa in una rete di processi informativi che s'intersecavano e non erano facilmente gerarchizzabili. In una società non tanto alfabetizzata l'oralità dominava ma non era il segnale di una cultura "popolare" nettamente separata da una cultura "alta" o "dotta" semmai era «un tramite della comunicazione che aveva la caratteristica di collegare fra loro livelli culturali e sociali diversi, spesso in connubio dinamico con la parola scritta»³⁶.

voce dal Reggente che potevano inviarsi manoscritte; onde si suppone che vi sia qualche cosa di torbido e che detto divieto dipenda dal viceré». Pertanto le riunioni dei nobili cagliaritani riprendono e il 10 si tiene una «sessione lunghissima» in cui si sarebbe deciso anche di «fare esatta relazione di tutto» al sovrano (A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari* cit., pp. 47-52).

³⁵ Ivi, pp. 56-57.

³⁶ O. Niccoli, *Cultura popolare: un relitto abbandonato?*, in «Studi storici», 4, 2015, pp. 997-1110, p. 1008. Se «il discorso politico e pubblico», sia «alto» che «basso», poteva «esprimersi con registri diversi», tuttavia comune restava un «terreno

Si potrebbe parlare di “multimedialità” della comunicazione, di un continuo intersecarsi di oralità e scrittura, di manoscritto e stampa³⁷. A Cagliari e nel Regno, in quel momento di estremo pericolo, ovviamente si assistette a un’intensa propaganda anti-francese, veicolata da predicatori nelle chiese e da gentiluomini attivi nell’arruolamento, nel Campidano e nelle zone interne, di miliziani da convogliare verso la capitale. Ai discorsi si univano talvolta foglietti volanti a stampa e manoscritti. Circolò una sorta di catechismo in lingua sarda in cui i rivoluzionari erano dipinti come atei, incendiari, sacrileghi, stupratori, e furono diffuse molte copie trascritte a mano di un falso “pregone” francese che spiegava agli isolani di quali nefandezze fossero capaci i nemici, «uomini insanguinati con le sembianze di iene, che si dovevano sterminare col ferro e col fuoco»³⁸. La parodia di formule religiose³⁹ e di documenti ufficiali, giocando sull’equivoco e unendo la familiarità della forma testuale all’intrattenimento, dava maggiore incisività all’informazione e alla propaganda. Agli scritti in prosa si affiancarono i componimenti poetici, primo fra tutti l’inno di Michele Carbone di Gavoi, un miliziano analfabeta che, assieme ad altri, aveva abbandonato «hortos, binzas e tancas» per correre alle armi. Il canto in 30 quartine, forse concepito nel corso degli avvenimenti, era un invito alla mobilitazione dei villaggi tutti, giacché i nemici, saccheggiata Cagliari, sarebbero piombati nel centro dell’isola per

argomentativo e concettuale» che ne sfumava i confini (cfr. M. Rospocher, *L’invenzione delle notizie? Informazione e comunicazione nell’Europa moderna*, in «Storica», 64, 2016, pp. 95-115, pp. 91-92).

³⁷ Per considerazioni sulla multimedialità nella società di antico regime si rimanda a O. Niccoli, *Manoscritti, oralità, stampe popolari: viaggi dei testi profetici nell’Italia del Rinascimento*, in «Italian Studies», 66, 2, 2011, pp. 177-192; F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri* cit.; A.F. Marotti, M.D. Bristol, *Print, Manuscript, and Performance. The Changing Relations of the Media in Early Modern England*, Ohio State University Press, Columbus, 2000.

³⁸ Non erano messi in pericolo soltanto i beni dei signori feudali e degli ecclesiastici ma la sopravvivenza della stessa società. Uomini e donne, fino a 10 o 12 anni, sarebbero stati «passati a fil di spada o a ferro o fuoco per perderne la razza», e ugualmente trucidati sarebbero finiti i vecchi, gli uomini sopra i 40 anni e le donne sopra i trenta. Cfr. V. Lai, *Periodici e cultura nel ’700 sardo*, Associazione della stampa sarda, Cagliari, 1970.

³⁹ F. Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in Id., *Studi critici e letterari*, Loescher, Torino-Firenze-Roma, 1889, pp. 177-314; O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale* cit., pp. 96-127; F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri* cit., pp. 283-293.

radere al suolo anche le montagne. «Animu, patriottos, a sa gherra / ch'ammus a ponner su franzasu in terra / tale chi no nos bincat s'eresia / pro mantener sa legge cristiana!» era l'inizio, seguito dal ritornello «Corazzu forte, foras paura»⁴⁰. Trascritto e diffuso celermente, il canto in sardo divenne tanto popolare che Alberto La Marmora, nel suo viaggio del 1819, lo sentì ancora recitare da donne delle zone interne dell'isola. Con il ritmo e la rima che, anche senza una registrazione scritta, ne facilitavano la memorizzazione e ne garantivano una pronta trasmissione, la poesia orale costituiva nell'antico regime uno dei linguaggi privilegiati della comunicazione politica⁴¹. In questo caso, all'efficacia nella diffusione di notizie si univa una certa forza performativa: l'invito alle armi di Carbone si trasformava facilmente in marcia.

La propaganda filofrancese incontrava ovviamente maggiori difficoltà ma a metà gennaio del 1793 diede segnali inequivocabili della propria esistenza, tanto che, d'intesa con i magistrati della Reale Udienza, il viceré emanò un pregone per proibire a chiunque di «tenere intelligenze secrete col mezzo di lettere, segnali, ed in qualsivoglia altro modo, direttamente od indirettamente» con il nemico⁴². Il 17, dopo un processo sommario per aver proferito «parole sediziose in una taverna in favore dei francesi», il mastro muratore Loy Cedda fu sottoposto a pubblica fustigazione, una pena ritenuta partico-

⁴⁰ «Animo patrioti alla guerra, combattiamo i francesi, perché non vinca l'eresia e si mantenga la legge cristiana. Coraggio, bando alla paura». Sul canto, cfr. V. Lai, *Periodici e cultura nel '700 sardo* cit., p. 34; S. Tola, *I canti della controrivoluzione. La tentata invasione della Sardegna del 1793 in alcuni testi poetici popolareggianti in lingua sarda*, in L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 301-315.

⁴¹ Sulla comunicazione orale tramite testi in versi in Sardegna, cfr. M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, Giuffrè, Milano, 1978, p. 18; A.M. Cirese, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, Gallizzi, Sassari, 1961, p. 149 e p. 155. Più in generale in Italia, sul ruolo del cantastorie nella comunicazione politica, cfr. M. Rospoche, *Dall'oralità alla stampa: rivoluzione o transizione? Il cantastorie nel sistema multimediale del Cinquecento*, in P. Pombeni, H.-G. Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 151-171. Sulla nascita di un vero e proprio genere, che univa intrattenimento e informazione, oralità e stampa, cfr. *Guerre in ottava rima*, 4 voll., Franco Cosimo Panini, Ferrara-Modena, 1988-1989.

⁴² Pregone del 14 gennaio 1793, in Asca, *Atti governativi e amministrativi*, v. 8, n. 525, adesso anche in F. Francioni (a cura di), *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna* cit., pp. 89-91. Ivi anche per il pregone «contro gli autori e pubblicatori di scritti sediziosi», emanato il 19 aprile 1793.

larmente infamante nel Regno⁴³. Il 18, sospettati di “francesismo” furono arrestati 23 soldati del Reggimento Smith. Efisio Salis, un notaio cagliaritano domiciliato a Teulada, aveva redarguito quanti volevano prendere le armi contro i francesi: «erano pazzi ad andare contro quelli il cui governo era migliore e coi quali non pagherebbero diritti reali e baronali»⁴⁴. In una conversazione sulla guerra, il professor Liberti, docente di Digesto all’Università di Cagliari, aveva preso apertamente le difese dei nemici: «non erano così cattivi come si supponeva» né violentavano le donne; rispettavano la Chiesa e tuttalpiù le avrebbero tolto il superfluo. Se «avesse avuto quaranta e più figlioli», li avrebbe fatti educare volentieri in Francia⁴⁵.

La simpatia per gli aggressori si accompagnava inevitabilmente al malcontento per l’inefficienza vicereale. In una normale discussione sulla guerra tenutasi «nel pubblico macello del villaggio» Angelo Sedda di Serramanna si era espresso a loro favore e non si era astenuto dal lanciare, davanti ai compaesani, maledizioni contro il sovrano e l’intero governo. Severa, la giustizia regia non si fece attendere. Il 23 marzo, con un processo “economico”, fu condannato a 20 anni di galera. In verità, il malumore nei confronti del viceré Balbiano dilagava più della propaganda rivoluzionaria. Antonio Ariu, il banditore di Selargius chiamato a rendere pubblico tra la popolazione di Sinnai il pregone del 14 gennaio, ne aveva stravolto il testo. A suon di tamburo aveva annunciato che qualora qualcuno, sapendo dove fossero i 7.000 scudi nascosti dal viceré per imbarcarsi con i francesi, lo avesse rivelato, ne avrebbe avuto in premio 500. Con procedura abbreviata gli fu comminata la galera perpetua e il rito umiliante di passare, «condotto per mano del carnefice, nei luoghi soliti di questa città col laccio al collo» e fin «sotto il patibolo»⁴⁶. L’esemplarità della condanna fece molto clamore in città, specialmente perché confrontata con il breve periodo di carcere inflitto al notaio Efisio Salis e ai tre mesi di detenzione cui fu sottoposto il professor Liberti. L’avversione al viceré veniva punita più severamente della simpatia per il nemico. Un’annotazione di Matteo Simon non lasciava dubbi sugli umori cittadini. Cagliari aveva sperato in una certa

⁴³ A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari* cit., p. 62.

⁴⁴ C. Pillai, *Su bandu del 1793: l’eco della Rivoluzione francese a Sinnai*, in F. Francioni (a cura di), *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna* cit., pp. 131-142, p. 138.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ivi*, p. 136.

clemenza del viceré nei confronti del banditore: dopo tutto aveva commesso soltanto un delitto contro la sua persona, «della quale in quell'epoca erasi pubblicamente sparlato da ogni ceto»⁴⁷.

Era il malumore crescente contro il governo a dare il tono a voci e conciliaboli, destinati a diventare più rumorosi e maligni soprattutto allorché, dopo l'inefficace bombardamento nemico del 28 gennaio, si entrò nel vivo dello scontro a fuoco. All'inizio di febbraio, giunta dalla Corsica la «falange marsigliese», i francesi si disposero all'attacco decisivo, e dal Bastione di S. Remy, sempre frequentato «da ogni ceto di persone», se ne seguirono costantemente le manovre. Il 12 una parte della flotta si spostò verso Quartu, l'altra si dispose sotto il capo di S. Elia. Nei due giorni successivi, protetti dal fuoco dell'artiglieria, quattro o cinquemila soldati sbarcarono al Margine Rosso. Nessun ostacolo fu posto dalla cavalleria miliziana, sparpagliatasi al primo cannoneggiamento, mentre il comandante, il barone di Saint Amour, si rivelò incapace di imporre autorità e disciplina, né – gli fu rimproverato in seguito – volle avanzare con le forze regolari. L'artiglieria si fece sentire con insistenza, dal primo mattino alla tarda sera, dalle navi e dalle postazioni di difesa cittadina, ma non si registrarono danni rilevanti alle persone e alle abitazioni.

Dal lido dov'erano accampati, divisi in due colonne, il 15 febbraio i francesi si diressero verso Cagliari. La prima, non lontano da Quartu, ai primi colpi di piccoli cannoni sistemati presso la chiesa di S. Gregorio, temette di restare intrappolata dalla cavalleria isolana, che aveva visto sistemarsi nelle vicine alture, e si ritirò precipitosamente. L'altra, inoltratasi fino alle vicinanze di S. Elia, alle nove di notte si scontrò con circa 500 paesani della fanteria e quattrocento della cavalleria che, sotto il comando di Girolamo Pitzolo e di altri gentiluomini, fecero fuoco sull'avanguardia nemica. Quella notte, la confusione fu tanta. Al mattino fu chiaro che, nella sparatoria, i francesi si erano dati alla fuga, «lasciando per tutto il litorale armi, bagagli, tamburi, bandiere, zappe, scuri», perfino «pentole, commestibili e cinquantasette morti». A concludere l'opera intervenne il 17 una furiosa burrasca. Due tartane, una polacca e 30 scialuppe furono scaraventate nel lido; fu necessario tagliare gli alberi alle bombardiere; la Leopard restò incagliata alla Scafa⁴⁸.

⁴⁷ A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari* cit., p. 103.

⁴⁸ T. Napoli, *Relazione esatta di quanto è avvenuto dalla comparsa della flotta francese in Cagliari* cit., pp. 38-39.

Le imbarcazioni recuperate cominciarono a partire dal porto il 21, la mattina del 26 non c'era più traccia dei francesi.

Il resoconto ufficiale di quelle giornate, comparso nel "Gazzettino ebdomadario di Sardegna" il primo giornale sardo voluto da Balbiano e affidato a un funzionario della Segreteria vicereale, Antonio Maria Sartoris⁴⁹, creò sconcerto e irritazione. «Grandi sussurri vi sono stati [...], soprattutto nel campo di don Girolamo Pitzolo, del marchese di Neoneli e del visconte Asquer, [...] perché si disse che oltre ad essere taciuti molti fatti gloriosi alla nazione sarda, e non essersi fatto l'elogio a vari personaggi sardi, che sonosi distinti, sarebbesi nominati e lodati alcuni piemontesi che nissuna parte ebbero nei fatti d'armi che ivi si narrano»⁵⁰. Lo stamento militare chiese una pubblica smentita in un supplemento del Gazzettino e al rifiuto vicereale seguì la diffusione di volantini manoscritti, di sonetti e canzoni, nelle città e nei villaggi. Quale fosse la versione più veritiera dei fatti oggi è pressoché indifferente, nella consapevolezza che, come sostiene Robert Darnton, «le notizie non sono ciò che è accaduto ma racconti di ciò che è accaduto»⁵¹ e che ogni narrazione ha come obiettivo il presente. La battaglia degli scritti animò un duro confronto, e al sarcasmo sulla pusillanimità governativa si contrapposero il patriottismo e il valore militare isolano. Di fronte agli invasori, mentre le «belve» piemontesi «sbigottite e pavide [...] fuggian per monti e selve», il sardo non indietreggiò e «in un baleno, dell'empio stuolo orrido scempio fê». Sartoris, «un orecchiuto asinel» allontanatosi a «briglia sciolta per miglia», attese la fine del conflitto per rientrare. Allora, «qual altro Periandro, e in stil di Cassandro, "Vincemmo Duce" al fin ragliar s'udi»⁵².

Soltanto se si tiene presente questo clima, questa sorta di pratica politica che coinvolse vasti strati popolari della capitale e le sue élites, la sollevazione del 28 aprile, un «vespro contro tutti i

⁴⁹ Il primo numero uscì il 25 gennaio e, nonostante la pretesa di settimanale, il secondo uscì l'8 febbraio e quello del 22 febbraio fu l'ultimo (cfr. V. Lai, *Periodici e cultura nel '700 sardo* cit., pp. 42-43; N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragioni di Stato. La politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa (1720-1852)*, Polistampa, Firenze, 2009, pp. 120-121).

⁵⁰ A. Flore (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari* cit., p. 138.

⁵¹ R. Darnton, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano, 2007, p. 41.

⁵² V. Lai, *Periodici e cultura nel '700 sardo* cit., pp. 44-45. In genere sui versi che proliferarono in quella stagione cfr. L. Carta, *Appendice documentaria*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 29-31, 1990, pp. 369-398; S. Tola, *I canti della controrivoluzione* cit.

piemontesi», che implicò l'instaurazione di un "autogoverno" guidato dalla Reale Udienza e dagli stamenti, non appare un atto inconsulto e improvviso. Quella sfera pubblica, ben lontana dall'immagine offertaci da Habermas, andrebbe indagata meglio per cogliere la molteplicità dei soggetti in gioco nel triennio "rivoluzionario" e le identità inconsuete emerse, nei nuovi flussi di comunicazione scatenatisi nel vuoto del potere regio.

GLI AUTORI

Nicoletta Bazzano

nbazzano@unica.it

È professore associato di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Cagliari. Si è occupata della storia politico-istituzionale e culturale del Cinque-Seicento dell'Italia spagnola, con particolare attenzione alla Sicilia; della simbologia politica, sviluppando una ricerca sull'allegoria femminile dell'Italia dall'antichità ai giorni nostri; della cerimonialità nella Palermo viceregia; della Sardegna cinquecentesca, con particolare attenzione alle dinamiche fazionali. Ha inoltre approfondito il rapporto tra scrittura storiografica e scrittura letteraria, studiando il caso della produzione narrativa sarda di argomento storico. A margine della sua attività scientifica, principalmente centrata su tematiche di storia moderna, ha approfondito alcuni aspetti della storia del costume del Novecento, soffermandosi sui modelli sociali femminili. Attualmente sta riflettendo sul ruolo politico e culturale delle donne nel primo Cinquecento italiano, esaminando la figura di Giovanna d'Aragona Colonna e delle sue figlie; sulle istituzioni parlamentari di antico regime, analizzando il parlamento sardo nell'età degli *Austrias mayores*; sulla costruzione di generi di scrittura non letterari (in particolare atti parlamentari e cerimoniali), in relazione alle dinamiche politiche di antico regime.

Fra le sue principali pubblicazioni si segnalano le monografie: *Marco Antonio Colonna* (Salerno, Roma, 2003); *La donna perfetta. Storia di Barbie* (Laterza, Roma-Bari, 2008); *Donna Italia. L'allegoria della Penisola dall'antichità ai giorni nostri* (Angelo Colla editore, Costabissara - VI, 2011); *Palermo fastosissima. Cerimonie cittadine in età spagnola* (Palermo University Press, Palermo, 2016).

Miquel Fuertes Broseta

miquelfuertesbroseta@gmail.com

Es graduado en historia por la Universitat de València (2015), Máster interuniversitario en Història i Identitats a la Mediterrània Occidental (ss. XV-XIX) en la misma universidad (2016). Asimismo es Máster en professor de educación secundaria también por la

Universidad de Valencia (2017). Actualmente, gracias a una beca *Ateneo* de la Università degli Studi di Cagliari cursa estudios de doctorado en régimen de cotutela con la Universitat de València.

Sus investigaciones se han centrado en las relaciones políticas entre la monarquía de los Austrias y los reinos de Cerdeña y Valencia y también en la representación institucional de ambos territorios. Además ha publicado sobre temas como la represión de los bandos o parcialidades, la fortificación y defensa del reino de Valencia o la expulsión de los moriscos, siempre partiendo desde una perspectiva institucional.

Algunos de estos trabajos se han publicado en revistas especializadas como: «Estudis. Revista de Historia Moderna», «Manuscripts. Revista d'Història Moderna», «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante» o «Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna».

Rafaella Pilo

rafaellapilo@unica.it

Ha conseguido el Doctorato de Ricerca in *Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'Età Contemporanea* nel marzo del 2006 presso l'Università degli Studi della Basilicata. In seguito ha colaborato con le università di Córdoba (España, a.a. 2004-2005), Teramo (a.a. 2005-2006), Catania (a.a. 2006-2007), Sassari (a.a. 2007-2009) e São Paulo (Brasil, a.a. 2013). Dal luglio del 2012 è ricercatore in Storia moderna presso il Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca sono riconducibili alle relazioni internazionali e, soprattutto, al ruolo giocato da singole personalità nella politica secentesca europea. La politica estera condotta a Madrid, Vienna e Parigi nel delicato contesto della seconda metà del XVII secolo dai rispettivi ministri (uomini e donne che, in molti modi, contribuiscono a concretizzare la politica estera durante l'età moderna) rappresenta l'oggetto delle sue attuali ricerche.

Fra le sue principali pubblicazioni: *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)* (Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2008); *Juan Everardo Nithard y sus Causas no causas. Razones y pretextos para el fin de un valimiento* (Silex-Cajasur, Madrid-Córdoba, 2010).

Maria Lepori

mlepori@unica.it

Insegna Storia moderna all'Università di Cagliari. Principale oggetto dei suoi studi è il Settecento sardo. Istituzioni, poteri, riforme del Regno di Sardegna sono stati indagati alla luce delle tensioni che, dopo la fine del dominio spagnolo, hanno animato le relazioni tra la nobiltà feudale e la nuova dinastia sabauda. Frutto di quelle ricerche è il saggio *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e Corona nella Sardegna del Settecento* (Carocci, Roma, 2003). Spostando l'attenzione dall'aristocrazia alle comunità e alla competizione tra le élites rurali per il controllo delle risorse locali, ha affrontato il tema della criminalità e della giustizia nel XVIII secolo. Ne è emerso il ruolo preminente della nobiltà negli scontri di fazione, dai *bandos* del Seicento alle faide del Settecento. Sul tema ha pubblicato *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento* (Viella, Roma, 2010).

BIBLIOGRAFIA

- Abulafia D., *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1500. The Struggle for Dominion*, Addison Wesley Longman Limited, London, 1997.
- Aguirre Landa I., *Viejos y nuevos documentos en torno a Carlos V*, in J.L. Castellano Castellano, F. Sánchez-Montes González (eds.), *Carlos V. Europeísmo y Universalidad*, 5 voll., vol. I, *La figura de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 35-46.
- Albareda J., Herrero Sánchez M. (eds.), *Political Representation in the Ancien Régime*, London-New York, Routledge, 2018.
- Álvarez Pinedo F.J., Rodríguez de Diego J.L., *Los archivos españoles. Simancas*, Lunwerg-Ministerio de Cultura, Barcelona-Madrid, 1993.
- Álvarez-Ossorio Alvariño A., *La corte: un espacio abierto para la historia social*, in S. Castillo (ed.), *La historia social en España. Actualidad y perspectivas*, Asociación de Historia Social, Madrid, 1991, pp. 247-260.
- Id., “*Pervenire alle orecchie della Maestà*”: *el agente lombardo en la corte madrileña*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 3, 1997, pp. 173-223.
- Id., *Corte, reinos y ciudades en la monarquía de Carlos II: las legaciones provinciales*, in «Pedralbes. Revista d’història moderna», 18, 1998, pp. 221-250.
- Id., *Ceremonial de Palacio y constitución de monarquía: las embajadas de las provincias en la corte de Carlos II*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 6, 2000, pp. 227-358.

- Id., *Del reino al Palacio real: la negociación del embajador de la ciudad de Nápoles en la corte de Carlos II*, in «Estudis. Revista de historia moderna», 42, 2016, pp. 9-34.
- Amato G., *Una repubblica da riformare: il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 a oggi*, il Mulino, Bologna, 1980.
- Anatra B., *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Utet, Torino, 1984, pp. 191-663.
- Angius V., *Memorie de' parlamenti generali o corti del regno di Sardegna*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna compilato per cura del professore e dottore di belle lettere Goffredo Casalis*, 28 voll., vol. XVIII *quater*, G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino, 1856.
- Angulo Morales A., *Ciudades, villas y territorios. La representación de las tres provincias vascas en la Corte en tiempos de los Austrias*, in D. Carvajal de La Vega, I. Vitores Casado, J. Añíbarro Rodríguez (eds.), *Poder, fisco y mercado en las ciudades de la Península Ibérica (siglos XV-XVI)*, Castilla Ediciones, Valladolid, 2015, pp. 241-257.
- Arquer P.G., *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya. Ara nouamet restampats*, per Francesch Guarnerio, impressor de Ioan Maria Galcerino, en Caller, 1591.
- Arquer S., *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di M.T. Laneri, Cucc, Cagliari, 2007 (I ed. in S. Münster, *Cosmographiae universalis*, apud Henricum Petri, Basileae, 1550).
- Arribas Palau A., *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragon*, Horta-Instituto Español de Estudios Mediterráneos, Barcelona, 1954.
- Arrieta Alberdi J., *El Consejo Supremo de la Corona de Aragón (1494-1707)*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza, 1995.
- Id., *Notas sobre la presencia de Cerdeña en el Consejo de la Corona de Aragón*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 5 voll., vol. IV,

- Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII). Comunicazioni*, Carlo Delfino, Sassari, 1997, pp. 11-25.
- Baudi di Vesme C., *Codice diplomatico di Villa di Chiesa in Sardigna*, Stamperia reale, Torino, 1877 (ristampa anastatica a cura di B. Fois, Edizioni della Torre, Cagliari, 1997).
- Belenguer E., *Fernando el Católico. Un monarca decisivo en las encruijadas de su época*, Península, Barcelona, 1999.
- Bellit F., *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya*, per Vicens Sembenino, impressor del R. misser Nicolau Canyellas, en Caller, 1572.
- Benedetto M.A., *Nota sulla mancata convocazione del Parlamento sardo nel secolo XVIII*, in *Liber memorialis Antonio Era*, Corten, Bruxelles, 1963, pp. 115-168.
- Benigno F., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013.
- Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999.
- Benítez Sánchez-Blanco R., *La representación del Reino de Valencia fuera de Cortes: la embajada del marqués de Benavites y las armas del Reino (1673-1674)*, in «Saitabi. Revista de la Facultat de Geografia i Història», 60-61, 2010-2011, pp. 303-325.
- Birocchi I., *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1992.
- Bisson T.N., *The Medieval Crown of Aragon*, Oxford University Press, Oxford, 1986.
- Borello B., Rizzo D. (a cura di), *Voci, Notizie, Istituzioni*, numero monografico «Quaderni storici», 121, 1, 2006.
- Boscolo A., *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1993.
- Burgarella P., *I visitatori generali del regno di Sicilia (secoli XVI-XVII)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXIII, 1977, pp. 7-88.

- Burgarella P., Fallico G., *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1977.
- Burke P., *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano, 1980.
- Id., *Cultura della politica e politica della cultura. riflessioni sulla sfera pubblica nell'Europa dell'età moderna*, in «Il Mulino», 398, 2001, pp. 987-999, ora in A. Briggs, P. Burke, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 95-129.
- Burstin H., *Ancora sulla «rivoluzione passiva»: riflessioni comparative sull'esperienza «giacobina» in Italia*, in «Società e storia», 79, 1998, pp. 75-95.
- Cadeddu M.E., *Giacomo II d'Aragona e la conquista del regno di Sardegna e Corsica*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20, 1995, pp. 251-316.
- Ead., *Frontiere dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo. L'epoca di Giacomo II d'Aragona (1291-1327)*, in M.E. Cadeddu e M.G. Mele (a cura di), *Frontiere del Mediterraneo*, Ets, Pisa, 2006, pp. 31-39.
- Calisse C., *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia*, Utet, Torino, 1887.
- Cancila R., *Il Parlamento del 1505. Atti e documenti*, Bonanno, Acireale, 1993.
- Cardia M., *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il progetto di edizione critica degli Atti dei Parlamenti sardi*, in Nieddu A., Soddu F. (a cura di), *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, Editrice Democratica Sarda, Sassari, 2011, pp. 25-35.
- Caridi G., *Alfonso il Magnanimo*, Salerno editrice, Roma, 2019.
- Carta L., *Appendice documentaria*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 29-31, 1990, pp. 369-398.
- Id., *Il triennio rivoluzionario sardo in due manoscritti inediti della Biblioteca Reale di Torino (codice 672 bis e codice 628)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, pp. 133-205.

- Id. (a cura di), *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, Edisar, Cagliari, 1994.
- Id. (a cura di), *L'attività degli stamenti nella "sarda rivoluzione" (1793-1799)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2000.
- Catani G., Ferrante C. (a cura di), *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano (1698-1699)*, 4 voll., Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2004.
- Chabod F., *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, G.C. Sansoni, Firenze, 1959, pp. 93-194.
- Chartier R. (ed.), *The Culture of Print. Power and the Uses of Print in Early Modern Europe*, Polity Press, Cambridge, 1989.
- Chirra S., *Riflessioni sul mancato Parlamento di Giovanni II d'Aragona nel Regno di Sardegna*, in A. Nieddu, F. Soddu (a cura di), *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, Editrice Democratica Sarda, Sassari, 2011, pp. 435-444.
- Cioppi A., *Il Regnum Sardiniae et Corsicae nei primi del Trecento attraverso un inedito resoconto di Ramon çà Vall*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, Brigati, Genova, 2009, pp. 47-84.
- Ead., *Il Regnum Sardiniae et Corsicae e il Giudicato d'Arborea nel secolo XIV: il sistema istituzionale fra differenze, similitudini e coincidenze*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea», 18, 2017, pp. 73-105.
- Cirese A.M., *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, Gallizzi, Sassari, 1961.
- Conde y Delgado de Molina R., Aragó Cabañas A.M., *Castell de Caller. Cagliari catalano-aragonese*, Cnr, Cagliari, 1984.
- Corrao P., *Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII*, in *Bonifacio VIII*, Centro italiano di studi sul Basso Medioevo, Spoleto, 2003, pp. 145-170.

- Cort General de Barcelona (1705-1706). Procés familiar del Braç Militar*, Generalitat de Catalunya. Departament de Justícia, Barcelona, 2016.
- Crabot C., *Noblesse urbaine et féodalité: les citoyens catalano-aragonais feudataires en Sardaigne aragonaise (1324-1420)*, in «Anuario de estudios medievales», 32, 2002, pp. 809-843.
- Criscuolo V., «*Vecchia*» *storiografia e nuovi revisionismi nella ricerca storica sull'Italia in rivoluzione*, in Id., *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 25-178.
- D'Agostino G., *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida, Napoli, 1979.
- Id. (a cura di), *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime*, Guida, Napoli, 1980.
- Id., *Il Parlamento del viceré Francesco de Benavides conte di Santo Stefano (1677-78)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2014.
- Id., *Le fonti nella storiografia su Parlamenti ed istituzioni rappresentative*, in A. Nieddu, F. Soddu (a cura di), *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, Editrice Democratica Sarda, Sassari, 2011, pp. 37-44.
- Darnton R., *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese*, Mondadori, Milano, 1997.
- Id., *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano, 2007.
- De Vivo F., *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- Del Piano V., *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Edizioni Castello, Cagliari, 1996.
- Del Treppo M., *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Marzorati, Milano, 1964, pp. 259-300.
- Id., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli, 1972.

- Id., *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in G. D'Agostino, G. Buffardi (a cura di), *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*, 2 voll., vol. I, Paparo, Napoli, 2000, pp. 1-17.
- Dexart G., *Capitula sive Acta curiarum Regni Sardiniae sub invictissimo Coronae Aragonum imperio concordii trium brachiorum aut solius militari voto exorata, ex typographia doctoris don Antonij Galcerin, apud Bartholomaeum Gobettum, Calari, 1645.*
- Di Matteo S., *Storia dell'antico Parlamento di Sicilia (1130-1849)*, Graficreo, Palermo, 2012.
- Diaz F., Saitta A., *La questione del «giacobinismo» italiano*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1988.
- Era A., *Estrema reviviscenza di un secolare istituto. Gli stamenti dell'ultimo decennio del secolo XVIII*, in «Annuario dell'Università di Sassari», 1946-47, pp. 13-30.
- Id., *Reunión extraordinaria del Parlamento sardo en 1495*, in «Anuario de historia del derecho español», XXIII, 1953, pp. 593-609.
- Id., *Contributi alla storia dei parlamenti sardi. Riunione straordinaria del parlamento nel 1495*, in «Studi sassaresi», XXVI, 1955, pp. 18-32.
- Id., *Il parlamento sardo del 1481-85*, Giuffrè Editore, Milano, 1955.
- Fara G.F., *De rebus sardois libri quatuor*, a cura di E. Cadoni, M.T. Laneri, Gallizzi, Sassari, 1992 (I ed. Cañellas, Calari, 1580).
- Favarò V., *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Universidad de Murcia, Murcia, 2016.
- Ferrai Cocco Ortu M., *Fonti documentarie sui Parlamenti e i donativi conservate nell'Archivio di Stato di Cagliari*, in *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1986, pp. 247-250.

- Flore A. (a cura di), *Il bombardamento di Cagliari*, con saggio bibliografico di G. Perantoni Satta, Fossataro, Cagliari, 1964.
- Francioni F., *Un'anomalia istituzionale: il Parlamento sardo nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 29-31, 1990, pp. 149-178.
- Id. (a cura di), *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, Condaghes, Sassari, 1993.
- Id., *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-1689)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2015.
- Fuertes Broseta M., *L'ambaixada del senyor de Gilet (1655-1656). La relació de la monarquia i el Regne de València a mitjans del segle XVII*, in «Estudis. Revista de historia moderna», 42, 2016, pp. 249-264.
- Id., *La embajada de Jerónimo Monsoriu (1650) y la defensa del Reino de Valencia durante la Revolta Catalana*, en «Manuscrifs. Revista d'història moderna», 36, 2017, pp. 85-104.
- Id., *Las embajadas a la corte: La relación entre la Monarquía y el Reino de Valencia al margen de las Cortes*, in M.Á. Pérez Samper, J.L. Betrán Moya (eds.), *Nuevas perspectivas de investigación en Historia Moderna: economía, sociedad, política y cultura en el mundo hispánico*, Universitat de Barcelona, Barcelona, 2018, pp. 834-843.
- Id., *Los procedimientos de denuncia de contrafueros en la valencia foral*, in «Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», 37, 2, 2018, pp. 258-280.
- Id., *Les ambaixades a la cort. Un mecanisme amb diferent execució a València, Sardenya i Catalunya*, in *VIII Congrés d'Història Moderna de Catalunya. Catalunya i el Mediterrani*, in corso di stampa.
- Gabriele N., *Modelli comunicativi e ragion di Stato. La politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa (1720-1852)*, Polistampa, Firenze, 2009.
- Galán Lorda M., *Navarra en la corte española: evolución de la figura de los «agentes» en la Edad Moderna*, en «Príncipe de Viana», 262, 2015, pp. 581-602.

- Gallinari L., *Guglielmo III di Narbona*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 18, 1993, pp. 91-121.
- Id., *Amerigo di Narbona, ultimo sovrano di Arborea?*, in «Anuario de estudios medievales», 29, 1999, pp. 315-333.
- Id., *Gli ultimi anni di esistenza del Regno giudiciale d'Arborea: riflessioni e prospettive di ricerca*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 25, 2002, 155-190.
- Id., *Una società senza cavalleria? Il Giudicato di Arborea e la Corona d'Aragona tra XIV e XV secolo*, in «Anuario de estudios medievales», 33, 2003, pp. 849-879.
- Id., *Alcuni "discorsi" politici e istituzionali nello scontro tra Pietro IV d'Aragona e Mariano IV d'Arborea*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, Brigati, Genova, 2009, pp. 149-183.
- Galoppini L. (a cura di), *I Parlamenti dei viceré Angelo de Villanova (1518-1523 e 1528) e Martino Cabrero (1530)*, 2 voll., Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2016.
- Garau A., *Mariano IV d'Arborea e la guerra nel Medioevo in Sardegna*, Condaghes, Cagliari, 2017.
- Garau E., *I rapporti commerciali della famiglia Aymerich con Barcellona, Valenza e Maiorca tra '400 e '500 attraverso i documenti d'archivio*, in «Ammentu», 1, 2011, pp. 179-192.
- Genuardi L., *Parlamento siciliano*, Zanichelli, Bologna, 1924.
- Giannini M.C., «*Con il zelo di sodisfare all'obbligo di re et princeps*». *Monarchia cattolica e Stato di Milano nella visita general di don Felipe de Haro (1606-1612)*, in «Archivio storico lombardo», XII, 1994, pp. 165-207.
- Gil Pujol X., *La fábrica de la monarquía. Traza y conservación de la monarquía de España de los reyes católicos y los Austrias*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2016.
- Id., *Un rey, una fe, muchas naciones. Patria y nación en la España de los siglos XVI y XVII*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariño, B.J. García García (eds.), *La Monarquía de las Naciones. Patria,*

- nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 39-75.
- Guerre in ottava rima*, 4 voll., Franco Cosimo Panini, Ferrara-Modena, 1988-1989.
- Guia Marín L., *Cortes del reinado de Felipe IV. II. Cortes valencianas de 1645*, Universidad de Valencia, Valencia, 1984.
- Id., *La Junta de Contrafurs uns inicis conflictius*, en «Saitabi. Revista de la Facultat de Geografia i Història», 42, 1992, pp. 33-45.
- Id., *Els Virreis i la pràctica del govern: serveis a la monarquia i ordre públic a València i Sardenya a mitjans del segle XVII*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 5 voll., vol. IV, *Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII). Comunicazioni*, Carlo Delfino, Sassari, 1997, pp. 181-196.
- Id., *A la cerca de l'horitzó: la noblesa valenciana i l'ambaixada de senyor de Borriol de 1654*, in «Saitabi. Revista de la Facultat de Geografia i Història», 51-52, 2001-2002, pp. 315-335.
- Guillamón Álvarez F.J., Ruiz Ibáñez J.J., García Hourcade J.J., *La Corona y los representantes del Reino de Murcia (1590-1640): necesidad, negociación, beneficio (orígenes de la representación parlamentaria regional)*, Universidad de Murcia, Murcia, 1995.
- Hébert M., *Parlementer. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge*, Éditions de Boccard, Paris, 2014.
- Jouhaud C., *Readability and Persuasion: Political Handbills*, in R. Chartier (ed.), *The Culture of Print. Power and the Uses of Print in Early Modern Europe*, Polity Press, Cambridge, 1989, pp. 235-260.
- Koenigsberger H.G., *The Parliament of Sicily and the Spanish Empire*, in *Mélanges Antonio Marongiu*, Istituto di Storia medievale-Università di Palermo, Palermo, 1967, pp. 81-96 e in Id., *Estates and Revolutions*, Cornell University Press, 1971, Ithaca, pp. 80-93.
- Id., *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*,

- Einaudi, Torino, 1978, pp. 575-613 (versione inglese: Id., *The Italian Parliaments from their Origins to the End of the 18th Century*, in «The Journal of Italian History», 1, 1, 1978, pp. 18-49, ora in Id., *Politicians and Virtuosi. Essays in Early Modern history*, The Hambledon Press, London and Ronceverte, 1986, pp. 27-62).
- Lai V., *Periodici e cultura nel '700 sardo*, Associazione della stampa sarda, Cagliari, 1970.
- Lalinde Abadía J., *La Corona de Aragón en el Mediterráneo medieval (1229-1479)*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza, 1979.
- Le Piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea*, numero monografico «Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale», 54/55/56, 1993.
- Lepori M., *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma, 2003.
- Loddo Canepa F., *Alcune istruzioni inedite del 1481 nel quadro della politica di Ferdinando II in Sardegna*, in «Archivio storico sardo», XXIV, 1954, pp. 437-466.
- López C., *Speculum. Vida y trabajos del Archivo de la Corona de Aragón*, Editorial Irta, Valencia, 2008.
- Lostia M., *Il Signore di Mara. Vita pubblica e privata nella Cagliari del '500*, Stef, Cagliari, 1984.
- Lugtinmio A. (Simon M.L.), *Crisi politica dell'isola di Sardegna ossia risposta imparziale a due quesiti propostigli sulla medesima da un oltremontano*, s.n.t., Italia (ma Genova), 1800
- Macri G., *Visitae Generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo. Un bilancio storiografico*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 13, 2008, pp. 385-400.
- Mah H., *Phantasies of the Public Sphere: Rethinking the Habermas of Historians*, in «Journal of Modern History», 72, 2000, pp. 153-182.
- Manconi F., *Il governo del regno di Sardegna al tempo dell'imperatore Carlo V*, Magnum Edizioni-Libreria Koiné, Sassari, 2002.

- Id., *Reivindicaciones estamentales, crisis política y ruptura pactista en los parlamentos sardos de los virreyes Lemos y Camarasa*, in R. Ferrero, L. Guia (eds.), *Corts i parlaments de la Corona d'Aragó. Unes institucions emblemàtiques en una monarquia composta*, Universitat de València, Valencia, 2008, pp. 493-500.
- Manno G., *Storia di Sardegna*, 4 t., da Placido Maria Visaj, Milano, 1835.
- Id., *Storia di Sardegna. Appendice per gli anni dal 1773 al 1799*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1847 (ristampa anastatica Gianni Trois Editore, Cagliari, 1973).
- Id., *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo, G. Ricuperati, Centro di studi filofogici sardi-Cuec, Cagliari, 2003.
- Marongiu A., *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Anonima Romana Editoriale, Roma, 1931 (ora ristampato con introduzione di M.S. Corciulo, Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 2009).
- Id., *Il Parlamento in Italia nel medio evo e nell'età moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*, Giuffrè, Milano, 1962.
- Id., *Le «Corts catalane» e la conquista della Sardegna*, in Id., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Cedam, Padova, 1975, pp. 95-113.
- Id., *I Parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo*, Giuffrè, Milano, 1979.
- Id., *Il Parlamento o Corti del vecchio Regno sardo. Relazione introduttiva*, in *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1989, pp. 15-126.
- Marotti A.F., Bristol M.D., *Print, Manuscript, and Performance. The Changing Relations of the Media in Early Modern England*, Ohio State University Press, Columbus, 2000.
- Martínez Aznal R., *El agente del Reino de Navarra en la Corte y la Real Congregación de San Fermín: dos formas de una misma representación*, in A. Angulo Morales, Á. Aragón Ruano

- (eds.), *Recuperando el norte. Empresas, capitales y proyectos atlánticos en la economía imperial hispánica*, Universidad del País Vasco, Bilbao, 2016, pp. 143-168.
- Martínez Millán J. (ed.), *Instituciones y elites de poder en la monarquía hispana durante el siglo XVI*, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 1992.
- Id. (ed.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, 4 voll., Editorial Parteluz, Madrid, 1998.
- Id. (ed.), *La corte de Carlos V*, 5 voll., Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y de Carlos V, Madrid, 2000.
- Martínez Millán J., Hortal Muñoz J.E. (eds.), *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía Católica*, 3 voll., Polifemo, Madrid, 2015.
- Martínez Millán J., Visceglia M.A. (eds.), *La monarquía de Felipe III*, 4 voll., vol. III, *La Corte*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008.
- Matheu y Sanz L., *Tratado de la celebracion de Cortes Generales del reino de Valencia*, Madrid, por Julián de Paredes, Madrid, 1677.
- Mattone A., *Le istituzioni e le forme di governo*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, 4 voll., vol. III, *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jacabook, Milano, 1989, pp. 217-252.
- Id., «Corts» catalane e Parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo), in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIV, 1991, pp. 19-44 e in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 5 voll., vol. IV, *Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII). Comunicazioni*, Carlo Delfino, Sassari, 1997, pp. 251-274.
- Id., *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, 2 voll., vol. I, Istituto Poligrafico e Zecca dello

- Stato-Archivi di Stato, Roma, 1991, pp. 325-419.
- Id., *Dexart, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma, 1991, pp. 617-622.
- Id., *Fara, Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 44, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma, 1994, pp. 753-757.
- Id., *Il Parlamento: un istituto estraneo alla cultura politica italiana?*, in «Rivista storica italiana», 114, 2002, pp. 5-119.
- Mattone A., Sanna P., *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, 2 voll., vol. I, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994, pp. 762-863.
- Iid., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Mauro I., «Mirando la difficoltà di ristorare le rovine del nostro honore». La nobiltà napoletana e le ambasciate della città di Napoli a Madrid, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2014, pp. 25-50.
- Ead., «Cavaliere di belle lettere e di gentilissimi costumi ornato». *El perfil cultural de los embajadores napolitanos en Madrid (siglos XVI y XVII)*, in D. Carrió-Invernizzi (dir.), *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española de la Edad Moderna*, Uned, Madrid, 2016, pp. 367-395.
- Meloni G., *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso. 1338-1387*, 3 voll., Cedam, Padova, 1971-1982.
- Id., *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 3, 1977, pp. 117-130.
- Id., *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1993.
- Id., *Alfonso il Magnanimo e la Corsica. Attività militare, politica e diplomatica tra il 1416 e il 1422*, in G. D'Agostino, G. Buffardi (a

cura di), *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*, 2 voll., vol. I, Paparo, Napoli, 2000, pp. 483-512.

Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro la Sardegna, dell'invasione della città capitale e delle isole intermedie, per le Stampe di S. Tommaso d'Aquino, Bologna, 1793 (ristampa anastatica in M. Pugioni, *La spedizione della flotta francese contro la Sardegna*, con introduzione storica, bibliografia, annotazioni e commento di F. Pilia, Alfa Editrice, Cagliari, 1993).

Mitchell S.Z., *Queen, Mother, and Stateswoman. Mariana of Austria and the Government of Spain*, Pennsylvania State University Press, University Park Pennsylvania, 2019.

Molas i Ribalta P., *Las redes de poder de Carlo I en Cataluña*, in J.J. Castellano Castellano, F. Sánchez-Montes González (eds.), *Carlos V. Europeísmo y Universalidad*, 5 voll., vol. II, *La organización del poder*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 389-404.

Monterde Albiac C. (ed.), *Cortes del reinado de Fernando II*, 2 voll., Gobierno de Aragón. Departamento de Educación, Cultura y Deporte-Ibercaja, Zaragoza, 2011.

Murgia G., *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, 3 voll., Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2006.

Id., *La conquista aragonese e le conseguenze sulla società rurale (secoli XIV-XV)*, in Id., *Un'isola, la sua storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)*, Grafica del Parteolla, Cagliari, 2012, pp. 11-60.

Niccoli O., *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Ead., *I morti, la morte, le guerre d'Italia*, in G.M. Anselmi, A. De Benedictis (a cura di), *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo Cinquecento*, Minerva, Bologna, 2008, pp. 119-134.

- Ead., *Manoscritti, oralità, stampe popolari: viaggi dei testi profetici nell'Italia del Rinascimento*, in «Italian Studies», 66, 2, 2011, pp. 177-192.
- Ead., *Cultura popolare: un relitto abbandonato?*, in «Studi storici», 4, 2015, pp. 997-1110.
- Novati F., *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in Id., *Studi critici e letterari*, Loescher, Torino-Firenze-Roma, 1889.
- Oliva A.M., *“Rahó es que la Magestat vostra sapia”. La Memoria del sindaco di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CV, 2003, pp. 335-385.
- Ead., *Memorial de totes les coses que ha a fer, dir, aplicar, per la Universitat de Càller davant lo senyor rey: ambasciatori della città di Cagliari alla corte catalano-aragoneese nel Quattrocento. Prime note*, in R. Narbona Vizcaíno (ed.), *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI & VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas, 1304-2004. XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó*, 2 voll., vol. I, Universitat de València, Valencia, 2005, pp. 327-348.
- Oliva A.M., Schena O., *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Fernando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1998.
- Olla Repetto G., *Lo stato delle fonti documentarie ed i problemi connessi alla loro ricerca ed edizione*, in *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1986, pp. 197-209.
- Paba T., *Loas palaciegas nella Sardegna spagnola. Studio e edizione di testi*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- Pasolini A., *El caballero de la Orden de Santiago Salvatore Aymerich y Pietro Cavaro: encargos, retratos y fondos de oro en la pintura sarda del Cinquecento*, in «Quintana», VIII, 2009, pp. 173-211.
- Peguera L. de, *Pràctica, forma, y styl, de celebrar corts generals en Catalunya*, per Gerony Margarit, en Barcelona, 1632.
- Pérez Aparicio C., *Centralisme monàrquic i resposta estamental: l'ambaixada valenciana del senyor de Cortes (1667-1668)*, in «Pedralbes. Revista d'història moderna», 13, 1993, pp. 327-340.

- Perfetti F., *il giacobinismo italiano nella storiografia*, in R. De Felice, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Bonacci, Roma, 1990, pp. 7-56.
- Peytavin M., *Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les visites générales*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 106, 1994, pp. 263-332.
- Ead., *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples (XVIe-VIIe siècles)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2003.
- Pillai C., *Su bandu del 1793: l'eco della Rivoluzione francese a Sinnai*, in F. Francioni (a cura di), *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, Condaghes, Sassari, 1993, pp. 131-142.
- Pilo R., *Incapacità politica di un viceré o crisi della tradizione pattizia? Il caso del marchese di Camarasa nel Regno di Sardegna negli anni della reggenza di Marianna d'Austria*, in J.S. Amelang, F. Andrés Robres, R. Benitez Sánchez-Blanco, R. Franch Benavent, M. Galante Becerril (eds.), *Palacios, plazas, patibulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias*, Tirant lo Blanch, Valencia, 2018, pp. 553-561.
- Ead., *The Political Role of Noblewomen in the Kingdom of Sardinia at the Time of the Camarasa Parliament (1666-1668): A Preliminary Study*, in L. Gallinari (ed.), *Sardinia from the Middle Ages to Contemporaneity*, Peter Lang, Bern, 2018, pp. 117-129.
- Ead., *Nobleza y élite en el reino de Cerdeña entre 1556 y 1725*, in A. Álvarez Ossorio-Alvariño, R. Quirós (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España, 1556-1725*, Marcial Pons Historia, Madrid, in corso di stampa.
- Pira M., *La rivolta dell'oggetto*, Giuffrè, Milano, 1978.
- Plaza Bores A. de la, *Archivo general de Simancas. Guía del investigador*, Ministerio de Cultura, Madrid, 1992.
- Porru L., *I baccellieri di Orani. Élités rurales, fiscalità feudale e ascesa sociale nella Sardegna moderna*, Università degli Studi di Cagliari, tesi di dottorato, a.a. 2015-2016.
- Pugioni M., *La spedizione della flotta francese contro la Sardegna*, con introduzione storica, bibliografia, annotazioni e commento di F. Pilia, Alfa Editrice, Cagliari, 1993.

- Putzulu E., *Cubello, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, 1985, pp. 277-279.
- Quaglion D., *Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada Marchese di Aytona (1592-1594)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1997.
- Rao A.M. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999, già in «Studi storici», 39, 2, 1998.
- Relazione esatta di quanto è avvenuto dalla comparsa della flotta francese in Cagliari, sino alla totale ritirata di essa dalla Sardegna – distesa nel 1793 e 1794 – riveduta e accresciuta di note nel 1812 dal P. Tommaso Napoli delle scuole Pie, prefetto del Collegio di Teologia dell'Università di Cagliari, testimonio oculare ed imparziale*, in O. Strina (a cura di), *Le relazioni sugli avvenimenti sardi del 1793 e del 1794*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1996.
- Revilla Canora J., *Jaque al virrey: Pedro Vico y los sucesos de Zerdeña durante la regencia de Mariana de Austria*, in «Librosdelacorte.es», monográfico 1, 2014, pp. 260-276.
- Id., *Tan gran maldad no ha de hallar clemencia ni en mí piedad. El asesinato del Marqués de Camarasa, Virrey de Cerdeña, 1668*, in «Revista Digital Escuela de Historia», 12, 1, 2013.
- Id., *El asesinato del Virrey Marqués de Camarasa y el Pregón General del Duque de San Germán (1668-1669)*, in E. Serrano Martín (ed.), *De la tierra al cielo. Líneas recientes de investigación en historia moderna*, Institución “Fernando el Católico”, Zaragoza, 2013, pp. 575-584.
- Id., *Del púlpito al destierro: las élites religiosas sardas en torno al asesinato del Virrey Camarasa*, in «Tiempos modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», 36, 1, 2018, pp. 169-190.
- Ricuperati G., *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Utet, Torino, 2001.
- Rivero Rodríguez M., *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998.

- Rizzo M., *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 303-361.
- Romero Frías M. (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, 2 voll., vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarasa*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2003.
- Rospoche M., *Dall'oralità alla stampa: rivoluzione o transizione? Il cantastorie nel sistema multimediale del Cinquecento*, in P. Pombeni, H.-G. Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 151-171.
- Id., *L'invenzione delle notizie? Informazione e comunicazione nell'Europa moderna*, in «Storica», 64, 2016, pp. 95-115.
- Rospoche M., Salzberg R., «El vulgo zanza»: spazi, pubblici, voci a Venezia durante le guerre d'Italia, in «Storica», XVI, 48, 2010, pp. 83-120.
- Rovito P.L., *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli, 1981.
- Ryder A., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford University Press: Clarendon Press, Oxford, 1976.
- Salvador Esteban E., *Un ejemplo de pluralismo institucional en la España moderna. Los estamentos valencianos*, in *Homenaje a Antonio de Béthencourt Massieu*, 3 voll., vol. III, Cabildo Insular de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria, 1995, pp. 347-365.
- Sanna M.G., *Papa Giovanni XXII, Giacomo II d'Aragona e la questione del Regnum Sardiniae et Corsicae*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, 2 voll., vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 737-752.
- Scano D., *La Sardegna e i sardi nelle imprese africane di Carlo V*, in «Mediterranea», 2, 1933, pp. 3-13.
- Id., *Memorie e documenti. Sigismondo Arquer*, in «Archivio storico sardo», XIX, 1935, pp. 2-137, con appendice pp. I-XC.

- Id., *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, in «Archivio storico sardo», XX, 1936, pp. 3-57.
- Scarton E., Senatore F., *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Federico II University Press, Napoli, 2018.
- Schena O., *Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona*, in *I personaggi della storia medioevale*, Marzorati, Milano, 1987, pp. 457-512.
- Ead., *Funzione e composizione della commissione degli "examinadors de greuges" nei Parlamenti del Regno di Sardegna (secc. XV-XVI). Prime note*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea», 13, 2, 2014, pp. 9-29.
- Ead., *Il Regno di Sardegna e Corsica*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, Viella, Roma, 2014, pp. 53-67.
- Sciuti Russi V. (a cura di), *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche, geografiche. Università di Catania», 14, 1984.
- Seche G., *Libro e società in Sardegna tra medioevo e prima età moderna*, Leo S. Olschki, Firenze, 2018.
- Serrelli G., *Las Plassas. Le origini e la storia*, Logus mondi interattivi, Serramanna, 2000.
- Simon M.L., *De la Sardaigne ancienne et moderne ou Aperçu d'un voyage statistique critique et politique dans l'Isle de Sardaigne*, s.n.t., Parigi, 1816.
- Simon M.L., *Quadro storico della Sardegna durante la Rivoluzione Francese*, a cura di L. Neppi Modona, Fossataro, Cagliari, 1974.
- Id., *La Sardegna antica e moderna*, a cura di C. Sole, V. Porceddu, Edizioni AV, Cagliari, 1995.
- Siotto Pintor G., *Storia letteraria di Sardegna*, 4 voll., Tipografia Timon, Cagliari, 1843-1844.
- Sole C., *La Sardegna nelle mire di conquista della Francia rivoluzionaria (1792-93)*, in «Studi sassaresi», XXVI, 3-4, 1955, pp. 3-72.
- Id., *Sardegna e Mediterraneo*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari, 1970

- Id., *I Simon: l'esperienza emblematica di una famiglia di intellettuali algheresi del XVIII secolo*, in A. Mattone, P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Gallizzi, Sassari 1994, pp. 549-556.
- Solmi A., *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, in «Archivio storico sardo», VI, 1-3, 1910, pp. 193-272.
- Id., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di M.E. Cadeddu, Ilisso, Nuoro, 2001, pp. 393-452 (I ed. Società storica sarda, Cagliari, 1917).
- Sorgia G., *Il parlamento del viceré Fernández de Heredia (1553-1554)*, Giuffrè, Milano, 1963.
- Sotgiu G., *Alcune conseguenze politiche dell'attacco francese alla Sardegna nel 1792-93*, in «Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXIII, I, 1970, pp. 159-287.
- Id., *La insurrezione di Cagliari del 1794*, in «Studi sardi», XXI, 1968, pp. 263-428.
- Strina O. (a cura di), *Le relazioni sugli avvenimenti sardi del 1793 e del 1794*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1996.
- Suárez Fernández L., *Claves históricas en el reinado de Fernando e Isabel*, Real Academia de la Historia, Madrid, 1998.
- Sulis F., *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Tipografia nazionale di G. Biancardi, Torino, 1857.
- Tangheroni M., *Il Regnum Sardiniae et Corsicae nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 5 voll., vol. I, *Il Regnum Sardiniae et Corsicae nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Relazioni*, Carlo Delfino, Sassari, 1993, pp. 47-88.
- Thompson E.P., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981.
- Titone V., *Il parlamento siciliano nell'età moderna*, in *Mélanges*

- Antonio Marongiu, Istituto di Storia medievale-Università di Palermo, Palermo, 1967, pp. 185-209.
- Toda i Güell E., *Cortes españolas de Cerdeña. Edició integra del manuscrit inèdit*, a cura di J. Armangué y Herrero, Grafica del Parteolla, Dolianova, 2009.
- Tognarini I., *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.
- Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, 3 voll., Tipografia Chirio e Mina, Torino, 1837-1838.
- Tola S., *I canti della controrivoluzione. La tentata invasione della Sardegna del 1793 in alcuni testi poetici popolareggianti in lingua sarda*, in L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 301-315.
- Topi L., *Insorgenze italiane e storia delle mentalità: suggerimenti per una prospettiva di ricerca*, in «EuroStudium», 10, 2009, pp. 1-16.
- Tore G., *Il Ricevitore del Riservato in Sardegna (1497-1560)*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 6, 1981, pp. 185-217.
- Id., *Dare udienza ai sudditi, controllare i viceré. La visita generale di Pietro Vaguer nella Sardegna di Carlo V (1542-1546)*, in L. Guia Marin, M.G.R. Mele, G. Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 243-292.
- Turtas R., *La lunga durata della bolla di infeudazione della Sardegna (1297-1726)*, in A.M. Compagna, A. De Benedetto, N. Puigdevall i Bafaluy (a cura di), *Momenti di cultura catalana in un millennio*, 2 voll., vol. I, Liguori, Napoli, 2003, pp. 553-563.
- Vergara F. (a cura di), *Il parlamento di Sicilia del 1615. Atti e documenti*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche, geografiche. Università di Catania», 18, 1991.
- Vicens i Vives J., *Els Trastàmars*, Editorial Teide, Barcelona, 1956.

- Vico F. de, *Libro primero de las leyes y pragmaticas reales del Reyno de Sardeña*, en la emprenta del Doct. Don Juan Baut. Galcerin, y Forlesa, en Caller, 1714.
- Volpini P., *Lo spazio politico del «letrado». Juan Bautista Larrea magistrato e giurista nella monarchia di Filippo IV*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Zurita J., *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas López, Institución “Fernando el Católico”, Zaragoza, 2003.

INDICE

<i>Introduzione</i>	V
<i>di Nicoletta Bazzano e Miquel Fuertes Broseta</i>	
Gli acta <i>curiarum</i> : la nascita di una tipologia testuale (metà XIV-XVI secolo)	
<i>di Nicoletta Bazzano</i>	3
Los portavoces de las cortes de Cerdeña ante el Rey Católico	
<i>di Miquel Fuertes Broseta</i>	33
Pasquinate violente e dibattito assembleare nella stagione della crisi (XVII secolo)	
<i>di Rafaella Pilo</i>	49
<i>Appendice documentaria</i> , a cura di Fabrizio Tola	70
Corona, nobiltà e opinione pubblica a fine Settecento	
<i>di Maria Lepori</i>	131
<i>Gli Autori</i>	157
<i>Bibliografia</i>	161

Grafica e impaginazione
VALENTINA TUSA
Stampa
FOTOGRAF S.R.L. - PALERMO
per conto di New Digital Frontiers
Febbraio 2020